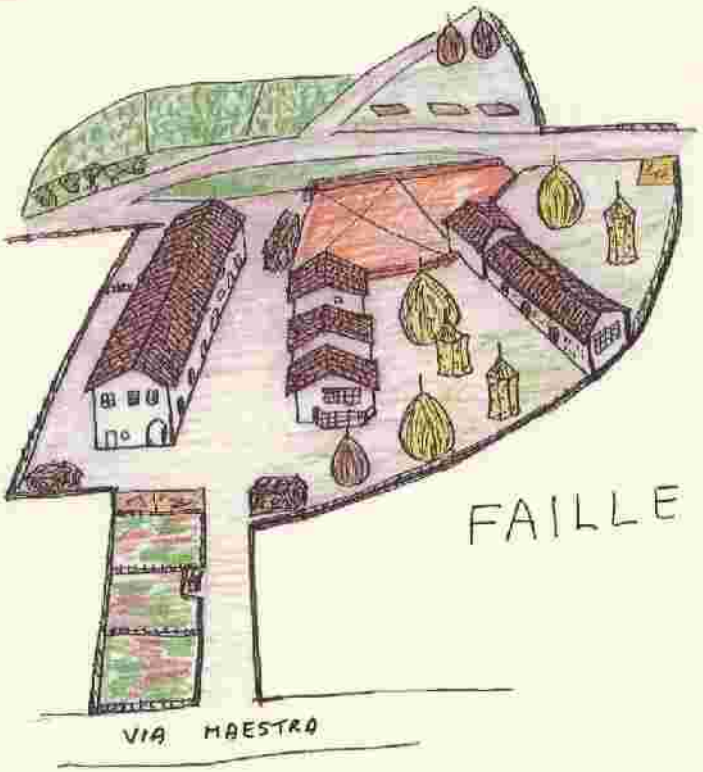
Rino Salvestrini



Gente poca, parecchi contadini

Nencini Editore

Rino Salvestrini

Gente poca, parecchi contadini

Un tale andò alla fiera.
Al ritorno gli chiesero:
" C'era molta gente?"
E quello rispose:
"Gente poca, parecchi contadini!"
Ricordi della cultura contadina,
dei balocchi e dei "detti"
nella Valdelsa di cinquant'anni fa.

1
METTI IL PANE

C'era una volta.....
ma non è una novella.
E' una serie di quadretti
di quella vita contadina
di oltre mezzo secolo fa,
che ormai non esiste più
se non nei ricordi
di chi l'ha vissuta.

IL PROGRESSO

Se ci guardiamo intorno vediamo quanto sia diversa la casa di oggi da quella di cinquanta anni fa, anche quella di un contadino.

Ci sono bei mobili, pavimenti lucidi, bagni piastrellati con doccia, vasca, lavandino, water, bidè e scaldabagno; poi i termosifoni, l'acqua nell'acquaio, il televisore, il frigorifero, la lavastoviglie, la lavatrice, il congelatore, il fon, il rasoio elettrico, il tostapane, il videoregistratore, il telefono, lo stereo, la macchina da scrivere, il personal computer, il forno a microonde, le luci al neon, l'automobile, le enciclopedie, le riviste, i ricordini delle gite a Parigi e alle isole Figi, soffici poltrone, le penne biro....

Tutto questo non c'era! Come cominciò il cambiamento?

Cinquanta anni non sono molti nella storia dell'umanità, ma il progresso mai fu così veloce e frettoloso come in questo ultimo mezzo secolo. Quando ero piccolo mi dicevano che le cose erano così da secoli, dal tempo dei nonni dei nonni dei nonni, ma poi ho avuto la fortuna (fortuna?) di vedere i cambiamenti partire piano piano e poi sempre più velocemente tanto che ora non reggo il passo.

Forse questo accade anche ad altri: si corre, si corre, ma ci turba il pensiero di dove siamo diretti. Ecco perché tutti ci volgiamo indietro a ricercare da dove veniamo con lo studio della storia, la passione dell'archeologia, le mostre dell'antiquariato e la soffitta in strada con oggetti lasciati da poco, ma ormai così lontani.

E con queste pagine io ritorno a mezzo secolo fa o anche meno, più per timore del futuro che per idealizzare un'infanzia che fu di miseria e di guerra. Col passaggio della guerra cambiarono tante cose in bene e in male, ecco un esempio: gli Americani portarono il DDT e scomparvero le pulci, i pidocchi e le zecche, però poi ci dissero che era cancerogeno.

La rinascita portò al rinnovo, si buttarono via le vecchie vetrine (oggi da antiquariato) e si fecero grandi, comodi, lucidi, lavabili

mettitutto smaltati e si smaltò anche la tavola, poi le sedie e le porte. Si comprò la lambretta o la vespa e chi poteva meno comprò il mosquito un motorino da applicare alla ruota posteriore della bicicletta.

I sacconi con le sfoglie di granturco sparirono dai letti, arrivò la *galena e* seguì la radio e dopo la penna biro, la televisione in bianco e nero e *Lascia o raddoppia?* Sparì il focolare e venne la cucina economica seguita dalla cucina a gas. Arrivò il portapaglia che sostituì l'antenna e subito fu rimpiazzato dalla pressatrice, sparirono i pagliai e arrivarono le squadrate balle di paglia. Le bigonce di legno che erano servite per vendemmiare cento anni prima, nel Medio Evo, ai Romani e agli Egizi, furono soppiantate dai recipienti di plastica.

E dopo: il rasoio monouso, la *cinquecento*, le radio a transistor, le domeniche al mare, i pieni al cinema. la scuola dell'obbligo fino a 14 anni, il voto alle donne, la Repubblica, le fabbriche, le discariche, la casa in proprietà, gli sciampi e i detersivi, il bancomat, l'inquinamento..... Tutto questo prima non c'era! I primi oggetti in materiale sintetico furono in celluloide, poi venne la bachelite delle penne stilografiche, il nailon delle calze, il cellofan e la formica e dopo tutto fu detto plastica.

Tutto questo prima non 'era! E che c'era?

LA CASA

La notte quando sogno, ogni mia azione fa capo alla casa di Faille (Fraille). Magari sono con mio figlio, ma sempre nella casa di Faille. Sono nato in quella casa e ci ho vissuto fino a 25 anni e quindi non potrò mai scordarla, ma credo che poche case siano scomode e brutte, fredde d'inverno e calde d'estate, come quella!

La "casa"

Cominciamo dal piano abitato: salivamo sei consumati scalini di pietra di un terrazzino esterno, con un parapetto di mattoni che cadevano sempre, un impiantito, sempre a mattoni, tutto sconnesso sotto il quale c'era lo stanzino con i conigli. Poi, esposta a tramontana, la porta d'ingresso con un uscio che aveva visto Garibaldi quando attraversò la Valdelsa in fuga da Roma per andare a Venezia.

Si entrava in una grande cucina, che a me sembrava enorme, ma poi ritornandoci da adulto, mi sembrò più piccola. La cucina era la *casa* per antonomasia, perché dalla camera si diceva *Vo in casa,* per dire in cucina. Il pavimento era a mattoni tutti screpolati con poggi e avvallamenti, talvolta pericolanti; il soffitto a travi e travicelli, alto al centro e basso all'esterno, era nero, ma proprio nero per il fumo del camino che invadeva tutta la casa quando tirava vento. Una volta si ruppe una trave e per fortuna si fermò sulla cappa del camino, altrimenti schiacciava la mamma.

Subito a destra c'era un enorme focolare basso, tutto nero anche questo, con una panca di legno, *il seggiolone,* e dall'altra parte c'era il muretto del fornello a carbone, dove la sera sedeva sempre il nonno e noi ragazzi invece stavamo sulla panca e sulle sedie a semicerchio davanti alla fiamma sempre uguale e sempre diversa. Però come mi tornano alla mente quei momenti leggendo su un camino la scritta *nec prope nec procul,* cioè né troppo vicino né troppo lontano. Insomma ci si arrostiva davanti e si tremava di dietro!

Spesso ci si metteva un tronco intero che bisognava avvicinare mano a mano che si consumava fra gli alari. Dietro al camino c'era la conca con le fascine e la paglia per avviare il fuoco, dietro la conca c'era la stagna per raccogliere la cenere per fare il bucato.

Poi un vecchio acquaio con le mezzine di rame, la tendina sotto e una mensola sopra per i catini per rigovernare. Una vecchia usanza diceva che una famiglia che lasciava una casa doveva scortecciare l'acquaio prima di andarsene e la nostra casa era molto vecchia e ci avevano vissuto tante famiglie !

Continuando il giro della cucina trovavamo l'asciugamano accanto alla finestra che dava sul gallinaio, il vetrinino e il tavolino con i fiaschi del vino, o meglio dell'acquetta, la vetrina vecchia più nera del soffitto, la madia con il pane a mano e il lievito per l'infornata futura, la cassa del pane e l'attaccaciottoli entrambi attaccati in alto. Al centro una rustica tavola di legno e due panche senza appoggio, qualche sedia male impagliata. In inverno quando qualcuno apriva la porta di fuori, entrava in tutta la casa una folata di tramontana che ghiacciava tutto e il calendario partiva.

Prima camera

Dalla cucina si entrava in una camera con un letto grande e uno piccolo, c'erano un cassettone e un armadio molto vecchi, il resto era occupato, secondo la stagione, dal castello con le stuoie con l'uva per il vinsanto, dai sacchi d'avena o dal tavolaccio con i pezzi del maiale sotto sale. Al soffitto c'erano due biciclette attaccate per la ruota davanti.

Su un palchetto scoperto stava il sacco delle noci e invecchiava il vinsanto nei caratelli : una volta uno si trovò vuoto perché, goccia a goccia aveva versato negli anni e il muro lo aveva bevuto.

In inverno ci si stava bene, perché sotto c'era il forno che veniva acceso tre volte la settimana per fare il pane dalle tre famiglie che lo usavano, ma nell'estate era un forno anche di sopra e i mattoni del pavimento a momenti scottavano da non poterci camminare scalzi.

Seconda camera

Accanto c'era un'altra camera: tre letti (uno matrimoniale per i nonni, uno bastardo per me e due fratelli, uno piccolo per la zia), un vecchio armadio, una cassapanca e due cassettoni completavano l'arredamento.

Da una porta sgangherata con la nottola, si entrava nel soprascale della casa accanto, fatto a gradoni e pieno di cose varie, quasi un museo dell'inutile, ma da conservare.

Questa stanza come tutte le altre era a tetto e la notte sentivamo i topi impegnati in rumorose corse sulle tegole. Era bello sentir ticchettare la pioggia mentre eravamo a letto, ma c'era un gran freddo d'inverno e un caldo incredibile d'estate. Il nostro letto era con le caprette, le tavole, il saccone di sfoglie di granturco e la coltre di piume col guanciale lungo.

Il pavimento era tutto rotto, tanto che si vedeva la stalla sottostante. Una volta il nostro dottore, uomo grasso e pesante, non entrò a visitare il nonno, perché aveva paura di franare di sotto.

Il granaio

Ritornando in cucina si prendeva l'andito proprio dirimpetto alla porta di entrata e si trovava il granaio con una porta sempre chiusa da una carrucola con corda e peso perché non ci entrassero i piccioni e le galline. La cucina invece era sempre invasa da questi animali che venivano a raccattare le briciole di pane, era un continuo rincorrerli e le galline impaurite per le nostre grida lasciavano sempre i segni sui mattoni!

Dentro il granaio c'era un po' di tutto: grano, balle vuote, e piene di semola, di avena di granturco, di fave ecc. Poi le falci, le frullane, la sega e il segone, lo staio, i corni con le forbici per potare, i pennati, i crivelli, le stadere, la spianatoia per la polenta, la scala a pioli e....non ricordo tutto il resto.

Nel granaio c'era anche un soppalco sopra il corridoio coi trefoli più vari, le patate stese, i ferri vecchi in quantità, e ricordo bene l'arcolaio e il telaio smontato perché non si usava più.

Il salotto (si fa per dire)

Sempre nel corridoio c'era un armadio a muro con i fiaschi dell'olio, la sugna per ungere le scarpe, la padella e il padellino, il martello e l'incudine per ribattere le falci e anche la pentola per raccogliere le cotenne e la carnesecca vieta per fare il sapone.

Da un uscio intarlato si passava in salotto: una tavola allungabile, una vetrina meno vecchia e alcune sedie impagliate. poi, secondo la stagione, il castello col colorino per il governo del vino, i sacchi di cerali e biade, le damigiane, le farine a mano, due biciclette, una finestra col parapetto grande su cui facevo i compiti di scuola e un paniere coi cantuccini al soffitto. Però in certi periodi al soffitto si vedevano pendere anche i salami, i prosciutti, le rostinciane, il buristo, le salsicce, il capofreddo e le pertiche dei "prenzoli".

La latrina

Oggi si chiama *bagno* e ha avuto tanti nomi *(ritirata, gabinetto, WC, licet, 00, logo)* ma noi la chiamavamo *latrina*, era un metro quadrato, una torretta esterna attaccata alla casa, con un finestrino minimo, un muretto con una buca e il tappo. Basta.

Ci si accedeva dal granaio, ma dopo la trebbiatura il granaio era pieno del raccolto di grano che doveva essere medicato, cioè bisognava dargli una sostanza per uccidere i parassiti e la porta e la finestra venivano chiuse ermeticamente con giornali incollati. Allora i nostri bisogni si facevano fuori, nei campi, tanto era estate!

La cantina

A piano terra c'era la cantina con le botti di legno, di quadro per il vino e le pipe per l'acquetta , per la chioccia e per il lambrusco. Poi tante damigiane e fiaschi, il coppo dell'aceto, la cola per la verdea, la pera, lo scaleo ecc.

Più basso c'era il cantinino, ci nasceva l'acqua e ci tenevamo la roba in fresco e le manne di salici perché non seccassero.

La stalla

Continuando il giro si arrivava alla stalla col segatoio per i foraggi, il trinciaforaggi a mano, il monte del segato, la fila dei secchi, l'angolo degli arnesi con zappe, pale, forconi e bidenti.

Seguiva il reparto coi vitellini e poi la stalla vera e propria con le vacche da lavoro da un lato e dall'altro i vitelli da ingrasso, quelli che si portavano alla fiera con tutti i fronzoli rossi.

Stavo molto nella stalla in inverno quando faceva freddo e il buio arrivava presto, perché c'era caldo. Io avevo spesso il compito di governare le bestie, portavo le cestine di segato nelle mangiatoie e poi sedevo sulla cassetta del trinciaforaggi a studiare, ogni poco mi dovevo alzare e portare ancora del segato, ma a volte, preso dal libro, me ne dimenticavo e sopraggiungeva il fratello maggiore, il passionista delle bestie, che mi scherzava :

- *Dai un giornale anche alle vacche!*

Poi bisognava togliere il concio e stare attenti a non bucare le zampe delle vacche col forcone. Quando nasceva un vitellino era un avvenimento importante, il babbo dormiva nella stalla per sorvegliare la vacca pregna e la mattina ci dicevano:

- *E' cresciuta famiglia!*

E noi ragazzi vestendoci in fretta:

- *Come si chiama?* , perché anche le bestie avevano un nome. Mentre la vacca allattava il redo anche noi potevamo avere un po' di latte, caldo appena munto.

Non era facile mettere il giogo alle vacche, io mi ci confondevo sempre. Per fare il segato bisognava essere in diversi e in genere si faceva prima di cena, quando i grandi tornavano dai campi, era un piccolo straordinario: uno metteva sapientemente dosati paglia e fieno o paglia e erba nella cassetta del trinciaforaggi, un altro ce li sistemava e li spingeva stando attento a non farsi prendere le dita dagli ingranaggi; un altro ancora stava alla manicciola della ruota con le grosse lame e altri due o tre aiutavano a girare la ruota tirando a tempo una fune nodosa per non far scivolare le mani, legata alla manicciola.

Il forno

Poi c'era la stanza del forno tutta nera, con il forno per cuocere il pane, la conca per il bucato, la caldaia murata e il pollaio. Su una parete c'erano due mensole per appoggiarci la tavola del pane prima con i pani rinvolti nei teli pronti per essere infornati e dopo per rimetterci gli stessi pani caldi appena sfornati, per farli raffreddare prima di portarli in casa.

Il profumo del pane faceva dimenticare la mancanza di igiene dell'ambiente, che oggi farebbe impallidire un funzionario USL, soprattutto tutti venivano a prendere un pezzo di schiacciata col sale e olio, oppure coi frizzoli o con l'uva secca, secondo la stagione.

La loggia

Un luogo importante era la loggia: sull'aia si apriva questa enorme bocca stondata che inghiottiva tutto come la balena di Pinocchio. Ci entravano i carri di fieno o di stocchetto (cime di granturco seccate), perché comunicava col fienile.

Nella loggia si riparavano gli aratri, l'erpice, la seminatrice, i correggiati, il carretto, il carrobotte, le scale, le forche, le bigonce e.... c'era sempre posto per ripararsi, quando pioveva, noi ragazzi per giocare a filetto su un usciolo messo di traverso sul carro e i grandi a discutere sulle stime delle sacca di grano da mietere e delle bigonce d'uva da vendemmiare.

Gli Americani ci avevano fatto la cucina da campo durante il passaggio del fronte. A me piaceva salire sul tetto della loggia arrampicandomi sul fico che coi suoi rami mi faceva arrivare proprio alle tegole. Mi piaceva arrampicarmi sugli alberi, tanto che mi chiamavano il *Raperino*, mentre la nonna mi chiamava, con mio grande impermalimento siccome ero il più piccino di casa, il *Pitchino*, no il *Pitcino*, neanche, era qualcosa di mezzo e non si può dargli una forma grafica, perché era un suono particolare della zona di Tavarnelle e San Casciano da dove lei veniva.

I pagliai

Tutto il complesso rurale era circondato dai pagliai, quello grosso e il pagliaino del fieno, tutto per tre, perché eravamo tre famiglie. Vicine c'erano anche le masse enormi di fascine di legna, quali scarti di potatura delle viti e dei *chioppi*.

I pagliai venivano consumati piano piano tagliandoli a fette con una speciale falce. Restava poi il caratteristico torsolo intorno allo *stile* che a volte sopravviveva anche al nuovo pagliaio.

SEGATURA, CARRATURA E BATTITURA

Prima il grano si tagliava a mano e si legava a covoni con un pugnello di se stesso; dopo si segava solo la parte iniziale del campo o della piaggia per fare le *strade* alla mietitrice meccanica tirata dalle vacche e la gente ci voleva soltanto per legare i covoni, sempre a mano.

In antico per tagliare il grano maturo si usava una falce seghettata, per questo si diceva "*segatura"* e *"segare il grano"*.

Finita la mietitura o segatura, si andava a *rimettere insieme* formando grandi anelli prima e barche tonde a cupola dopo. Arrivava quindi la carratura e bisognava togliere gli uscioli al carro e bardarlo col telaio e il forcaccio, e riguardare la martinicca e ungere le ruote.

Così il grano dalle barche sparse nei campi arrivava sull'aia e si concentrava in un' enorme massa. Un tempo la battitura veniva fatta a mano sbattendo i covoni sul pancone inclinato e poi le donne li ripassavano con un bacchetto su un uscio messo su quattro bigonce rovesciate. Con la trebbiatrice invece bastava un giorno anche se occorreva molta gente e per questo si faceva a scambio con tutte le famiglie del vicinato. Ricordo i vari posti per la battitura:

alcuni stavano sulla *massa* per buttare i covoni sulla macchina, due donne coi falcini *tagliavano i legacci* dei covoni, uno *imboccava*, i ragazzi erano *alla loppa*, uno era alla bocca dove usciva la paglia *a fare i fastelli* con le funicelle, diversi

trasportavano questi fastelli di paglia al luogo dove si faceva il pagliaio, un paio robusti *all'antenna*, tre o quattro *a fare il pagliaio* con il più esperto a fare *il giro esterno*, infine i capocci al posto di maggiore responsabilità, *alle sacca*, cioè dietro la trebbiatrice alle bocchette da dove usciva il grano a riempire i sacchi di grano con gli stai, alle cento sacca il trattore fischiava.

Nel polverone incredibile, sotto un sole cocente, ogni mezz'ora passavano le donne con i fiaschi di vino e acqua appena attinta dal pozzo. Su tutta l'operazione sorvegliava il trattorista che bloccava tutto se una cinghia della trebbiatrice andava fuori posto.

Col portapaglia diminuì il numero delle persone, perché ce ne volevano una quarantina.

Alla fine del lavoro c'era il pranzo o la cena per tutti su tavole improvvisate e si faceva minestra e lesso i più poveri, sennò *pastasciutta e nana*, (che poi era papero!)

METTI IL PANE

Quando un bambino mangiava c'era sempre un grande che lo educava con l'atavico ammonimento **Metti il pane!** Cioè non mettere troppo companatico che costa di più. Il companatico, qualunque esso fosse, doveva essere consumato con molta parsimonia, bisognava fare *a miccino (* da mica, poi micca, cioè briciolina).

Tanto, diceva il solito insegnone con le frasi tramandate da secoli di miseria, *di paglia o di fieno, basta che il corpo sia pieno!*

La madia era il mobile più importante della *casa*, cioè della cucina che si chiamava *casa* in quanto era la parte più vissuta. Nella madia stava un po' di pasta lievitata dell'ultima infornata, ci si riponeva il pane a mano e a volte cibi avanzati nell'ultimo pasto. Quando era giornata di pane si buttava giù lo sportellino lungo sul davanti per lavorarci meglio, quindi arrivava la farina e poi l'acqua e il lievito di birra comprato all'*appalto*.

La prima pasta che usciva dalla madia veniva leggermente salata, fatta a strisce e buttata nella padella a friggere nel lardo, col fuoco vivo di una fascina che ardeva nel focolare. Erano speciali belle calde, si chiamavano *zonzelle, ficattole o schiacciatelle.*

Dall'ammasso della pasta nella madia uscivano i pani che venivano ben arrotondati e messi sulla tavola del pane su un telo bianco e poi ci si buttava sopra una coperta per farli lievitare.

Intanto si accendeva il forno coi frasconi, le grosse fascine di legna di bosco e appena caldo si infornavano le schiacciate o ciaccini che, a seconda della stagione, si facevano con l'uva secca, con l'uva fresca, coi *ciccioli o frizzoli* (resti dello struggere del lardo di maiale), o semplicemente con olio e sale. In quei momenti, stranamente, per caso tutti si trovavano a passare vicino al forno!

Si passava poi a infornare il pane dopo aver ben ripulito il forno con lo *sfruciandolo.* Al momento dello sfornare, i pani uscivano a bollore, si spolveravano con lo spazzolino di saggina e andavano a raffreddare allineati sulla tavola del pane. A sera si portavano in casa, cioè in cucina.

Il pane era buono ben cotto e non sbruciacchiato, anche fresco appena sfornato, croccante, per scantucciarlo e sbocconcellarlo nei *baci*. A me piaceva di più la corteccia della midolla, soprattutto quella di sotto un po' farinosa.

Di pane i ragazzi ne prendevano una fetta, i grandi un tocco, al mendicante se ne dava un tozzo e le galline e i piccioni raccattavano le briciole. Il pane durava una settimana, ma negli ultimi giorni era duro come un sasso e faceva la muffa celeste. Se non bastava si accattava dai vicini e il giorno del pane si rendeva; quando si mangiava il pane degli altri si facevano i confronti, perché non era mai uguale al nostro in quanto, si diceva, dipende dalla mano che lo impasta.

Il pane era sacro, bisognava tagliarlo sempre pari, non si poteva bucare con la forchetta perché era peccato, non si doveva tenere rigirato sulla tavola perché si facevano muovere gli antenati nella tomba e se un pezzetto di pane cadeva nella cenere, si raccattava e

prima di buttarlo alle galline si baciava in segno di rispetto e quasi a chiedergli scusa.

Perché tutto questo?

A Adamo fu detto *...e mangerai il* **pane** *guadagnato col sudore della tua fronte;* Mosè fece preparare il **pane** azzimo prima di partire per il grande esodo; Gesù istituì l'Eucaristia col **pane** e col vino, fece il miracolo della moltiplicazione dei **pani,** disse che non si vive di solo **pane** e iniziò la più bella preghiera chiedendo a Dio il **pane** quotidiano; i Romani assicuravano alla plebe **panem** et circenses (**pane** e divertimenti); i rivoluzionari francesi chiedevano il **pane** e la regina li consigliò di mangiare le brioches e la gente la mandò alla ghigliottina; infine i primi socialisti nei cortei issavano cartelli con la scritta *Vogliamo* **pane** *e lavoro!*

Il pane era alla base di tutti i modi di mangiare, accompagnava ogni pietanza, una volta si mangiava anche la pastasciutta col pane.

Col pane si preparavano ricette semplici, gustose, nutrienti e dietetiche: pane bagnato con l'acqua e lo zucchero, pane bagnato col vino e zucchero, pane e marmellata, pane e cacio, pane e prosciutto ecc: fino a pane e coltello, cioè pane solo mangiato a tocchetti fatti col coltello che gli dava il sapore del ferro e non ridete, perché con la miseria non ci ha mai riso nessuno!

Io prendevo un pezzo di pane e via alla ricerca del companatico sul pero coscio, sul fico verdino, sul meluzzo, nella piaggia dei baccelli, nell'orto coi peperoni o pomodori o poponcini verdi, nel doppione con l'uva america.

Come già detto l'infornata del pane di regola bastava per una settimana e per poterlo mangiare quando era duro arrabbiato, si ricorreva alla minestra, alla panzanella o al pane arrostito.

Per preparare la panzanella si prendeva il pane e si metteva a rinvenire nell'acqua fresca appena attinta dal pozzo, si tirava su e si condiva con olio e sale, si aggiungevano il pomodoro, la cipolla e il basilico. Si mangiava anche nei campi, nelle brevi pause del lavoro, seduti sui bordi di una fossa, da cui il nome : pane e zanella. Anche oggi si mangia la panzanella, ma è più ricca con l'aggiunta della carne in scatola, di uova sode e soprattutto con più abbondante

innaffiamento d'olio d'oliva, che invece allora era usato col contagocce.

La minestra di pane si faceva col brodo di fagioli, il cavolo nero e il soffritto sfrigolato nel padellino. Se avanzava si serbava al giorno dopo, si riscaldava e si aggiungeva un po' d'olio a crudo e si mangiava magari con uno spicchio di cipolla nell'altra mano: ecco la *ribollita*.

Altre minestre di pane erano la pappa col pomodoro e la zuppa lombarda. Il pane duro si mangiava anche arrostito, si tagliavano le fette e si mettevano sul treppiede, dopo un po' si rigiravano, si aggiungeva sale e olio ed ecco la *fettunta*. Erano famose le fettunte preparate e consumate nel frantoio con l'olio nuovo.

Con la fetta del pane arrostito si sposava bene una salsiccia o una fetta di rigatino ben abbrustolite, ma non sempre era possibile.

IL GRANTURCO E LA POLENTA

Il granturco si seminava in pianura a file regolari, poi si zappava e diradava affinché le piante crescessero robuste e con le pannocchie grosse. A un certo momento si spuntava la parte maschile che stava sopra e che ormai aveva fecondato le spighe e si metteva a seccare per l'inverno, un foraggio che si chiamava stocchetto.

Quando le spighe erano mature si raccoglievano e si portavano sotto la loggia dove tutta la famiglia si riuniva a scartocciare. Con la macchina azionata a mano si schiccolava, il mais si metteva a seccare steso sull'aia e poi si riponeva, invece i tutoli e gli stocchi servivano per bruciare, specialmente nel fornello per scaldare l'acqua alle bestie in inverno.

Ricordo anche il pane di farina di granturco, durante la guerra, il quale appena caldo non era male. Anche i pop corn si facevano in casa sulla lastra infuocata del focolare, insieme agli anellini di farina dolce fatti nei ditali che servivano per cucire, oppure insieme al croccante fatto con le mandorle di noccioli di pesca (scottati in

aceto perché erano tossici). Non si usava molto abbrustolire le pannocchie verdi del granturco, ma c'era qualcuno che ne era ghiotto.

All' arrivo delle prime giornate fresche d'autunno s'incominciava con la polenta di granturco (raramente si faceva quella di farina dolce). Il rituale era studiato e sempre uguale: si staccava il paiolo dal catenaccio e ci si attaccava la caldaina piena d'acqua e mentre scaldava noi ragazzi correvamo nel gallinaio a prendere la solita pertica; la zia si muniva del bordo e la mamma preparava la spianatoia sulla tavola. La nonna buttava con gesto calibrato, a pugnelli ben sciolti, la farina gialla nella caldaia mentre la zia bordava. Quando la pasta diventava soda entravamo in azione noi ragazzi, avevamo il compito di star seduti sulla panca per tenerla ferma dopo che la zia aveva infilato la pertica fra la panca e il muro per tener ferma la caldaina strizzandola alla pietra del focolare. La nonna Marina invece usava un tegolo che con un piede teneva ugualmente ferma la caldaia, facendo tutto da sola.

Quando la polenta era cotta si staccava e si scodellava sulla spianatoia, una bella ciaccella tonda e fumante. Qui di nuovo entravamo in azione noi ragazzi muniti di forchetta per ripulire la caldaina mangiando la polenta rimasta attaccata, così senza condimento e ci sembrava buona.

La polenta si rifaceva in vari modi, con la salsa, a cacio e olio o con lo zucchero come piaceva a me. Il giorno dopo si friggeva o si arrostiva sul treppiede e ci si spargeva qualche goccia d'olio.

LA CUCINA CONTADINA TOSCANA

Oggi è di moda, è studiata, si trova in caratteristiche trattorie rustiche che cercano di riproporre vecchie ricette un po' aggiornate alle esigenze di oggi, insomma un po' corrotte dalle maggiori possibilità finanziarie delle quali tengono conto sia gli osti che coloro che non hanno saziato l'atavica fame.

Ricordo vecchi tegami d'alluminio anneriti e storti, teglie smaltate con più parti scortecciate, ricordo zibobbe immangiabili che mi facevano rifuggire su pane e frutta la quale per fortuna c'era sempre.

- *Nonna, questa minestra è troppo salata!*
- *Se non la sa di sale di che l'ha a sapere!*

Dopo la guerra tutti fuggivano dalla terra, ricordo il detto del nonno Gigi: - *In paese? A mangiar le lastre!*

E io mi chiedevo come facessero i cittadini a mangiare le lastre di pietra così dura e non capivo che il nonno voleva dire che in campagna qualcosa da mangiare cresce sempre.

Fagioli : vi odio, sento ancora il brontolare della pentolina dei fagioli che bolle sul fornello che io mentre studiavo dovevo sorvegliare aggiungendoci la brace e poi ravvivare con la ventolina.

La cucina contadina toscana era povera e non è quella che si cerca di far rivivere in certi ristoranti che sfruttano la nostalgia, perché allora con l' olio si faceva a miccino, il burro non c'era e la carne era scarsa.

Due parole su certi cibi particolari che ora sono scomparsi dalla tavola nostrana.

Quando il prosciutto era stato ben spolpato, veniva utilizzato per farci la zuppa di pane che veniva col caratteristico odore di vieto, perché il prosciutto (uno andava al padrone) durava un anno e alla fine era abbastanza giallo.

Caratteristica era anche la zuppa col cavolo nero e il soffritto col padellino, ma c'era anche chi faceva la frittata con i germogli di vitalba o di rovo; altri cuocevano l'istrice e il riccio; tutti andavano a cercare le chiocciole dopo la pioggia e alcuni pescavano nei pozzi i ranocchi, li spellavano all' istante e poi li cuocevano dopo averli tenuti nell'acqua a far le cosce.

La cosa migliore era la sportellina di nonna Marina, la faceva senza prese, ma col lievito di birra del pane e poi lo zucchero, la farina, uova e anici: si mangiava per *l'ottavo* , la domenica dopo Pasqua, quando andavamo a trovarla, perché in quel giorno ogni sposa ritornava a casa sua. Si andava alle traverse, per le viottole di

campo, si passava a guado il fiume Elsa togliendoci le scarpe e le calze, si attraversava il bosco di Fogneto e si scendeva sotto Catignano.

Per fare i cantuccini c'erano due teglioni, uno vero e proprio e uno era il coperchio di una cassetta metallica, residuato bellico, che non aveva il fondo uniforme e i cantuccini venivano irregolari. Io ne era ghiotto. La mamma ne faceva tanti, un paniere grosso pieno che teneva attaccato in salotto appeso a una trave al sicuro dai topi, ma non da me!

Li faceva per le feste, ma anche per la segatura: verso le dieci e mezzo io andavo con un tovagliolo con i cantuccini e una bottiglia di vinsanto a portare uno spuntino ai mietitori i quali si fermavano un attimo seduti sui covoni appena legati per riprendere energia durante il più massacrante dei lavori del contadino di una volta. Questo spuntino era chiamato *il dottore.*

Io ero veramente disappetente, non volevo mai mangiare e la mamma mi curava con le storie.

Mi raccontava la novella di *Piccinino* sempre in lotta contro l'orco cattivo che, per chiapparlo sul tetto dove si era rifugiato, metteva pentole su pentole, tegami su tegami, conche su conche, secchi su secchi.....che regolarmente per fortuna franavano sempre.

Mi raccontava anche la triste storia di Pia de' Tolomei e soprattutto la commovente disavventura di Genoveffa di Brabante che viveva nella grotta col bambino e la cerva.

Sennò c'erano le filastrocche, che riporto più avanti, nel capitolo dei *Vecchi balocchi*.

IL MAIALE

In dicembre o in gennaio, ogni anno, come tutte le famiglie contadine, ammazzavamo il maiale che avevamo allevato e ingrassato con broda di farina di granturco, erba, bietole rosse e da zucchero.

Veniva *l'ammazzino* e in quattro o cinque uomini lo stendevano sul pancone di quelli che prima servivano per batterci il grano a mano, oppure su un muricciolo. Presagendo la sorte, l'animale lanciava strida strazianti. In quel tempo quasi ogni giorno si sentivano queste grida e si commentava: *Il Rossi, o il Gori o a Poggiosecco, ammazzano il maiale.*

L'ammazzino gli infilava il lungo coltello a punta nella gola e usciva un fiotto rosso e caldo di sangue che riempiva il catino di coccio che la mamma reggeva e rimestava con la mano per non farlo rapprendere e mi sembra che ci mettesse anche un po' di sale.

Il maiale moriva lentamente, dissanguato, fino a che non tirava il classico calcino. L'ammazzino allora gli guardava l'occhio e sentenziava : E' morto.

A questo punto portavano il maiale sull'aia e gli bruciavano le setole con fasci di paglia di grano battuto a mano, facendolo diventare tutto nero. Poi lo lavavano con acqua calda, gli facevano la barba, cioè gli tagliavano le setole rimaste con un coltello affilatissimo.

Quindi lo appendevano all'ingiù a una scala di legno a pioli appoggiata al muro della loggia e l'ammazzino iniziava a aprirgli la pancia: venivano fuori le budella, lo stomaco e il fegato. Le budella venivano subito pulite e sistemate per insaccarci le salsicce e il buristo, per i salami e le mortadelle si compravano di bove dal macellaio.

Svuotato delle interiora, il maiale era portato in casa e appeso a una trave dove rimaneva per un paio di giorni e noi già mangiavamo i migliacci di sangue con l'uva secca.

Due giorni dopo, la mattina di buon' ora, iniziava la lavorazione del maiale che durava fino a dopo cena con strascichi anche nei giorni a seguire. Dividevano il maiale in due pezzi e mezzo per volta lo portavano sul tavolo di cucina, staccavano i prosciutti, le spalle, i rigatini, le gote, le sugne e le rostinciane.

I pezzi da salare andavano su un tavolaccio retto da quattro bigonce capovolte, presso la parete dove passava la canna fumaria del forno. A mezzogiorno si mangiava qualcosa in piedi, di solito le

rostinciane arrostite alla brace, perché tutta la casa era piena di ciccia di maiale: sulla tavola monti di carne macinata per le salsicce, per la mortadella, per il salame; sulla madia tegami di strigolo e gli zampini: sull'acquaio le budella; al fuoco tegami di cotenne e parte della testa per fare la soprassata o capofreddo; da una parte c'era il sangue e i grasselli pronti per il buristo.

Tutto un untumaio generale.

A sera i travicelli e le travi di cucina erano adorni di salami pendenti, luccicanti e grondanti gocce salate. Restava ai giorni di poi l'operazione del lardo da struggere e da imbarattolare o da mettere nella vescica del maiale, oppure in tegami con i fegatelli da conservare fino all'estate. Ogni pezzo aveva la sua utilizzazione, si gettavano soltanto gli unghioli che bisognava sotterrare per non farli mangiare al cane. Era la carne per tutto l'anno.

Ricordo quando un prosciutto, quello che ci restava dopo averne dato uno al padrone, dopo essere stato stagionato alla trave di salotto e sotto cenere o grano, lo avevamo messo in cantina con un piatto forato alla corda per difenderlo dai topi, e lo trovammo pieno di bachi. Che disperazione!

L'ammazzatura del maiale era un avvenimento e i parenti venivano a fare la mangiata, così come noi, di solito il nonno che era il capoccio, contraccambiavamo la mangiata quando lo ammazzavano loro.

L'UVA E IL VINO

Non avevamo le vigne, ma i filari semplici o doppioni che delimitavano i campi dove crescevano grano, barbabietole , tabacco, granturco e erba medica seguendo la rotazione agraria. Le viti sorrette dal filanciano andavano da chioppo a chioppo (acero), anzi ci salivano sopra e ci voleva la scala e il paniere con l'uncino per vendemmiare. Era il tempo di quando si vangavano le prode di viti e si ricavavano le fosse nei doppioni.

Anche se era uva da vino, trebbiano, cannaiolo o sangiovese, mi piaceva mangiarla col pane, però erano più desiderati i grappoli delle poche viti di aleatico, salamanna o uva lugliola che era la prima a maturare. Si cominciava a luglio, appunto, e si finiva a Natale con gli ultimi prenzoli attaccati alla pertica. Però l'uva si coltivava per fare il vino che serviva soprattutto per vendere e ricavare quel tanto che permetteva le spese della famiglia di tutto l'anno. Certamente una parte del vino si lasciava per bere, ma era poco e al maturare delle prime ciocche d'uva a settembre si faceva la *chioccia*. Si prendeva, di nascosto al padrone, un po' d'uva quasi matura, si metteva in una botte con l'acqua , in una parte più nascosta della cantina, ma il rumore della bollitura simile al gracchiare di una chioccia che covava le uova, faceva la spia.

Anch' io ho pestato l'uva prima di gettarla nel tino, poi arrivò la diraspatrice. Alla svinatura un po' di vinaccia non si spremeva troppo, si metteva in una botte con l'acqua e si faceva *l'acquetta*, un vinello molto annacquato all'origine.

Però più di tutto mi piaceva la *verdea* e mi piace ancora anche se non si trova quasi più. Si faceva con l'uva bianca più baciata dal sole, era un mosto speciale filtrato con le cole di tela e carbone sul fondo, un succo d'uva dorato, limpido e dolcissimo. Poi, col tempo, bolliva e diventava vino.

Ricordo infine il *ribruscolo*, alla ricerca dei ciocchetti d'uva rimasti, non visti dai vendemmiatori, che apparivano ai primi freddi al cadere dei pampini, erano molto zuccherini e la ricerca dava certamente più soddisfazione della spigolatura nei campi di grano mietuto sotto il solleone alla ricerca delle spighe rimaste.

AUTARCHIA

Come ogni famiglia contadina, la nostra economia ci assicurava quasi l'autosufficienza. Il podere produceva tutto quello di cui avevamo bisogno o quasi, per questo anche durante la guerra i contadini non patirono la fame.

Oggi si studiano le proprietà organolettiche del terreno e si pratica la monocoltura più adatta. Allora invece il contadino, artigiano della terra, sapeva quale fazzoletto del podere era adatto per i cocomeri, per i carciofi, per i fagioli e per i baccelli, aveva una conoscenza pratica molto profonda dettata dall'esperienza sua e dei precedenti.

Questi non sono elenchi completi, ma mi provo a farli tenendo conto dei prodotti di stagione, di quelli conservati e di quelli acquistati, per rendere l'idea di cosa producesse un contadino nel suo podere. *Prodotti consumati di stagione:* pomodori, peperoni, insalate, cavoli, fagiolini, zucchine, baccelli, cocomeri, poponi, piselli da sgranare, porri, carciofi, pesche, pere, mele, susine, fichi, uva, conigli, nane, paperi, piccioni.

Prodotti conservati: vino, olio, conserva di pomodoro, fagioli e piselli secchi, ceci, zucche vernine, agli, cipolle, patate, scalogni, noci, fichi secchi, mele francesche, marmellate varie, uva secca, orzo da tostare, sottaceti e sottoli, ma soprattutto sottaceti perché costava meno dell'olio (un coppo con buone *mamme* poi un po' di vino per rabboccare); dal maiale veniva la ciccia per tutto l'anno: salami, gote, prosciutto, rigatini, spalle, mortadelle, buristo, fegatelli sotto lardo, frizzoli e salsicce. *Si comprava:* sale, lievito di birra per fare il pane, a volte il lesso la domenica, sardine, acciughe, salacchini e baccalà, dopo aver venduto polli e conigli; infine lo zucchero per casa e per portare a un ammalato all'ospedale insieme alle arance e ai biscotti.

I PASTI NEI CAMPI

Capitava spesso di mangiare nei campi con una breve interruzione del lavoro, anzi proprio per non perdere troppo tempo per il pasto che sarebbe stato inevitabile se tutti fossero andati a casa: tempo per andare, tempo per lavarsi, tempo per tornare nei campi.

Arrivava la massaia aiutata da qualche ragazzo, col fagotto col tegame, il pane, i fiaschi del vino e dell'acqua e un bicchiere che faceva per tutti. Mangiavano seduti per terra sul bordo di una fossa, dopo aver lavato le mani nell'acqua di una pozzanghera se c'era...

In inverno e nelle mezze stagioni capitava per il desinare, per esempio durante la semina, la zappatura delle bietole e la vendemmia, cioè quando tutta la famiglia era nei campi.

In estate, col gran caldo, il desinare invece era consumato a casa perché seguiva un riposino e si tornava a lavorare verso le tre; alle sei si faceva cena nel campo, questa volta seduti sui covoni a circolo o sui fastelli di fieno o di granturchino; poi si continuava a lavorare fino a che il giorno lo permetteva. In quei giorni nessuno andava a veglia.

Si usavano poco i bicchieri, solo in casa, poi si beveva sempre alla mezzina, al fiasco o come detto avanti col bicchiere unico. A me non è mai riuscito bere a garganella, cioè senza appoggiare il fiasco alle labbra.

VECCHI OGGETTI SCOMPARSI

Tanti oggetti e strumenti sono scomparsi dalle case e tuttalpiù sono sopravvissuti nelle soffitte e nei garages quali ricordi sentimentali di una giovinezza disagiata, ma perduta.

Proviamo un elenco parziale per la memoria, per rendere loro l'onore della menzione perché la storia li snobberà. Erano oggetti semplici e rozzi, inanimati, ma non senz'anima; hanno servito l'uomo per secoli e meritano il nostro rispetto.

La tavola del pane, la pala del forno, lo sfruciandolo, la madia, lo staccio, lo spazzolino di saggina, il grattino, la spianatoia e il bordone della polenta.....

La pezzola da fagotti e la sportina di stiancia, il graticcio di vitalbe, il corbello e il corbellino, le ceste di varie misure.....

La mezzina di rame, il catino di coccio, il bruschino, la conca per il bucato, il lavamano con la catinella e il bricco, il sapone fatto in casa....

Il caldano, il trabiccolo, l'arcuccio, il girello, il cantero, la campana sulla sveglia....

Il fuso e la rocca per filare la lana, l'arcolaio, il turchinetto, il telaio, i ferri da stiro da scaldare sulla brace e con i carboni dentro, il ferro per arricciare i capelli.....

Il paiolo, il calderotto, la caldaia, il treppiede, gli alari, la paletta, la carta moschicida, la bugia, il lume a carburo, il tanfino....

Il giogo, le nasaiole, la mangiatoia, la frusta e la striglia,, i fronzoli rossi per i vitelli alla fiera....

La botte di quadro, la pera, la cola, le bigonce, lo zipolo, il pigio, il paniere di vimini con l'uncino, il roncolino....

Il bacchio per i secchi, la verrina, il bidente, lo staio, il corno, la frullana, il trogolo, il correggiato....

Infine, ma non finisce qui l'elenco, *la cartasuga, i pennini a foglia e a torre, l'astuccio a due piani, la cartella di fibra.....*

I SALICI

Sparsi qua e là nel podere, a novembre spiccavano i ciuffi rossi dei salici, ce ne erano lungo i borri e uno grande proprio nel mezzo al podere che aveva i rami vuoti e ci covavano gli uccellini e noi andavamo a cavare le nidiate quando erano pronte da mangiarsi.

In inverno, nelle giornate di pioggia si lavoravano i salici, prima di tutto si potavano lasciando solo i grossi rami, in grandi fastelli le lunghe e flessibili mazze rosse venivano portate a casa e sotto la loggia incominciava la cernita: i più lunghi erano per costruire le ceste, i medi per

legare le fascine e le viti ai pioppi, i corti per legare i tralci alle canne, i cortissimi per legare i pomodori.

Il nonno con le forbici tagliava, noi ragazzi eravamo addetti a fare la cernita per lunghezza e a fare le manne; il babbo invece era bravo a costruire le ceste di ogni misura.

LO SCALDINO

Di scaldini ne avevamo molti, c'erano quelli di terracotta rossastra a forma di semisfera e poi quelli metallici a forma di cilindro basso e col manico fisso. Servivano soprattutto in inverno per mettere il *calduccio* a letto con lo scaldaletto a cupola o a losanga detto anche *prete o trabiccolo*.

Un paio di palettate di brace ardente presa nel focolare, coperta con un leggero velo di cenere per non bruciacchiare le lenzuola e lo scaldino veniva appeso nel trabiccolo e messo nel letto un po' prima di coricarsi.

Le donne che rammendavano, facevano la maglia o rivestivano i fiaschi sedute su sedie basse, tenevano lo scaldino in terra sotto le gonne per tenere calde le gambe.

Le vecchiette sedute fuori della porta a veder chi passava, tenevano lo scaldino o caldano con le mani in collo sotto l'immancabile grembiule che come il vestito, data l'età, era scuro o nero o quasi nero, tuttalpiù con minuscoli fiorellini bianchi.

FORCHE FORCONI FORCHICCHI FORCHINI E FORCACCI

Molti arnesi del contadino erano di legno, da sempre e fino a pochi anni fa, quasi direi fino all'avvento e al sopravvento della plastica. Qui voglio parlare della famiglia delle forche.

Durante il lavoro, la caccia, la raccolta dei funghi o in qualsiasi altra occasione, il contadino osservava le piante e se individuava qualche giovane virgulto con una forma che poteva diventare una forca, lo

catalogava mentalmente, lo proteggeva fino al momento giusto per tagliarlo a luna dura, lo metteva in piega per dargli la giusta forma e lì lo lasciava per mesi.

Il *forchino* aveva due denti e il manico corto, serviva per fare il pagliaio e per smuovere il fieno nella capanna. Il *forchicchio* aveva ugualmente due rebbi, ma il manico era molto lungo e si usava per caricare i covoni di grano sul carro al momento della carratura e per passarli dalla massa alla trebbiatrice durante la battitura sull'aia. Le *forche* , di solito più larghe , avevano quattro rebbi e erano adatte a ammucchiare il fieno e la paglia, erano più rare a trovarsi e se non sbaglio erano di nocione. Un altro tipo di *forchino* aveva due rebbi di ferro e serviva a cavare le bietole dal terreno.

Il *forcaccio* invece era un 'altra cosa ben diversa: era una grande V che si infilava nella stanga del carro per aumentare il carico. Infine il *forcone* usato soprattutto nella stalla e per spargere il concio nei campi, aveva quattro rebbi di ferro e il manico di legno come la zappa e la vanga, i due arnesi simbolo del contadino, quello di una volta s'intende!

Questi e tanti altri arnesi li trovo nelle raccolte dei musei del contadino, ma sono senza vita, inutili ,oziosi, incompresi. Non vivono, per la bellezza artistica , di luce propria.

Chiudo gli occhi e con la memoria li rivedo in azione nelle mani callose del contadino, allora li sento vivi, anche se li rivedo appoggiati al muro sotto la loggia, perché sono lì in momentaneo riposo e non esposti alla curiosità ignorante di chi chiede cosa sono quei *cosi!*

IL TEMPO

Il tempo è sempre stato un argomento molto sfruttato nelle conversazioni, per cominciare è fenomenale, è adatto anche a togliere l'imbarazzo, per rompere il ghiaccio e per aggiungere qualcosa al saluto quando si incontra qualcuno. Però i discorsi sul tempo, prima erano interessanti e interessati, perché erano motivo di osservazione e di previsione.

Ora la tivù con le previsioni del tempo dice tutto, ci fa capire con i disegnini animati e ci ha abituati ad un linguaggio di basse pressioni, temperature in quota, di perturbazioni atlantiche ecc.

Ma prima era uno studio accurato del cielo confortato dalla sapienza delle tradizioni per sapere cosa avrebbe fatto il tempo nei giorni a seguire per iniziare un lavoro, per seminare o raccogliere. Un' occhiata cascava anche sul lunario *Barbanera* oppure *Sesto Caio Baccelli*.

Questi sono alcuni proverbi riguardanti il tempo che piano piano stanno scomparendo e soltanto in certe occasioni qualcosa si conserva, come la ribollita in alcuni ristorantini, però la realtà è che la gente segue sempre di più meteo alla tivù, così come si mangia un *ot dog al fasfud (*e non chiedetemi come si scrivono!)

Rosso di sera bel tempo si spera.
Maggio ortolano, molta paglia e poco grano.
Acqua freddo e gelo non rimasero in cielo.
Giugno, la falce in pugno.
Cielo a pecorelle, acqua a catinelle.
Febbraiuzzo, corto corto e brutto brutto.
Aria rossa, o piscia o soffia.
Sotto la neve pane, sotto l'acqua fame.
Ognissanti, manicotti e guanti.
Aprile, ogni goccia mille lire.
Aprile, dolce dormire.
Sole di marzo, o ti tingo o t'ammazzo.
Terzo aprilante, quaranta dì durante.
Se nevica prima di Natale, sette volte si vuol rifare.
Quando il sole la neve indora, neve neve neve ancora.
Neve marzolina, dalla sera alla mattina.
Dio ci liberi da un buon gennaio.
Piove e tira vento, il diavolo è contento.
Domani ci si sveglia col bucato teso.
Acqua come funi.
Piove a dirotto.

Marzo, chi non ha scarpe vada scalzo e chi le ha ne tenga di conto, perché il freddo è sempre pronto.

Per la Candelora se piove e gragnola dell'inverno siamo fora, se è sole e solicello siamo a mezzo inverno.

D'aprile non t'alleggerire, di maggio non ti fidare, di giugno fail che ti pare.

Questi pochi detti possono sembrare cose semplici, da bambini, ma sentiti uscir di bocca ai vecchi, con solennità, erano la verità di un oracolo. Se li leggiamo con calma e proviamo a vedere i significati, ci accorgiamo che sono dei concentrati di saggezza.

Aprile, ogni goccia mille lire: voleva dire che per avere un buon raccolto deve piovere in aprile e non in maggio che fa crescere la paglia e non le spighe; se torniamo al valore dei soldi di allora è come se dicessimo *Aprile, ogni goccia un milione di lire.*

*Aprile, dolce doermire:*a primavera la la natura si rinnova e le persone cambiano il sangue, si diceva, e con la debolezza viene la sonnolenza.

Marzo, chi non ha scarpe vada scalzo: era l'arrivo della primavera, del bel tempo, dell'avvicinarsi dell' estate (mamma dei poveri), infatti ci si levavano le scarpe al primo canto del cuculo; era il tempo che esigeva meno vestiti e meno scarpe con ottimi risparmi. Nello stesso tempo, siccome a marzo era ancora presto, esprimeva la drammaticità di *chi non ha scarpe* , però avvertiva chi le aveva di tenerne di conto.

I primi dodici giorni di gennaio erano i *calendi (* da kalendae, primo giorno del mese del calendario romano) e si osservava attentamente il tempo, perché ogni giorno era un mese col tempo contrario: se il tre gennaio era giornataccia, ci sarebbe stato un bel mese di marzo; se era bella giornata di sole il dieci, voleva dire che ottobre sarebbe stato brutto e così via.

Per vedere la direzione del vento si guardava il fumo che usciva dal camino o la banderuola del campanile e si sentenziava: è marino, è tramontana, è libeccio, domani piove, si può mondare il grano (lanciarlo contro vento per togliere le impurità), è bella anche domani....

Il fenomeno atmosferico condizionava molto per il sopravvenire della pioggia e si potevano far previsioni da: mi fanno male i calli, il gatto

si lava il muso e passa l'orecchio (si toglieva l'elettricità che prendeva dall'aria al sopraggiungere del temporale), le rondini volano basse, il sole va giù male, il tempo fa culaia....

Per i giorni belli dell'inverno di diceva *E' l'estate di San Martino* per ricordare il miracolo del santo soldato che tagliò il suo mantello per coprire un povero come è rappresentato nel medaglione sulla facciata della chiesa di Catignano. Così come si diceva *Sono i giorni della merla* per il periodo molto freddo di gennaio, secondo una leggenda che tutti conoscono.

Il trascorrere del tempo anche allora si vedeva dall'orologio, anzi dalla sveglia che stava sul marmo del cassettone sotto la campana di vetro, però fuori si misurava dalla posizione del sole, si sbagliava di poco, ma si era approssimativi e meno precisi. Oggi si dice *le 12 e 08*, oppure *le 16 e 52* o anche *le 13 e 27*, ma allora si diceva rispettivamente: *mezzogiorno passato, manca poco alle quattro, è quasi il tocco e mezzo*.

Quello che mi faceva veramente paura, nel silenzio profondo della notte, era il martellante ticchettio dell' orologio di San Pasquale; chissà perché i tarli nei loro cunicoli dei vecchi mobili, quale richiamo d'amore, dovessero emettere quei suoni sinistri tanto che era detto anche l'orologio della morte. Lo sentivo sempre nella camera di nonno Basilio quando si andava a trovarlo e i ragazzi dormivano *da piedi*.

Quando pioveva a rovescio in casa l'acqua colava dal tetto in ogni stanza come da un colabrodo. Allora era un correre generale per sparpagliare i tegami, le pentole, le catinelle e qualsiasi recipiente reperibile, nei punti strategici: nel granaio, sui letti e poi in quei punti in cui cadeva a piscio. Perché non schizzasse si mettevano degli stracci nei recipienti.

Pioveva anche dal camino e veniva giù una morchia nera di fuliggine che sporcava i panni stesi ad asciugare vicino al fuoco. Il guaio più grave era quando il temporale veniva di notte, l'allarme era dato dalle gocce sul viso di qualcuno o dal ticchettio sul marmo del cassettone.

Se la pioggia improvvisa sorprendeva i grandi nei campi intenti ai lavori, noi ragazzi ci precipitavamo nella camera dello zio Zelindo a frugare nell'armadio e dietro l'uscio, ci caricavamo di ombrelli e vecchie

giacchette e correvamo per il rettilineo della viottola che attraversava il podere, per portarli ai grandi.

Se grandinava il raccolto dell'uva andava in malora, la nonna biascicava rosari e il babbo lanciava certi moccoli da far accapponare la pelle. La pioggia era amica, ma che corse! Quando il fieno, a maggio, era secco bisognava galoppare per metterlo in salvo. In luglio l'aia era piena di granturco, di grano o di fagioli stesi ad asciugare al sole e noi ragazzi avevamo il compito di far la guardia ai polli e ai piccioni e lo rigiravamo facendoci a piedi scalzi i solchi a cerchi concentrici o a fantasiosi disegni geometrici, ma se pioveva dovevamo ammucchiarlo velocemente per coprirlo in tempo con l'incerato.

Oppure quando il grano era mietuto e legato a covoni bisognava correre a ammucchiarlo a barche, prima della pioggia, altrimenti se prendeva l'acqua dovevamo rigiralo covone per covone per farlo asciugare.

ANCORA PRIMA

Ai giovani che leggono queste righe e che possono essere scettici su quello che dico, garantisco che sono cose vere che ho vissuto e che cerco di raccontare col necessario distacco storico, semmai a volte tendo a vedere più rosa, perché dell'infanzia ne abbiamo tutti nostalgia, qualunque essa fosse.

Non era tutto bello o brutto allora così come non lo è oggi. Comunque mai dimenticare il passato: è la storia.

Ci sono anche cose che non ho vissuto, ma ho sentito raccontare dai vecchi di allora, le riporto convinto che siano vere anche se incredibili.

Il padrone del podere, ancora agli inizi del '900 era quasi un feudatario: se un mezzadro non si comportava bene veniva cacciato dal podere e poi gli era difficile trovarne un altro e se lo trovava era un podere di poggio, su colline di mattaione o in mezzo ai boschi, in posti da disperati. C'era una canzoncina sulla disdetta:

Pimpirinella avea un podere
tutti i giorni andava a vedere
e se gli mancava un fuscellino

dava la disdetta al contadino.

Una volta un contadino comprò la bicicletta senza il permesso del padrone e fu mandato via di podere.

Le famiglie erano numerose e le case invece erano piccole e allora non tutti i figli maschi si potevano sposare e comunque per sposarsi dovevano chiedere il permesso al signor padrone. Si raccontava di un giovane contadino che andò dal padrone a chiedergli il permesso di sposarsi e questo gli disse:

- *No, in casa hai tante donne, sorelle, cognate, cugine, zie.*

E il giovane:

- *Ma a letto con me non ce ne viene nessuna!*

La mortalità infantile era alta, tanto alta che le donne anziane vestite di nero dicevano:

- *Ho avuto dieci figlioli, sette vivi.*

I funerali degli angeli erano molto frequenti perché si moriva anche di poco.

Le strade erano viottole e se pioveva ci si poteva passare soltanto col carro tirato dai buoi e se uno si sposava in quei giorni, il corteo nuziale saliva sul carro che poi era il carro funebre se moriva uno.

Prima vangavano le prode di viti, ma prima ancora vangavano a squadre anche i campi e con la vanga facevano gli scassi per le viti.

La nonna Annina diceva che ai suoi tempi le donne filavano la lana con la rocca e il fuso, la sera sul focolare al lume di una canna accesa che un uomo reggeva in mano.

LA GUERRA

Il suo arrivo fu improvviso e traumatico: una notte il cielo si illuminò a giorno, alcuni bengala sospesi nell'aria erano proprio sopra di noi. Neppure gli anziani della guerra 15-18 sapevano cosa fossero. Tutti eravamo curiosi, sorpresi, magari preoccupati, ma non ancora impauriti.

Però poco dopo il finimondo, a poca distanza, a Barnino, caddero le prime bombe con un fragore infernale: era cominciata la guerra anche per noi!

Ci volle del tempo, ma poi tutti impararono a convivere con la guerra, a sopravvivere alla guerra. Io ero piccolo e non posso scrivere la cronaca, ma soltanto alcune impressioni, emozioni, paure di fatti da me vissuti, dei quali mi appaiono brevi lampi.

Siamo in diversi sul colle di Poggiosecco a veder bombardare Certaldo, aerei che si buttano in picchiata a colpire obiettivi precisi, qualcuno si diverte allo spettacolo!

Nella cava di argilla del Fornacione c'è il rifugio, sono varie buche scavate nella parete e un lungo corridoio buio le unisce tutte. Ci viviamo in tanti.

Siamo in casa, le galline starnazzano e i cani abbaiano, non sentiamo il rumore degli aerei, ma sappiamo che stanno arrivando, ci precipitiamo tutti fuori e ci sdraiamo nelle fosse per evitare le raffiche delle schegge.

Sono disteso in una fossa, la formazione aerea sta arrivando, è proprio sopra, posso alzarmi, ormai le bombe cadono più avanti.

Sono sdraiato nell'erba, un aereo alleato a bassa quota mitraglia e il fuoco sembra venirmi addosso, grande paura e basta perché colpisce una staffetta tedesca in motocicletta poco distante sulla strada provinciale.

Gli sfollati sono dappertutto, il paese semidistrutto si è svuotato, le case dei contadini si aprono a fisarmonica come il cuore di una mamma. Noi abbiamo una famiglia nella stalla, una in casa, una sotto la loggia, due nella capanna....

Siamo a Catignano, è buio, entriamo in un rifugio, c'è un covone di paglia per terra, sono stanco, *Mettiti lì*, dice la mamma. Mi sveglio, è mattina e io ho dormito per la prima volta in un rifugio.

Urla arrivano da Montemagni, è gente mezza sotterrata dai bombardamenti, voglio vedere, la mamma mi schiaccia nella fossa

coprendomi col suo corpo. Sento lo zio Nello che dice: *Prendo una vanga e vo a dare una mano.*

Un tedesco con la ciberna tonda metallica è seduto sul ciglio della strada, mangia del pane più scuro del nostro.

Silenziosi arrivano strani soldati, avanzano con cautela e armi in pugno. Uno fa strani segni alla cicogna che sorvola: è la liberazione. In cima alla collina c' è uno che grida: *Una bandiera bianca sul campanile di Cettardo!*

Ci sono enormi soldati neri come il carbone, li chiamano *marocchini*.

Il podere è pieno di tende, carrarmati, jeep di Americani, di Francesi, di Indiani.... Tuli è un simpatico nero che gioca a rugby con un pallone ovale. C'è pane bianco latte e residuati bellici dappertutto.

Noi ragazzi giochiamo con la polvere da sparo e fango facendo le mine. Con il sopra delle mine facciamo le ruote del carretto e coi bossoli di cannone vasi da fiori e forchette.

Abbiamo tanti vestiti e coperte militari, ce li hanno lasciati quelli dell'otto settembre in cambio di abiti civili per tornare a casa.

Il paese è distrutto, un platano sta in bilico appoggiato a un altro, ho paura, la mamma mi rassicura e passiamo attraversando un cratere di una bomba dopo un altro.

Sono passati più di dieci anni, io ne ho venti, l'aereo sputa fuoco, la gente urla, i bengala acciecano, io mi sveglio impaurito, l' incubo della guerra continua ancora.

BISOGNINO FA TROTTAR LA VECCHIA

Era un vecchio proverbio di facile significato, ma durante la guerra e anche dopo, quando mancavano tante cose, lo mettemmo in pratica ritornando a spolverare vecchie usanze, già allora quasi dimenticate, proprio per necessità, anzi per *bisognino*.

Si ritornò a coltivare la canapa per fare le funi e i canapi e anche la stoppa che serviva per levare l'olio dai fiaschi di vino, per mettere la cannella alla botte e per fare la chiarata d'uovo in caso di storta. Si tornò anche a filare la lana per fare camiciole e calzini.

Ricordo che il babbo andava a Saline di Volterra con la damigiana sulla bicicletta a prendere l'acqua che si metteva in una caldaia a bollire fino a che non evaporava lasciando il sale sul fondo.

Si raccoglievano i rottami di rame, si mettevano in un coppo con acido solforico e nitrico: ne veniva fuori una reazione che dava bellissimi cristalli turchini di solfato di rame che poi si scioglievano con il bianco di calce e acqua nel carrobotte per fare la poltiglia bordolese per ramare le viti.

Apro una parentesi (ora siamo alle soglie del 2000 e i tecnici dicono ai contadini di ritornare a amare le viti con la poltiglia bordolese, perché è la cosa migliore!) L'ho già richiusa.

Si ritirarono fuori anche i vecchi trattori *Landini a testa calda*, che per metterli in moto bisognava accenderci il fuoco sotto e non con la manovella come i trattori moderni e la *balilla* del dottore.

L'inventiva non aveva limiti e si diceva di una mamma che ai figli dava due fette di pane nero con dentro una fettina di....pane bianco come companatico (e non ridete). La nonna faceva il cacio o qualcosa di simile che però era meglio di niente. Per il caglio invece dell'abomaso dei vitellini usava il fiore di carciofo selvatico.

RUMORI, ODORI E COLORI DI STAGIONE

Non c'erano i rumori delle macchine, delle motociclette, dei televisori, degli impianti stereo, dei telefoni, dei campanelli alla porta, l' unico rumore forte intorno casa era quello del trattore per la battitura. Però

c'erano altri rumori soliti, familiari, a volte stonati ma non irritanti **:** l'acuto cigolare delle ruote del carro bisognose di essere unte; l'abbaiare del cane al sentore del forestiero; il lugubre canto notturno della civetta sul tetto; in estate l'esasperante frinire delle cicale di giorno e dei grilli la notte; il martellante ticchettio della pioggia e ancor più della grandine sulle tegole; il vociare dei ragazzi nei loro giochi; il grugnire del maiale quando voleva la broda e poi i disperati stridi quando veniva sgozzato prima di Natale; il muggire della vacca con le mammelle gonfie che voleva il redo; il solitario grido del cenciaiolo; il petulante gracidare dei ranocchi nel pozzo i quali al minimo rumore si tuffavano per ricomparire poco dopo a continuare il concerto; infine, a febbraio, le notturne lamentazioni quasi umane dei gatti in amore.

A novembre l'effluvio ubriacante del vino usciva dalla cantina in occasione della svinatura. Forse perché all'aria aperta, ma non disturbavano troppo il puzzo del concio al ricavare della stalla e il fetore della sbottinatura. Buono invece era l'odore della terra appena arata in autunno e del fieno tagliato a maggio. A me davano noia la ramatura e anche il puzzo di sudore che tutti emanavano in estate.

Al tempo delle noci le mani erano proprio nere, anzi marroni, ma erano così macchiate che ci volevano settimane perché ritornassero bianche; non si aspettava che le noci fossero fatte, si toglievano dal mallo ancora verde ed era quello che macchiava. Il viso *a settembrino* dei ragazzi con le guance un po' sporchette, ci diceva che era la stagione dell'uva. I piedi erano sporchi da maggio a settembre, quando si andava scalzi, si lavavano la sera prima di rincasare calzando dei sandali. Ma in giugno, o forse era settembre, c'era il periodo dei piedi bianchi, cioè quando si pestavano le *buccette (*scarti della lavorazione delle barbabietole da zucchero) nelle grosse buche in terra dove si conservavano per l'inverno per darle alle bestie vaccine.

Le mani e anche le gambe dei ragazzi in calzoni corti, tinte di verde ci dicevano che era tempo di pomodori. In agosto tutti i contadini erano abbronzati, sbruciacchiati dal sole senza andarlo a comprare al mare come facciamo oggi. I colori della campagna erano quell'armonico mutare di tinte e di toni di giorno in giorno tali che nessun pittore potrà mai

riprodurre, allora come oggi, ma non nel nostro podere ormai pieno di fabbriche.

DALL'ARCUCCIO ALLE STAGNATE

Allora c'erano meno soldi, meno strumenti, meno tempo e tanti bambini: conseguenza logica era che facevano meno *fichi* ai figlioli.

Il neonato si rinvolgeva in una pezza e poi si fasciava stretto stretto come *una mummia. Le case in inverno erano molto fredde, allora il bambino si* metteva nel mezzo al letto dei genitori tutto sotto le coperte e per non farlo soffocare c'era l'arcuccio, una specie di scaldaletto.

Una volta svezzato si metteva una coperta in terra (allora però c'erano i mattoni che sono meno ghiacci delle moderne mattonelle) e lì si teneva il *mimmi* con una corteccia di pane bagnata nel vino, un po' di zucchero e il grondante moccolino. Alcuni avevano il girello per muovere i primi passi senza andare a gatto.

Via via che il bambino cresceva diventava ragazzo e iniziava a dare una mano con piccoli incarichi come governare gli animali e portare da bere ai lavoranti. A piedi andava alla scuola elementare che non era mai vicina, spesso doveva percorrere chilometri e per la strada imparava più che a scuola, almeno cose pratiche e utili. Ma per questa ragione si tenevano a casa le bambine, perché non piaceva saperle *a strasciconi*.

Poi il ragazzo diventava giovanotto e lavorava come un uomo, a scuola non andava più dopo la quinta (le ragazzette invece smettevano prima o non andavano per niente a scuola) e allora cercava di vivere la sua gioventù come meglio poteva.

Ecco i balli sull'aia ripulita, al suono di una fisarmonica o di un giradischi con la carica a manovella e le puntine da cambiare ogni due o tre dischi e con il rifocillamento sotto la loggia con cantuccini fatti in casa e vinsanto.

C'era ormai il *cine* che ebbe un gran trionfo nel dopoguerra; non sempre toccava il posto a sedere anche perché c' era chi lo vedeva due volte e poi se ne parlava per tutta la settimana e qualche domenica si faceva un passettino.

Bello e emozionante era rubare le ciliege e i cocomeri, non per la refurtiva, ma per l'avventura. Divertente era saltare quelli piegati con le mani sulle ginocchia giocando alla *bella insalatina e a allanciacampi*. Ci si divertiva anche a accendere, di notte, le scurregge con i fiammiferi di legno, fra matte risate. I nonni raccontavano della loro gioventù quando la notte facevano le paure con lenzuoli e facce infarinate; oppure delle scommesse di andare in un cimitero di notte: uno per poco non morì di paura perché quando stava uscendo venne trattenuto per il pastrano, poi, di giorno, videro un pezzo di stoffa impigliata nel cancello che l'audace aveva chiuso troppo in fretta e non aveva avuto il coraggio di voltarsi temendo di vedere un fantasma!

Era divertente anche fare la stagnata: le stagne erano contenitori per l'olio, le sardine o i salacchini, che si prendevano alla bottega, gli si metteva un manico tolto a una stagna consunta dalla ruggine e si usavano per portare l'acqua del rame, l'acqua per abbeverare i bovi e il bottino.

Ma torniamo alla stagnata: se una vedova si risposava se uno sposava la taccina, nella notte dopo le nozze, i giovani gli facevano la stagnata sotto la finestra picchiando coi bastoni su queste stagne stonate, era la parodia chiassosa della serenata.

Per le ragazze c' era molto meno. Ricordo la zia da fidanzata che faceva all'amore in cucina col fidanzato stando seduti su due sedie vicine e la nonna che stava sulla panca del focolare.

LE SCARPE

A marzo chi non ha scarpe, vada scalzo, diceva un vecchio proverbio, comunque nel mese di aprile cominciavamo già a temprare i piedi andando scalzi per qualche ora sul mezzo del giorno e poi per tutta l'estate calzavamo le scarpe di Valentino *Porti le scarpe che mamma ti fece.*

Ricordo che eravamo capaci di correre a piedi nudi sulle piagge di stoppia, riarse dal solleone, senza provare il minimo dolore.

In inverno portavamo pesanti scarponi di vacchetta con i correggioli e grandi zoccoli con le pezze ai piedi. Circa due volte all'anno, se ben

ricordo, veniva Volpino il calzolaio a riparare tutte le scarpe della famiglia, ci faceva giornata, pranzava con noi, ma andava via prima di cena dopo che la nonna gli aveva cotto due uova al tegamino. Io stavo a guardare osservando gli insoliti arnesi e ascoltando a bocca aperta le meravigliose storie degli anarchici della banda dello *Zoppo*.

La nonna Annina, sebbene non avesse mai varcato la soglia di una scuola, sapeva scrivere il suo nome e leggeva bene di tutto, tanto che la domenica pomeriggio, inforcato un paio di occhiali che aveva trovato e che nessuno le aveva ordinato, si metteva a leggere i suoi unti e consunti libri di preghiere in latino! Diceva sempre di aver imparato l'alfabeto da ragazza quando ricamava le iniziali sui pezzi del corredo, osservando le sue e quelle delle sue coetanee.

La domenica dopo cena la nonna ci chiamava a raccolta e ci sguinzagliava per tutta la casa alla ricerca di tutte le scarpe da lavoro che erano sotto i letti, per portarle sul focolare. Qui, seduta sulla panca, le puliva togliendo il fango con uno straccio, poi le ungeva ben bene con la sugna e di lassù le lanciava sotto la tavola. Il lunedi mattina ognuno si alzava e a piedi scalzi frugava nel mucchio di scarpe alla ricerca del proprio paio da calzare.

Vorrei parlare in particolare degli zoccoli: avevano una base di legno massiccio tutta d' un pezzo, il sopra era di dura vacchetta e sempre si calzavano con massicce e ruvide calze di lana fatte ai ferri e con le pezze da piedi che spesso erano sporche e maleodoranti, tanto che si diceva: *Non sono mica una pezza da piedi!*

La vacchetta veniva unta una volta la settimana con la sugna di maiale per renderla più morbida e impermeabile all'acqua, sia per tenere i piedi asciutti che per far durare più a lungo il cuoio. La suola non a caso era di legno, ma per varie ragioni ben precise: il legno costava meno del cuoio e aveva maggiore durata, quindi il fatto era determinante tenendo conto della miseria che contraddistingueva la famiglia del contadino e specialmente quella del mezzadro. Poi nello zoccolo il piede restava asciutto anche se il contadino andava in terreni bagnati per acquitrini , pioggia recente o guazza.

Per gli stessi motivi detti avanti non poteva permettersi di ammalarsi. Infine lo zoccolo distribuiva il peso del corpo su tutta la pianta del piede e

questo permetteva prestazioni che con le scarpe col suolo di cuoio erano impossibili, cioè vangare per giornate intere o, sempre per giornate intere, stare su una scala a pioli per potare, per vendemmiare o per cogliere le olive.

Insomma gli zoccoli non erano una calzatura fatta a caso, ma il frutto di una cultura che può sintetizzarsi nel detto: *Contadino scarpe grosse e cervello fino*.

Delle scarpe ricordo i chiodi grossi e appuntiti per gli scarponi da lavoro e le bullette col capo tondo che invece erano messe sotto le suola delle scarpe basse della domenica, poi sostituite dai salvatacchi di ferro a mezzaluna.

Tutti sapete cosa sono i sandali, ma io ricordo i sandali del tempo di guerra, fatti con pezzi di copertone di automobile. grossolanamente un po' aggarbati al piede e sopra due cignoli fatti con il cuoio di recupero da vecchie scarpe ormai a fine uso; erano pesanti, scomodi e brutti tanto che preferivamo andare scalzi rafforzando la pelle dei piedi, almeno da maggio a settembre e anche di più.

I VESTITI

Le famiglie erano molto numerose, da dieci a quindici persone di media, perché occorrevano molte braccia per lavorare il podere, tenendo conto anche che la metà del prodotto andava al padrone.

Così la famiglia aveva i nonni, gli zii, i cugini, i suoceri, le nuore, i generi, i nipoti, i cognati e a volte la taccina o il garzone. Oggi sono rimasti solo i genitori e il fratello o la sorella e non sempre.

Ma voglio parlare dei vestiti che venivano comprati al maggiore dei figli e poi, quando cresceva, venivano passati al secondo e così via fino a rifinimento. Io odio i vestiti usati perché ero il quarto di quattro figli maschi e quando i vestiti arrivavano a me.....!

Si cercava di riusare tutto accorciando o allungando un orlo e non una sola volta, attaccando un bottone anche se non era uguale a quello perso, rammendando un sette o aggiungendo una toppa che non era mai dello stesso colore principalmente nel culo, nei ginocchi e nei gomiti.

A volte i vestiti si rigiravano, per esempio i cappotti che erano più cari, oppure si riciclavano ricavando una sottana da un paio di pantaloni da uomo.

Ricordo vecchie camicie, vestaglie e pantaloni tinti con le scatoline di *superiride* di Prato per dargli l' illusorio tono di nuovo o per coprire le magagne, oppure, col nero, per mettere i vestiti a lutto.

Si usava anche cambiare polsini e colletti alle camicie, che belli nuovi risaltavano sul resto stinto della camicia. Si notavano meno le maglie con i fili mescolati recuperati da altri indumenti disfatti. Le camiciole di lana di pecora da nuove bucavano maledettamente sulla pelle, queste le preferivo usate, tanto le toppe non si vedevano, come non si vedeva il golf paricollo che aveva la vu sulla schiena, bastava non togliersi la giacchetta!

Ogni quindici giorni toccava il bucato, tutti i panni venivano portati nella stanza del forno, lì c'era una grossa conca in cui andavano i panni sporchi, sopra andava il cenerone e la cenere. A lato c'era la caldaia murata, ci si bolliva l'acqua bruciando gli stocchi del granturco e si gettava sulla cenere. Dallo zipolo della conca usciva il ranno che veniva ributtato sulla cenere per varie volte. Finita questa operazione il bucato col carretto si portava al pozzo per sciacquarlo nel pillone con l'acqua fresca tirata su con la catena e la carrucola. Poi sempre col carretto si portavano i panni su a monte per stenderli ai fili tesi presso i pagliai o stesi sull'erba, grandi toppe bianche sul verde della lupinella o dell'erba medica.

QUANDO C'È LA SALUTE

Quando un dente di latte cadeva o si toglieva legandolo con una gugliata di refe, si infilava in un buco di un vecchio muro, che non mancava, e si diceva:

Dente dente muraiolo, io te lo do vecchio e te dammelo nuovo.

Oggi i ragazzi non hanno più le bugie, erano macchioline bianche che venivano sulle unghie: forse mancanza di qualche vitamina. Per la stessa ragione in inverno, chi più e chi meno, eravamo tutti pieni di fastidiosi geloni.

E i porri sulle mani chi è che non li ha avuti? Si curavano con il latte di fico e c'era chi li strusciava con dei sassetti che poi chiudeva in un

sacchetto e li posava su un ramo di una pianta; se uno trovava il sacchetto si prendeva i porri e liberava l'altro!

Recentemente una signora di mia conoscenza aveva cinque verruche sulle dita delle mani: cure infinite e onerose parcelle al dermatologo, tutto inutile. Poi ho fregato un nodo di paglia ad ogni verruca, ho sotterrato la paglia in un luogo segreto e umido e le verruche sono immediatamente sparite come per incanto! Voi non ci crederete, ma io sì, anche se non capisco la spiegazione scientifica che ci deve essere. Oppure no!

Invece dei nodi del grano potevano essere ceci, uno per ogni porro, che bisognava mettere a marcire. A proposito di porri si diceva anche che non bisognava contarli sennò raddoppiavano!

Vivendo in campagna le ferite sono facili: un chiodo sporgente dal carro, un vetro per terra, una spina di rovo o di biancospino, un ruzzolone dal pero o dallo scaleo, un capriolo con la bicicletta; allora si prendeva un po' di pane e ramerino, si masticava e l'impacco si poneva sulla ferita e si fermava con una fascia o con una pezzuola. La ferita si disinfettava e diventava bianca per l'effetto dell'amido, della saliva e di qualche sostanza del ramerino.

C'era chi ci pisciava sopra come fanno gli animali, disinfettando con l'ammoniaca che è contenuta nell'orina e chi usava un po' di vino sperando nell'effetto dell'alcol.

Per l'infiammazione degli occhi cresceva la ruta in fondo all'orto e per gli acciacchi c'era l'acqua di lino, di erba vetriola, di gramigna, di malva e di edera. La camomilla si raccoglieva, si seccava e si riponeva in casa per tutto l'anno.

Capitava di farsi una storta a un piede, il cosiddetto *stracollone,* allora la nonna ci metteva una chiarata d' uovo con la stoppa. La cosa che mi faceva senso erano le mignatte viscide e

nere che si attaccavano alla pelle e gonfiavano gonfiavano. Era uno strano modo di salassare.

Se uno aveva i catarri gli si poggiavano sul petto e sulla schiena i testi caldi , cioè i coperchi di coccio dei tegami scaldati al fuoco; così si curavano le rappressioni (raffreddamento).

Sebbene ci fossero le farmacie, ricordo che c'erano ancora persone che preparavano medicine per darle a chi le chiedeva: un operaio di

Barnino preparava una pomata contro i dolori e uno di Rasoia, sulla strada di Montespertoli, preparava le bustine di sangue di lepre in polvere, che facevano guarire dalla polmonite

Il bagno si faceva nell'Elsa in estate. Nelle ore calde si prendeva giù dalla Madonnina per la viottola fino al Chesi, si passava davanti alla casa di Emma una lontana parente e già si era sulla ripa del fiume : un tratto di corrente, un tonfo e poi la spianata d'acqua calma e profonda. Da piccoli si faceva il bagno nudi, poi si usava un normale paio di mutande.

A casa era difficile fare il bagno, in estate qualcuno si lavava più all'ingrosso dietro il pagliaio con un secchio d'acqua messo a scaldare al sole qualche ora prima. In inverno ci si lavava poco perché non c'erano locali riscaldati, però sul fuoco stazionava perennemente attaccato al catenaccio il nero paiolo con l'acqua calda : un paio di ramaioli nel catinino dentro l'acquaio di pietra per lavarsi le mani, il viso e il collo. Non era sempre facile neppure questo, quando mi alzavo per andare a scuola , il focolare era spento e l'acqua nelle mezzine era gelida.

Non eravamo molto puliti e in tempo di guerra ricordo i pidocchi e le saltellanti imprendibili pulci alle quali davamo la caccia sul fondo chiaro delle lenzuola che le rendeva visibili.

Il giorno del bucato si usava il ranno per lavarsi la testa, perché i capelli venivano bene, lisci e morbidi.

Altri tempi, in cui anche le persone avevano un odore.

LE SUPERSTIZIONI

Da buoni Toscani eravamo superstiziosi, ma non in modo esagerato, cioè pensavamo che certe credenze forse non erano più vere, ma non ne avevamo più la certezza assoluta e allora era meglio non sfidare la tradizione, e poi non costava nulla, insomma il *non si sa mai!*

Portava male *spazzare la casa di notte,* perché si spazzava la fortuna. Portavano male *l'ombrello aperto dentro casa, infilare il pane con la forchetta, versare l'olio e rompere uno specchio*.

Dietro la porta di casa c'era il *ferro di cavallo* e nella stalla oltre a questo, tenevamo anche il *ginepro* attaccato al muro con un ramoscello

di *ulivo benedetto* e il quadretto di *Sant'Antonio* protettore degli animali. Il ginepro aveva il compito di tenere lontane le streghe.

Erano superstizioni, ma la miseria e la vita dura facevano aggrappare il contadino a credenze di forze soprannaturali per proteggere quel poco di prezioso che aveva: la casa, gli animali, l'olio ecc.

Avevamo il detto *Chi piscia nell'acqua e sputa nel fuoco, ben da Gesù se n'aspetti poco!*

A volte la civetta, alla ricerca di un po' di caldo, covava sul tetto presso il camino, ma subito veniva ammazzata perché il suo canto lugubre era apportatore di morte: si individuavano nel suo canto le parole *Tutto mio, tutto mio!*

Quando avevamo trovato un nido di uccellino non bisognava svelare il posto stando sotto il tetto, perché c'era la serpe che sentiva e andava a bere le uova.

Il sacro e il profano si fondevano e si confondevano: il Venerdi Santo correvamo a legare gli alberi da frutto nel podere coi salici e la mattina di Pasqua andavamo a scioglierli. Per San Giovanni, al crepuscolo, tutta la vallata punteggiava di fuochi, lo facevamo anche noi presso la vasca, nel braciere arrostivamo aglio e grano e saltavamo il falò per propiziare i raccolti . Ci credevamo? Forse eravamo come quei bambini che credono sempre alla Befana, ma cominciano ad avere qualche dubbio. Comunque per noi ragazzi era divertente, perché un falò entusiasma.

Senza entrare nel campo infinito sui significati dei sogni, ricordo che sognare *l'acqua chiara* portava male, e *l'acqua torba* portava bene, se si sognava la morte di una persona gli si allungava la vita!

Portava male anche giocare a carte sulla tavola senza aver tolto la tovaglia, perché su una tovaglia i soldati romani si erano giocati le vesti di Gesù in croce.

Quando uno lasciava l'ospedale, doveva disfare il letto se non voleva ritornarci, così come bisognava disfare il letto dove era morto uno, e mentre il morto era nella stanza gli specchi dovevano essere coperti con panni. Sempre a proposito del letto, portava male rifarlo in tre e gli sposi non dovevano preparalo la prima volta e portava male anche mettere il cappello sul letto.

Una cosa a parte era la *contraddizione dei bachi* da parte di nonna Annina. Quando ci sentivamo male erano sempre i *bachi* e lei prendeva un santino o un crocifisso oppure una delle piccole pile dell'acqua santa che stava attaccata sopra al comodino e ce li contraddiceva pronunciando parole strane fra i denti.

Il dottore non veniva frequentemente e questa suggestione ci infondeva coraggio e forse ci aiutava a guarire i malesseri infantili. Venivano a farsi curare da tutto il vicinato, da Barnino, dal Fornacione, da Poggiosecco, dalla Canonica e dal Piano di Sotto.

Ricordo i bambini quasi privi di vita in braccio alle mamme esterrefatte, che la nonna rianimava subito coi suoi segni. Questo potere lo possedevano solo le settime (anche i settimi) e il segreto doveva essere tramandato alle settimine (nate settime e non di sette mesi).

Siccome i bachi sono ossiuri frequenti nei bambini di campagna che razzolano in terra come le galline, la contraddizione non faceva nulla, ma l'aglio che ci faceva mangiare aveva un buon effetto. Oppure c'era qualcosa di vero in quella pratica che rasentava la stregoneria? Io non credo che si debba escludere in modo assoluto.

Una formula, non certa, e comunque non completa era questa:

*Sia benedetto il Lunedi Santo. (*segno della croce con un oggetto sacro).

Sia benedetto il Martedi Santo.(segno della croce)
*Sia benedetto il Mercoledi Santo. (*segno della croce)
Sia benedetto il Giovedi Santo. (segno della croce)
Sia benedetto il Venerdi Santo. (segno della croce)
Sia Benedetto il Sabato Santo. (segno della croce)
Sia benedetta la Domenica di Pasqua (segno della croce)
e i bachi vadano in acqua (segno della croce)
*meno quello che ci campa.(*segno della croce)
Sia benedetta l'Immacolata Concezione (segno della croce)
questi bachi vadano in perdizione. (segno della croce)
Sia benedetto San Giobbe che è bon baco (segno della croce)
e Gesù lo risanò. (segno della croce)
Sanate questo corpo ci siano o no. (segno della croce)

L'oggetto sacro doveva essere baciato all'inizio e alla fine.

Secondo un' altra tradizione per contraddire i bachi non era indispensabile essere settimi, cosa che invece occorreva senza eccezioni per contraddire le *risipole;* se poi la risipola era doppia occorrevano due settimi, uno maschio e una femmina. La formula era la stessa dei bachi cambiando la parola *bachi* con *risipola.*

Si contraddicevano anche gli *orzaioli* agli occhi, ma non so se la formula fosse simile. Quando capitava una noce a tre canti si conservava sempre, perché era un portafortuna, era una rarità come un quadrifoglio, che io non ho mai trovato. Non ho mai capito perché le cose strane avessero due valenze opposte: o portafortuna o portascalogna.

Portavano fortuna, oltre alle noci a tre canti e il quadrifoglio, anche il ferro di cavallo, il corno rosso ecc.; portavano male invece la civetta di notte, il chiù di giorno, il gatto nero a tutte le ore e quelli che avevano un difetto fisico, perché *segnati da Dio,* come gli storpi, gli sciancati, quelli coi capelli rossi e i mancini che cercavano di correggere da piccini. Come bambino non riuscivo a capire come questo Dio si divertisse a *segnare* la gente, visto poi che a dottrina mi insegnavano che era perfettissimo!

Il gobbo era un segnato da Dio anche lui, ma il toccargli la gobba portava bene: valle a capire certe credenze!

Infine la vecchiaia in genere dava prestigio per saggezza ai vecchi, agli uomini vecchi, perché le donne vecchie erano sempre sospettate di stregoneria.

LE PAURE

Di storie se ne raccontavano parecchie nelle veglie invernali davanti al focolare col ciocco che ardeva oppure in estate sul muretto dell'aia al fresco della notte. I vecchi raccontavano le loro avventure da soldato, ma si ripetevano e noi ragazzi vinti dal sonno barcollando andavamo nel pian del penna (a letto). Ma se si parlava di streghe e di paure il sonno non ci vinceva.

Una vecchia di Polvereto a mezzanotte andava in cantina, si metteva a cavalcioni di una botte, si ungeva i polsi e pronunciava la formula magica *Ungo e mi riungo, in un' ora vo e torno,* e spariva ! Quanto mi hanno

fatto fantasticare quelle parole: immensi voli e fughe dalla buia cantina o meglio dalle miserie della vita quotidiana!

Ripensandoci oggi forse la storia del Ponte del Tordino non è poi tanto paurosa, ma da piccolo mi terrorizzava. Questo Tordino, per dire uno della famiglia Tordini, uccise, no ammazzò, un tale e lo nascose sotto il ponte sull' Aliena. Fu arrestato per il riconoscimento di una fasciatura a un dito fatta da una contadina. Si diceva che la sua anima dannata o meglio il suo fantasma stava sempre sotto il ponte, poi detto del Tordino, e quando passava qualcuno si faceva vedere e se passava un carro lui ci saliva sopra zitto zitto. Ora me lo vedo come uno spirito burlone e taciturno, ma da come me la raccontavano da piccolo mi pareva proprio una storia macabra.

Il giorno dei morti , anzi la notte, tutti gli antenati defunti tornavano a casa e questo mi figurava una casa piena di bisnonni mai visti ma che c'erano stati. Si diceva che tornassero a mangiare un *boccon di pane con due noci*. Non capivo proprio perché le noci, che per romperle di notte si fa un gran chiasso.

La sera prima di andare a letto si accendeva anche la candela sulla tavola, ma l'antico rito dei lari finiva qui, perché in casa nostra il pane e le noci lasciati sulla tavola, si diceva e basta, e poi la mattina non ci avremmo trovato niente, perché i topi sarebbero andati a nozze!

Ricordo alcuni rimedi alle *fatture e al malocchio* delle streghe: i fiocchi rossi, il ginepro, l'aglio, gli scongiuri, il ferro di cavallo, il corno rosso e infine l'antidoto migliore e cioè lo stregone o *medico grillo* che chiedeva sempre una camiciola e una ciocca di capelli dello stregato per riconoscere il malocchio e per levarlo.

Per vedere se uno era stato stregato bisognava prendere un piatto con un po' d'acqua, tenerlo con una mano sulla testa della persona interessata e con l'altra bisognava versarci l'olio: dalla forma che prendeva la macchia d'olio il medico grillo o la settimina potevano vedere se a quella persona era stato dato il malocchio.

LE TRADIZIONI RELIGIOSE

Tutte le sere prima di cena per tutto il mese di maggio, in casa nostra si riunivano le donne del vicinato per dire il rosario alla Madonna. Era tutto in latino e in parte cantato. Noi ragazzi incuriositi assistevamo a questo insolito rito e soltanto da più grande, studiando il latino, mi accorsi di come in quelle sere si storpiasse la lingua di Roma antica, ma si faceva con serietà degna di rispetto, perché nel rispetto della tradizione.

In altre case il rosario si diceva tutti i giorni prima di cena.

Così come a Pasqua per altra tradizione in occasione della benedizione delle case, dopo le famose *pulizie di Pasqua,* dai letti sparivano le rustiche coperte fatte a telaio con gli strani disegni a biscotto e risplendevano le pulite coperte bianche che davano un' aria di nitore a tutta la casa. Io ne conservo una di queste coperte bianche, è molto bella, fatta dalla nonna alla fine del secolo scorso, di cotone lavorato ai ferri e con disegno a rilievo.

Si portava il lutto: le donne per un anno si vestivano di nero, oltre al vestito nero portavano scarpe, calze e pezzola in capo nere; poi mezzo lutto con qualcosa di più chiaro. Le vecchie poi, dopo i quarant'anni (!) avevano sempre un parente morto a cui portare il lutto e erano sempre vestite di scuro.

Gli uomini mettevano una fascia nera al braccio, poi un bottone nero all'occhiello o una striscina nera al bavero della giacchetta. Dopo più niente sia gli uomini che le donne.

Una donna che aveva partorito (era peccato) per poter rientrare in chiesa, doveva mettersi il velo in capo e portare un cero acceso e il prete la benediceva. Questo era il *rientrare in santo*. Prima in capo ci si mettevano un tegolo.

Dopo la Cresima, che si faceva prima della Prima Comunione, portavamo una fascia bianca alla fronte per una settimana, senza mai scioglierla e tutti ci prendevano in giro:

Ti ce l'hanno messo il chiodo in testa!

Per motivi di preparazione degli addobbi della chiesa, Gesù moriva un giorno prima, e la sera del Giovedì Santo, andavamo a fare la *visita delle sette chiese* a Gesù morto, ma poiché di chiese ce n'era una sola, allora bisognava entrare e uscire sette volte.

Questa è una preghiera di Pasqua:

Orazione della Settimana Santa

"Se ci fosse qualche cristiano o cristiana che recitasse questa orazione nei giorni della Settimana Santa, gli concederei la grazia del perdono dei peccati, anche se ne avesse quanti fili d'erba sono sulla terra e quanti sono i granelli di sabbia nel mare".

O legittimo caro figliolo dove sarete il Lunedi Santo?

O benedetta sacratissima Madre il Lunedi Santo sarò legato.

O legittimo caro figliolo dove sarete il Martedi Santo?

O benedetta sacratissima Madre il Martedi Santo sarò martirizzato.

O legittimo caro figliolo dove sarete il Mercoledi Santo?

O benedetta sacratissima Madre il Mercoledi Santo sarò venduto per trenta denari falsi.

O legittimo caro figliolo dove sarete il Giovedi Santo ?

O benedetta sacratissima Madre il Giovedi Santo sarò legato come un agnellino perfetto.

O legittimo caro figliolo dove sarete il Venerdi Santo ?

O benedetta sacratissima Madre il Venerdi Santo sarò nel santo sepolcro morto.

O legittimo caro figliolo dove sarete il Sabato Santo ?

O benedetta sacratissima Madre il Sabato Santo resusciterò e fermenterò come bianca farina.

O legittimo caro figliolo dove sarete la domenica di Pasqua?

O benedetta sacratissima Madre la domenica di Pasqua salirò al cielo e sarò il signore di tutti quanti.

Non garantisco l'esattezza della preghiera, perché l'ho raccolta da un'anziana che la ricorda così.

La lettera scansaguai e portafortuna

Copia d'una Lettera, e Orazione ritrovata nel S. Sepolcro di Nostro Signor Gesù Cristo in Gerusalemme, conservata da Sua Santità, e da Carlo II, imperatore nei loro Oratorj, in cassa d'argento.

"Desiderando Santa Elisabetta Regina d'Ungheria, santa Matilde e Santa Brigida di sapere alcune cose della Passione di Cristo fecero più particolari Orazioni in seguito delle quali apparve loro Cristo favellando con esse così:

serve mie dilette sappiate che io ebbi 112 guanciate, ebbi 3 pugni nella bocca, quando fui preso nell'Orto fino a casa di Anna caddi 7 volte, e fui spinto a terra 125 volte, ebbi 180 colpi nella schiena, e nelle gambe 32 percosse, fui tirato in alto per la barba e pei capelli 32 volte, ebbi una spinta [-------] , alla Colonna ebbi 6666 battiture, mandai fuori dalla mia bocca 123 sospiri , fui tirato e trascinato 33 volte, nella testa [ebbi] 22 punture.

Nella croce ebbi tre spinte mortali, mi fu sputato in faccia 32 volte, mi fecero 1000 piaghe. I soldati che [mi presero] furono 300, quelli che mi portarono legato furono 3. Sparsi sangue 38514 gocce.

[Chi ogni giorno reciterà 7 Pater e 7 Ave per lo spazio 15 anni] per compire le gocce di sangue che ho sparso concedo cinque grazie e sono: la prima indulgenza plenaria e remissione dei suoi peccati; la seconda sarà libero dalle pene del Purgatorio; la terza se morrà prima di compire detti anni 15 sarà per esso come se fossero compiti; la quarta sarà come se fosse morto martire e spargesse tutto il sangue per la fede; la quinta, verrò dal Cielo per l'anima sua e de' suoi parenti sino alla quarta generazione.

Quello che porterà seco questa Orazione non morrà annegato, né di mala morte, né di morte improvvisa. Sarà liberato dal contagio della peste, dalle saette, e non morrà senza la confessione. Sarà liberato da' suoi nemici, dal potere della giustizia, da tutti i suoi malevoli e falsi testimoni.

Le donne [che] non potranno partorire tenendola addosso partoriranno subito, ed usciranno di pericolo. Nelle case ove sarà

questa Orazione non vi saranno tradimenti, né altre cose cattive e quaranta giorni prima della loro morte vedranno la Beata Vergine Maria".

Un certo Capitano Spagnolo viaggiando per terra vicino a Barcellona vide una testa recisa dal corpo, gli parlò quella testa così: giacché vi portate o passeggiero in Barcellona conducetemi un confessore, essendo già tre giorni che dai ladri sono stato uccisa e non posso morire se non mi confesso. Il Capitano condusse subito un confessore al luogo suddetto, la testa vivente si confessò, indi spirò. Trovarono addosso al corpo da cui la testa era stata recisa la suddetta Orazione, la quale fu approvata da varj Tribunali della Santa Inquisizione, e dalla Regina di Spagna. Si reciteranno i suddetti pater, ave e gloria anche per le anime, e si possono applicare a qualsivoglia anima.

Altra simile copia è stata miracolasamente ritrovata nel luogo chiamato POSUIT, tre leghe lontano da Marsilia scritta in lettere d'oro, per opera divina portata da un fanciullo di sette anni dal medesimo POSUIT, li 2 gennaio 1752 con una giusta e bella dichiarazione che è la seguente.

Dice Dio: tutti quelli che travaglieranno il giorno di Domenica senza necessità saranno maledetti da me, perché nella Domenica dovete andare alla Chiesa a pregare Iddio che vi perdoni i vostri peccati; per questo vi ho lasciato sei giorni per poter lavorare ed il settimo per riposare, e fare esercizi di devozione, e delle vostre sostanze fate bene ai poveri, e le vostre genti saranno colme di benedizioni e grazie. Per lo contrario se non crederete alla presente verranno maledizioni a voi e ai vostri figliuoli e vi manderò fame e peste, guerra e angustie di cuore; e in prova del mio sdegno vedrete segni nel Cielo, tuoni e terremoti.

Quelli che giureranno che questa lettera non sia per opera divina, e dettata dalla Sacratissima Bocca di Dio, e quelli che la terranno maliziosamente nascosta senza pubblicarla ad altre persone, saranno maledetti da Dio, e confusi nel giorno del giudizio; e chi invece la pubblicherà, se avese commesso tanti peccati quante stelle sono in Cielo, dice Dio, gli saranno perdonati purché sia veramente[----------

----------]fatta qualche ingiustizia al suo prossimo, chiedendo scusa gli cancellerò i suoi peccati.

Quelli che leggeranno, o si faranno leggere questa devozione e la conserveranno dentro le loro case giammai periranno.

QUESTA ORAZIONE OGNI VOLTA RECITATA, SI LIBERA UN'ANIMA DAL PURGATORIO, ed il SOMMO PONTEFICE concede 40 Giorni d'indulgenza a chi la porta in dosso.

Miserere nobis Jesu benigne qui passus es clementer pro nobis. Domine exaudi orationem meam, et clamor meus ad teveniat.

OREMUS Deus qui nobis in Sancta Syndone qua Corpus hoc tuum Sacratissimum de Cruce depositum ab Joseph involutum fuit, passionis tuae memoriam reliquisti, concede propitius, ut per mortem et sepulturam tuam in resurrectionis gloriam perducamur.

Qui vivis et regnas in saecula saeculorum. Amen.

Jesu Maria Joseph semper nobiscum. Amen.

ROMA- con approvazione.

NOTA: [------] Parole incerte o non leggibili nel vecchio documento che ho trovato, a causa del deterioramento della carta del testo a stampa in unico foglio scritto su una sola facciata. La lettera era tramandata di padre in figlio per generazioni.

Traduzione della preghiera: Abbi pietà di noi, o Gesù Benigno, Tu che hai sofferto generosamente per noi. Signore esaudisci la mia preghiera e il mio pianto giunga a te Preghiamo. O Signore, Tu che fosti deposto dalla croce e il tuo corpo santissimo fu avvolto da Giuseppe nella Sacra Sindone, Tu che lasciasti il ricordo della tua passione, Tu che sei propizio, concedi che noi avanziamo verso la gloria della resurrezione, attraverso la tua morte e la tua sepoltura. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Così sia. Gesù, Giuseppe e Maria siate sempre con noi. Così sia.

LA SOLIDARIETÀ

Si era più solidali allora? Sembra di sì, non perché si fosse più buoni, ma soltanto più poveri; la ricchezza rende egoisti e individualisti, la

miseria invece accomuna i poveri. Non era pietà che di solito la prova chi può verso chi non può / ed è per questo che la pietà non esiste se non a parole), ma era solidarietà fra derelitti. La gente sapeva cosa voleva dire avere il male in casa, allora se uno andava all'ospedale, gli amici e i parenti andavano a trovarlo sempre con arance, biscotti e zucchero, che poi divennero soltanto un simbolo e oggi si portano i fiori.

Quando moriva uno, non si mettevano manifesti, ma si andava a dirlo e a invitare casa per casa per tutto il vicinato; al funerale andavano uno per famiglia e facevano il corteo, che nei paesi si fa ancora, nelle città invece non più perché si intralcia il traffico, tutti hanno furia e non guardano lo stop della vita. Ci si aiutava facendo a scambio quando c'erano lavori grossi come la battitura e quando si pulivano le fosse di confine, perché allora tutte le fosse si pulivano ogni anno.

Le famiglie erano numerose (io avevo venti cugini) e i parenti si vedevano molto di rado tutti insieme, succedeva all'ospedale a far visita a uno ammalato oppure al cimitero per la morte di un altro, cioè nei momenti del bisogno.

In alcuni però, allora come ora, c'è sempre stato l'egoismo un po' ipocrita perché anche allora si diceva: *Siamo tutti fratelli, ma a mangiare ognuno a casa sua.*

L'ARTE DI ARRANGIARSI

Il contadino a mezzadria rubava, sì, rubava al padrone, ma non era un ladro, lo faceva per arrangiarsi, per campare la famiglia, per vivere e spesso per sopravvivere e soprattutto rubava quello che era suo.

Il fattore invece lo faceva per arricchirsi tanto che c'era il detto *Fammi fattore un anno e se non son ricco è per mio danno.*

Il mezzadro lavorava di notte per cogliere un po' d'uva matura, adocchiata di giorno, per fare la chioccia, faceva sparire un sacco di grano dalle bocchette della trebbia e lo nascondeva nella paglia (che poi mezzo era suo ugualmente.

Le donne nascondevano i prenzoli d' uva nei fastelli d'erba per portarli a casa senza farli vedere al padrone. Il babbo faceva le

attaccature, cioè lavorava la terra di altri a pagamento, la mattina presto dalle quattro alle sette per non farsi vedere dal padrone, (il nostro), poi andavano a mangiare un boccone, lui e le vacche e subito a lavorare il nostro podere. Sennò chi li campava quattro figlioli! Non capitava mai che un contadino prendesse qualcosa che era di un altro contadino.

NON TUTTO ERA GIUSTO

Non è detto che la saggezza contadina avesse sempre ragione, era quella che era con luci ed ombre, in certe cose era giusta e in certe altre un po' meno, come la nostra cultura odierna.

Questo per la verità storica:

- Si diceva che i capelli non dovevano essere lavati troppo spesso, sennò si scalzavano e cadevano.
- Per purgarsi bisognava andare a bere l'acqua di Pillo e berne tanta fino a che non si rifaceva pulita.
- Non si doveva stare a capo all'ingiù sennò il sangue andava al cervello, detto come se facesse male.
- Faceva male bere a digiuno, perché si slavava lo stomaco.
- Da prendere con le molle anche i detti:
  Porco pulito non fu mai grasso.
  Quel che non ammazza ingrassa.
  Di terra prima di morire se ne devono mangiare tre moggia.
  Guai se nelle case comandano le donne.
  In una casa i pantaloni li devono portare gli uomini.
  *Zitti c'è il tetto basso (*questo si diceva se c' erano bambini e il discorso cascava sugli interessi di casa o sul sesso).
- Per educare i bambini a scuola si usava la bacchetta, e a casa si usavano i ceffoni, gli scapaccioni, i nocchini e a volte anche le cinghiate dalla parte della fibbia, le frustate e le pedate nel culo. In casa nostra non si era a questo punto, ma in certe famiglie accadevano queste cose che oggi possono sembrare impossibili.
- Si correggevano i mancini, perché *segnati da Dio.*

- Si dava del *voi* ai nonni e anche ai genitori in segno di rispetto, ma creava un distacco.
- Una donna che aveva tre figliole, andò da una che aveva un maschio che girava intorno alle sue figliole e le disse di richiamarlo. La mamma del maschio le rispose: *Io ho il cane e lo tengo sciolto, te lega le tue cagne.*

PICCOLI LUSSI

Si badava al sodo, si era concreti, non c'erano stravaganze né nella casa, né nei vestiti, però non è detto che la cultura contadina fosse soltanto fatta di rinunce, perché c'erano anche alcune cose voluttuarie, quasi dei piccoli lussi.

Il babbo un paio di volte all'anno andava al concerto. Il vecchio Cecco a volte andava al cinematografo. Per le pulizie di Pasqua alle mensole delle vetrine si metteva la carta trinata nuova. Nell'orto c'era sempre un po' di spazio rubato ai pomodori e ai peperoni per mettere i gigli per il Corpus Domini e l'erba querce (crisantemi) per i morti; c' erano anche il cielo stellato, le giorge (dalie) e le creste di gallo per fare un mazzo da mettere la domenica sulla mensolina davanti al quadro della Madonna.

Intorno casa si vedevano anche i garofanini e i malvoni (gerani) in vecchie stagne rugginose e i colori erano splendidi proprio per la ruggine.

Per le feste comandate si indossava qualcosa di meglio, era il vestito della domenica e si doveva togliere subito appena ritornati a casa perché *Chi porta sempre il domenicale o è ricco ricco o sta male male.*

Il rinnovo del vestito era cosa rarissima e quando accadeva tutti gli dicevano: *Non fare tanta maffia!*

Si prendeva anche il caffè: prima di tutto bisognava tostare l'orzo con una vecchia padella, poi lo si macinava e ci si aggiungeva un po' di *miscela Leone* o *La Vecchina* e con l'acqua si faceva una pentola di caffè che si consumava in vari giorni. Col ramaiolo se ne prendeva un po' senza pescare nel fondo per non intorbarlo, si riscaldava in un tegamino e ci si

metteva il pane arrostito dopo averlo zuccherato e qualcuno lo correggeva con uno spruzzo di vinsanto.

Il babbo aveva costruito una stagna con una serpentina per ricavare la grappa dai fondi delle botti di vino, poi con certi minuscoli boccettini di essenza faceva i liquori.

Nelle calze della befana, vere calze che si usavano, ci trovavamo un fico secco, un mandarino, un po' di carbone e a volte addrittura qualcosa di dolciumi comprati da Rina la chiccaia delle fiere. In inverno sulla piastra del focolare ci divertivamo a fare il granturco scoppiato e gli anellini di farina dolce.

I NOMI DI PERSONA

I nomi di persona vanno con la moda. Ricordo i vecchi di allora che si chiamavano Cesira, Annina, Fina, Costantina, Amerigo e poi gli accorciativi Cecco (Francesco), Beppe (Giuseppe), Tonio (Antonio), Nanni (Giovanni), Peo (Pietro), Fede (Federigo), Maso (Tommaso).

Per non accorciare si ricorse ai nomi molto brevi, di tre o quattro lettere soltanto e quella fu la generazione, anche mia, di : Ivo e Iva, Edo e Eda, Pio e Pia, Ido e Ida e anche Ada, Eva, Ugo...

Poi quelli di quattro lettere: Rino e Rina, Dino e Dina, Gino e Gina, Lino e Lina, Nilo e Nila, Siro e Sira, ed inoltre: Tina, Fina, Rosa, Zita, Mara, Mila, Lido, Demo, Luca, Nedo, Remo, Elio, Aldo, Ilio ecc.

Non usavano più i nomi coi numeri che invece erano caratteristici della generazione precedente: Primo, Duilio, Terzilio, Quintilio, Sestilio, Settimo, Ottavio, Novaro e poi basta!

Dopo la guerra arrivarono Lorella, Dorella, Donatella, Antonella, Orella e anche i nomi venuti dall'estero perché ormai non c'era il fascismo a proibirli: Mary, Katy, Walter, Wanda, Jonny, Marina, Dimitri e Vania però usato al femminile. Terminò anche l'usanza di mettere ai bambini i nomi dei nonni o bisnonni morti, perché erano antiquati e non fra quelli in voga al momento.

Però si è sempre detto : -*Tutti i nomi portano a casa*.

A CACCIA

L'uomo è sempre stato cacciatore, forse oggi, che abita in città, è cacciatore per la ricerca della vita in campagna, più che della selvaggina, ma allora l'uomo, il contadino, era cacciatore ancora per necessità. Dati i pochi mezzi che aveva a sua disposizione l' uomo, la lotta non era impari, ma era una gara di astuzia e sopravvivenza fra cacciatore e selvaggina.

Io sono stato a chiappare gli uccellini con la frasca e la pania: la pania era una sostanza appiccicosa che doveva essere lavorata molto con le mani e poi stesa su bastoncini fermati, ma non troppo, su una fraschetta in modo che soltanto questi sporgessero. Si piazzava la frasca in un punto adatto con qualche gabbia di richiamo e ci nascondevamo. Quando un passerotto o un altro uccellino si posava sul bastoncino, questo cadeva e l' uccellino sbatteva le ali per fuggire e si impaniava; allora correvamo a prenderlo.

Le tagliole le tendevamo nel terreno appena arato oppure in ristretti spiazzi liberati dalla neve, cioè dove gli uccellini si fermavano alla ricerca di cibo.

Quanto ho girato nei campi, sulle ripe dei borri, nelle macchie e mi sono arrampicato sui rami cavi dei vecchi salici, alla ricerca di nidi di uccellini!

Non era facile calcolare il tempo giusto per prenderli : ci sono le uova, sono appena nati, sono piccoli, mettono le penne, sono giusti, (e il più delle volte) sono già scappati. E guai a toccarli, si sdegnavano e venivano abbandonati dai genitori che presagivano il futuro non roseo dei piccoli.

Il *diavolaccio* era una lunga pertica con in cima un' enorme ragnatela di spago impaniato, il tutto fatto a mano, che al crepuscolo si accostava ai pagliai e ai tetti delle capanne urlando per far scappare i passerotti da poco a dormire e nella fuga farli sbattere nel diavolaccio sul quale si appiccicavano.

Ricordo i lacci nei sentieri del bosco, ma non sono riuscito mai a farli come lo zio che era capace anche di allevare una lepre nel coppo e vangava le prode di viti tenendo vicino il fucile. Sparava alla lepre solo a

covo per non sprecare cartucce che costavano care, anche se le ricaricava da sé e sparava ai passerotti soltanto se erano tanti e tutti insieme da fare con un sol colpo una bella *stiacciola!* La lepre di giorno sta nel covo e la notte va alla ricerca dell'erba più fresca: per ammazzarla la sera andavano allo *scapoleo* sotto la cima di una collina per vederla stagliarsi contro il cielo ancora con un po ' di luce.

Oppure la notte a *balzello*, cioè a aspettarla a tiro stando fermi immobili e zitti, magari con la brinata sui baffi, fino a che non si trovava davanti alle canne dello schioppo e allora non aveva scampo.

SEI UN CONTADINO

Da piccolo non ero ben vestito, non avevo giocattoli con le pile, andavo a piedi scalzi, non vedevo la tivù, parlavo il dialetto e non sapevo tante cose come i ragazzi di oggi, però conoscevo altre cose, io come tutti i ragazzi che come me vivevano in campagna.

Sapevo arrampicarmi su un albero, rubare le ciliege al primo rosseggiare, scovare i nidi di merlo e batticoda, saltare un fosso pieno d'acqua, correre per una piaggia dopo la mietitura, riconoscere i nomi delle piante, pescare i ranocchi negli stagni e spellarli all'istante, costruire un aquilone, tendere le tagliole, governare gli animali, andare a fare uova con una faina morta, avvisare le famiglie dei dintorni della morte di qualcuno o dello scambio per la battitura, andare a far chiocciole, spigolare, fare il ribruscolo dopo la vendemmia, far ginestre nel bosco per legare i pomodori, cercare i funghi, far la guardia all'uva e ai cocomeri maturi....

Avevo anche incominciato a riconoscere la luna dura e la luna tenera e azzardavo previsioni del tempo da come calava il sole, dalla forma delle nuvole, dalla direzione del vento, dal volo delle rondini e dai calli del nonno. Ora mi sento orgoglioso di essere nato contadino, ma allora era un handicap di cui vergognarsi. Contadino era sinonimo di lombrico (che si nutre di terra), di zotico, di ignorante.

Per un contadino non era facile neppure trovare moglie, anche per questa nomea i contadini lasciarono la terra e tornarono di casa nei paesi.

Più volte mi trovavo in imbarazzo e maledicevo le umili origini di mezzadro. Una volta, scalzo e sporco di mosto, attraversavo il paese menando un paio di vacche, quando incontrai il professore di educazione fisica Lazzeri, che non si meravigliò, ma con naturalezza mi disse soltanto: *Ci vediamo lunedi* , che sarebbe stato il primo giorno di scuola. Fu così che mi passò il complesso, però soltanto da grande cominciai a vantarmi di essere nato contadino.

Già essere di campagna era un difetto, ma c'era una scala sociale ben definita:

grande proprietario terriero della fattoria,
piccolo proprietario di uno o due poderi,
contadino col podere di suo,
mezzadro di poggio,
mezzadro di piano,
camporaiolo (ultimo gradino sociale).

Per i dipendenti l'ordine decrescente era questo:

fattore, fattoressa, sottofattore, terzomo, guardia, contadino, bracciante, garzone e taccina (i quali toccavano il fondo della scala).

Ma questo copitolo non può chiudersi senza riportare due modi di dire che circolavano in campagna, come una autocritica.

"Il contadino è ingordo a tavola, sporco a letto, ladro sull'aia, bugiardo in confessione e spia di fronte al padrone."

Questi versi forse facevano parte di qualcosa di più lungo, ma ricordo solo questo.

"Cristo volle morir fra la gentaccia
La maggior parte erano contadini.
Quando li vide gli cascò le braccia
e disse: Ahimè sono in mezzo agli asssassini."

LA PAGA IN NATURA

In tempo di vendemmia arrivavano gli artigiani e tutti quelli ai quali ci rivolgevamo durante l'anno per i bisogni più vari, per tutti quanti c'era un

paniere d'uva e loro facevano il vino per consumo: il calzolaio, il fabbro, il carraio, il bottaio, il ferratore, il riparatore di conche e ombrelli, la levatrice, il postino, il materassaio.....

Ai maestri si regalava sempre qualcosa per le feste, mezza serqua d'ova, un conigliolo o un paio di piccioni.

Spesso passavano i poveri a chiedere l'elemosina, si dava una fetta di pane, ma il *Ballero* voleva sempre un bicchiere di vino.

Regali si facevano anche al padrone quando veniva: insalata, frutta di stagione, baccelli, patate..... , tanto che si diceva *Quando il contadino va dal padrone,bussa coi piedi*, perché aveva la mani piene di regali. Poi c'erano le regalie obbligatorie per ogni mezzadro: un prosciutto, tre conigli, quattro dozzine d'uova, due capponi o quattro polli.

NULLA VA PERDUTO

Fino al secolo scorso nelle case di campagna non c'era il gabinetto, poi su una parete esterna, fu attaccato un casottino per farci la latrina, se ne vedono ancora alcuni rimasti.

Gli escrementi andavano in una cisterna a mattoni e formavano un ottimo concime, migliore del concio e meno forte della pollina, si chiamava *bottino*, ma col padrone, per parlar bene, si diceva *pozzo nero*.

Tolta la lapide della cisterna si tirava su con lo zuccotto, un ramaiolone con un lungo manico e si spargeva nell'orto o ai piedi delle piante. Si diceva che il bottino, cioè il pozzo nero, delle case dei padroni fosse migliore perché i ricchi mangiavano meglio.

Si diceva anche che a Lucca, per valutarlo meglio, lo assaggiavano! In un armadio a muro anche noi avevamo una pentola di terracotta nella quale raccoglievamo gli avanzi di carne vieta e le cotenne del prosciutto e della spalla.

Una volta all'anno si metteva il tutto in una caldaia con la soda caustica, veniva una poltiglia che si colava nell'acquaio, dopo aver otturato il buco di scarico e appena rappresa si tagliava a tocchi che poi mettevamo a seccare al sole: ecco il sapone fatto in casa.

Tutto ciò che non serviva si buttava nella concimaia, anche gli animali morti e tutto ritornava alla terra da dove era venuto e perché la terra ci restituisse i suoi prodotti.

LA SCUOLA

La mia prima scuola era una ex concimaia, con vecchi banchi di legno e le foto di Mussolini e del re ai lati di Gesù sulla parete dietro la cattedra. Ogni volta che si passava davanti bisognava fare il saluto fascista; un compagno di scuola dopo la guerra, passando davanti alla cattedra fece il solito saluto battendo i tacchi a Gesù che era rimasto solo sulla parete, ma la maestra gli disse che non si faceva più.

Fu in quella scuola che nel 1946 assistetti allo spoglio del primo referendum fra monarchia e repubblica, ero seduto sulla finestra.

Ricordo le paginate di fuscelli per imparare a scrivere; l'ampolla dell'inchiostro per colmare i calamai infilati nei banchi e per riempire il boccetto da portare a casa per fare i compiti. Ricordo la penna, i pennini a foglia e a torre, l'asciugapennini, la cartasuga, la cartella di fibra e l'astuccio di legno a due piani, ma soprattutto non dimenticherò mai le macchie e i buchi nella pagina nel tentativo di levarle con la gomma a inchiostro, per non parlare di quando si rovesciava il boccetto macchiando quaderno, libro, tavolo e pavimento.

In prima imparai a leggere bene una pagina del libro che era uno spudorato elogio a Mussolini, ma io leggevo a voce alta proprio quella pagina perché la sapevo a mente, finché Cecco, un vecchio contadino, non mi disse di leggere un' altra pagina del libro : fu la prima volta che sentii parlare di antifascismo.

Un giorno uno dei fratelli arrivò a casa vestito da balilla e la mamma dovette pagare la montura, ma si arrabbiò tanto che il regime non costrinse a vestirsi da fascistino gli altri tre figli, fra cui io.

Allora si bocciava molto e a forza di ripetere l'anno i ragazzi andavano a lavorare senza aver finito le elementari. Io persi un anno, in terza, quello del passaggio del fronte perché le scuole erano chiuse se non franate sotto

i bombardamenti. Pochissimi continuavano dopo la quinta e fra questi i più ricchi e i più bravi andavano alle medie e gli altri all'avviamento.

Io non ero né ciuco né cattivo, ma prendevo anch'io la mia buona dose di bacchettate educative sulle mani e se venivano colpite le punte delle dita bisognava infilarle nel calamaio per lenire il dolore. A me piaceva molto leggere e allora andavo dal cartolaio Carlino a prendere i libri in prestito a tre lire la settimana. Ne lessi tanti, anche tutta la serie di Zevaco sui re di Francia.

IL CIRCOLO

Dalle macerie della guerra rinacquero le case e anche le case del popolo. Sorsero ovunque, non c'era frazione che non avesse la sua casa del popolo e così si fece anche al Fornacione per la nostra zona.

Uno dette la terra, uno era il responsabile, uno il provveditore, uno il cassiere e tutti, dico tutti, gli altri misero la manodopera e i soldi.

Nacque così il *circolo*, uno stanzone rettangolare con un bancone uso bar, alcune panche, i tavoli e gli sgabelli di legno fatti a mano, qualche sedia impagliata e in fondo uno scaffale coi libri, pochi, difficili, di sinistra, mai letti da qualcuno, ma pure un simbolo.

La sera era il ritrovo, dopo una giornata di lavoro, con le chiacchiere, una partita a carte, una bibita tenuta in fresco in un secchio d'acqua e una giocata al panforte su un tavolino se si era a Natale. Ogni tanto c'era la riunione e la festa da ballo con la fisarmonica.

RICORDI SPARSI

Non si spargevano i diserbanti e nei campi c'erano il rosso dei rosolacci (papaveri), il giallo e il bianco della camomilla, il celeste dei fiordalisi e il rosa dei ciucciameli (gladioli selvatici).

Quando si rompeva la catena del pozzo, il secchio andava sul fondo e allora si correva dal Rosi a Barnino a farsi prestare i ganci per ripescarlo. Quei ganci servivano a tutto il circondario.

Il fare i propri bisogni fuori non era un problema. Se uno voleva fare la pipì, si girava e la faceva senza complessi e senza vergogna, anzi si diceva : *Chi non piscia in compagnia, o è ladro o è spia.* Alcune vecchiette, sempre senza mutande, allargavano le gambe e la facevano in piedi con naturalezza come avrebbe fatto una vacca mentre ruminava.

Anche ora guardo l' orina che fo, perché mi è rimasto impresso il detto: *Chi piscia chiaro va in tasca al medico.* Se l' orina è chiara sono rassicurato.

Nella cucina pendeva il lume a carburo come quelli che si fanno oggi con l'opalina, il cartoccio e la rotellina per far salire il lucignolo che però non c'è perché ora c' è la lampadina elettrica.

Poi c'era la bugia con la candela, il lume a olio e, durante la guerra, il lume a petrolio che costruivamo da noi con una bottiglia, un sughero, un cannello di latta e un lucignolo: faceva un gran fumo e puzzo, tanto che si chiamava *tanfino.*

Quando una donna andava a marito portava il baule del corredo, ciò che restava dell'antica usanza della dote. Mi ricordo i grossi rotoli per fare i lenzuoli , gli asciugamani e le fodere per gli anni a venire e anche i rotoli di stoffa per cucire i vestiti e i grembiuli.

Portavamo i calzoni molto corti, mentre i figli dei ricchi li avevano più lunghi , quasi fino al ginocchio. In inverno i pantaloni erano alla zuava.

Quando vogliamo definire le persone senza specificare la qualifica e stare sul generico di individui insignificanti, diciamo *la gente.*

Si raccontava che uno andò alla fiera e al suo ritorno gli chiesero: *C'era molta gente?*

E lui rispose: *Gente poca, parecchi contadini!*

Insomma i contadini non erano neanche *gente.*

Un simpatico ricordo del dialetto. Siamo a scuola e i ragazzi chiedono alla custode:

- *Rosita che ore enno?*

E lei risponde seria : -*Non si dice che ore enno, si dice che ore sono.* Guarda l'orologio e poi: *Enno le dieci e mezzo.*

Per seminare le bietole da zucchero si facevano i solchi con un piccolo aratro tutto di legno e la vangheggia di ferro, guidato da uno e tirato da altri due. Non è che fosse il lavoro più faticoso, ma quella immagine mi ritorna alla mente ogni volta che mi capita di vedere scene simili su illustrazioni di vita degli uomini primitivi o degli Egizi.

C' erano le gabbie di ferro da mettere alle vacche perché non si attardassero a mangiare l'erba mentre lavoravano e le gabbie più profonde per i cavalli dei barrocciai dove mettevano il fieno perché i cavalli mangiassero mentre camminavano e non perdessero tempo a fare le soste.

I bovi erano gli animali da lavoro dei contadini di poggio, perché erano più robusti anche per tirare il carro carico all'erta. Le vacche invece erano gli animali da lavoro dei contadini di pianura, perché erano forti per lavorare in piano e in più erano produttive perché figliavano.

Prima della guerra non c' era il DDT per ammazzare gli insetti, perché lo portarono gli Americani, allora si usava la cartuccia con la carta moschicida. Era come una cartuccia per il fucile, si apriva da un lato e ne usciva fuori circa un metro di nastro appiccicoso che si appendeva a un travicello in cucina. Dopo una settimana la striscia era completamente ricoperta di mosche rimaste invischiate, allora si buttava nella concimaia e se ne prendeva un' altra.

Ciò accadeva soltanto in estate, perché in inverno la casa era fredda e le mosche era più facile trovarle nella stalla dove la temperatura era più alta con il calore delle vacche e dei vitelli .

Quando si cresceva e da bambini si diventava ragazzi, ma non ancora giovanotti, era il tempo della *visita*, una iniziazione fatta dai più grandi a uno più piccolo: lo prendevano di forza, gli sbottonavano i calzoni , gli tiravano fuori il lilli e ci sputavano.

Un po' come la sculacciata che i veterani facevano in treno ai novellini al primo anno di scuola superiore.

Ricordo che alcuni ragazzi furono convinti da uno più grande burlone, a infilare il lilli nel concio per farlo crescere!

LA CICCIA E... METTI POCO PANE

Dal macellaio si andava di rado e si prendeva un po' di lesso per la domenica. Spesso lo compravo io che andavo a scuola e il macellaio (anzi macellaro), che era un nostro vicino di podere, mi dava qualche osso in più al peso e regolarmente il babbo brontolava:

- *T'hanno dato tutt' ossi!*

A uno che usciva dalla macelleria, gli chiedevano :

-*Chi c' hai malato?*

Oppure :

-*Hai mangiato il pollo? E chi era malato te o il pollo?*

C' era chi mangiava non solo gli animali morti per un trauma, ma anche quelli che stavano per morire per malattia, cioè quelli grulli o santantoni.

E qui termina *Metti il pane* con un ricordo opposto a quello che ha dato il titolo a queste pagine. In occasione di nozze o di altre grosse occasioni, si faceva il rialzo, cioè un bel pranzo preparato in casa anche con tavole improvvisate, tanto le tovaglie coprivano tutto e poi gli sguardi si fermavano sopra la tavola rivolti alle pietanze.

Il pranzo cominciava con la minestra in brodo di gallina vecchia, poi naturalmente il lesso coi sottaceti fatti in casa; seguiva il cappone o la nana muta in umido, quindi il conigliolo fritto con l'olio d'oliva e non col lardo di maiale. A questo punto poteva esserci l'arrosto di cacciagione e si

finiva con tanti dolci fatti in casa specialmente cantuccini, pasta regina e sportellina.

Era soltanto in queste rare occasioni che la mamma mi diceva sottovoce:

- *C' è tanta ciccia, non ti riempire subito,* **metti poco pane!**

2
VECCHI MESTIERI

Che facevano i tu'nonni?
Eran conti o contadini!

Molti di questi lavoratori, come disse il Niccheri in una canzone che si cantava in piazza in occasione delle fiere e dei mercati, erano condannati a morire poveri e stracchi.

Boscaiolo

Tagliatore del bosco ceduo, anche **tagliaboschi**. Il bosco veniva tagliato ogni dieci anni e se ne ricavava: fascine (frasconi), catasta, carbone e brace. Il mestiere esiste sempre, ma per tagliare ci sono le motoseghe, si prende il legname grosso e le frasche si bruciano sul posto. Non si fa più la carbonaia, ma si ricava solo la catasta per i caminetti che sono nelle case, non tanto per riscaldare quanto per un ricordo del focolare; le frasche si lasciano nel bosco per far concime naturale e magari si buttano nei broti per fognare e limitare l'erosione della acque piovane. Il boscaiolo era il custode, il coltivatore del bosco, indossava vestiti resistenti di fustagno, tutti di colore nero, anche il cappello e la fusciacca che gli reggeva i pantaloni.

Costruiva la sua capanna con grossi pali ben piantati, la rivestiva con le frasche e infine la ricopriva con le pellicce di terra. Ci dormiva, ci si riparava dalle intemperie, ci mangiava, se fuori faceva freddo o pioveva; ci mangiava spesso la polenta gialla o la polenta dolce che faceva da sé e condiva con un po' d'aringa.

Questo perché non sempre poteva tornare a casa e allora passava la settimana nel bosco cercando di avere di che sopravvivere. Si racconta che i più poveri attaccavano l'aringa nella capanna e a turno ci fregavano le fette di polenta per insaporirla un po'.

Il boscaiolo non aveva molti arnesi, ma aveva bisogno soprattutto di molta forza perché erano strumenti manuali: *il forchicchio, la roncola e il pennato col manico lungo* per tagliare le macchie di rovi e di spino, l*a scure e il segone* per abbattere gli alberi.

Carbonaio

Addetto alla fabbricazione del carbone nel bosco con la carbonaia. Da non confondere col boscaiolo o tagliaboschi, perché il carbonaio era un lavoro altamente specializzato.

Lavorava insieme al boscaiolo, ma era addetto alla sistemazione della legna per la carbonaia, alla copertura di terra e poi alla sorveglianza del fuoco che doveva carbonizzare e non bruciare la legna, perché ne avrebbe ottenuto solo cenere; proprio per la sorveglianza della carbonaia passava la notte nel bosco. Quindi disfaceva la carbonaia separando il carbone dalla brace e dalla carbonella. I suoi arnesi: la *scala* per metter su e controllare la carbonaia, il *vaglio* per la brace, *le balle* per il carbone.

Colono/a

Sinonimo di contadino, di solito equivalente a mezzadro, ma poteva essere *col podere di suo* o *fittavolo*. Deriva dal latino "colere" coltivare. La casa colonica era quella di campagna con i locali per la stalla, la cantina, il granaio, la cucina, le camere. Nei pressi c'erano il fienile, la porcilaia, il pollaio, l'orto, la concimaia, il pozzo e i pagliai.

Nel podere una volta si coltivava tutto quello di cui la famiglia aveva bisogno, comprando il minimo indispensabile con l'introito della maggiore produzione di grano e di vino oppure dalla vendita di animali da cortile: polli, piccioni, nane, uova…..

Il colono portava grossi zoccoli con la suola di legno e sopra la vacchetta unta con la sugna di maiale, calzoni di vergatino celeste; in inverno aveva un berretto e in estate il cappello di paglia per il sole.

Contadino/a

Dal medievale abitante del *contado*, cioè le campagne fuori delle città ma ad essa soggette. Poi diventato sinonimo di lavoratore della terra e ancor peggio, di persona ignorante, rozza e villana. A proposito anche **villano** prima che diventasse un'offesa era solo l'abitante della villa, cioè del centro abitato in campagna, senza cinta di mura.

Mezzadro/a

Contadino che lavorava un podere con le spese e il prodotto a mezzo con il padrone, (in antico c'era anche a un terzo o a un quarto). Certi prodotti come il maiale e i polli erano del mezzadro, al padrone andavano solo le regalie: un prosciutto e un certo numero di uova.

Anche le spese per i concimi e per gli anticrittogamici erano a metà e il mezzadro cercava di pagare con la sua parte del guadagno della stalla, cioè allevando vitelli da vendersi per carne. La morte di una bestia portava il mezzadro in rosso allo scrittoio[1] e non si rimetteva più in pari ed era costretto, di solito, a sopportare le prepotenze ricattatorie del padrone e a volte del fattore. Detto anche **mezzaiolo**.

Camporaiolo

Contadino che lavorava un pezzo di terra, ma non aveva le bestie vaccine (buoi o vacche) e viveva nel paese, di solito a pigione. Il nome deriva da *campo*, cioè lavoratore dei campi, ma la gente lo pronunciava come *colui che campa a stento*. Nel pezzo di terra, che coltivava a mezzadria, aveva un capanno di canne e scope dove teneva i pochi

[1] Ufficio della fattoria dove si tenevano i conti: Si diceva che, siccome i contadini erano analfabeti, allo scrittoio si facevano cose non corrette da parte dei padroni o dei fattori o di entrambi.

arnesi. Per i lavori più grossi quando erano necessarie le bestie, chiedeva l'intervento di un mezzadro vicino che ripagava a giornate di lavoro. Forse era il gradino più basso nella scala sociale dei lavoratori della terra.

Fattore

Il fattore dirigeva la fattoria, dando ordine dei lavori agli operai, ai mezzadri e anche ai sottoagenti se c'erano a aiutare o a far pratica. Nell'Ottocento erano famosi gli agenti che facevano pratica nella fattoria di Meleto del Ridolfi, anche quando non c'era più la scuola agraria, perché la località era diventata famosa in Italia. Il fattore amministrava la fattoria, ma godeva di cattiva fama, si diceva che rubasse, specialmente al padrone, il quale non si occupava personalmente dei problemi materiali. Spesso il fattore subentrava al padrone! Modo di dire:

Fammi fattore un anno e se non son ricco è per mio danno.

Nelle grandi fattorie era aiutato dal sottofattore e dal terzomo (vedi più sotto), mentre i conti li teneva lo scrivano. Termine più moderno di **agente agrario.** Di solito lo si riconosceva dai gambali di cuoio, dal vestito di velluto e dal calessino col cavallo che aveva per spostarsi.

Fattoressa

Era la responsabile dell'interno della fattoria: cucina, dispensa, camere. Comandava anche tutto il personale relativo: cuoco, sguattere, guardarobiere e cameriere. Sia la fattoressa che il fattore erano il braccio lungo del padrone, e a volte la frusta.

Nelle piccole aziende non c'era la fattoressa che invece era immancabile nelle grandi fattorie. Sebbene ricoprisse un incarico di grande responsabilità, non era obbligatorio che sapesse leggere e scrivere, infatti era analfabeta, nel 1861, anche la fattoressa del marchese Cosimo Ridolfi nella fattoria modello di Meleto, allora nel Comune di Montaione e oggi in quello di Castelfiorentino.

Sottofattore

Sottofattore o **sottoagente** o **subagente agrario.** Veniva dopo il fattore nell'amministrazione della fattoria.

Nelle grosse aziende c'erano vari sottofattori, anche per fare pratica. Dopo un periodo di apprendistato passava fattore, prima in una piccola azienda, e se si faceva un nome, poteva aspirare alla grande fattoria, ma in età matura, perché l'anzianità portava stima e serietà.

Terzomo

Negli incarichi della fattoria veniva dopo il sottofattore, il quale stava dopo il fattore, perciò il terzomo era al terzo posto nella gerarchia della fattoria. Soprattutto eseguiva gli ordini del fattore e controllava la gente per opra alla fattoria. Nelle schede dei censimenti scrivevano **terzo uomo**. Di solito era un posto ambito fra i braccianti, si poteva avere anche senza avere studiato, perché era di comando, seppure relativo, che premiava l'operaio più affidabile. Il terzomo era soltanto nelle grandi fattorie, dove lavoravano vari braccianti per opra, specialmente gli stagionali in occasione dei grandi lavori nella fattoria.

Garzone/a dei contadini

Era il giovane, o la giovane, che faceva ogni lavoro in cambio di vitto e alloggio, perché o era orfano o figlio di famiglia povera. Il termine deriva dal francese *garçon* che vuol dire *giovane*. Di solito erano i ragazzi a fare quest'esperienza, i quali divenuti adulti si facevano una loro vita, ma c'era anche chi rimaneva garzone per tutta la vita e quando non era più buono a lavorare diveniva mendicante.

A parte gli orfani, molti erano figli di braccianti, giornalieri, di famiglie a pigione, che non potevano sfamare i figli, sebbene ne facessero pochi. I contadini, quando avevano i molti figli ancora piccoli, si trovavano in difficoltà per il numero delle bocche e le poche braccia per lavorare il podere; allora prendevano i garzoni che costavano poco. Però questi ultimi trovavano da mangiare. Era un aiutarsi fra poveri.

Taccina

Detta anche **garzona**, ragazza che andava a lavorare e a vivere dai contadini. Figlia di persone povere o orfana.

A volte succedeva che sposava uno della famiglia dove andava a lavorare e allora era d'obbligo la stagnata[2] la prima notte, come succedeva alle vedove che si risposavano.

Stagionale

Detto anche **bracciante**, perché veniva chiamato a svolgere lavori in campagna secondo la stagione: semina, potatura, mietitura, vendemmia, raccolta delle ulive, zappatura del granturco, vangatura delle prode ecc. Frotte di donne facevano la stagione del tabacco per la concia nella fabbrica.

Ci sono anche oggi gli stagionali, ma per altri lavori, per esempio nel turismo al mare o in montagna e per i lavori agricoli come in occasione della vendemmia e per la raccolta dei pomodori; ma la gente vuole lavori per tutto l'anno e allora vengono usati i pensionati, gli studenti e gli extracomunitari.

Detto anche **giornaliero/a,** lavoratore occasionale pagato a giornata lavorata; anche se integrava con un po' d'orto, era fra i più poveri della società, perché di solito le giornate lavorate in un'annata erano poche.

Bifolco

---

[2] I giovani del posto muniti di bastoni e vecchie stagne usate per trasportare l'acqua per abbeverare le bestie o per ramare le viti, andavano a notte inoltrata a far baccano sotto le finestre degli sposi. Di solito avveniva la prima notte. Naturalmente la tradizione è andata perduta.

Uomo della famiglia contadina addetto alla guida delle bestie vaccine, alla loro cura dalla nascita, alla domatura, alla ferratura, alla guida sul lavoro per arare, spianare con l'erpice, trasportare col carro il grano, il fieno ecc. Calzava zoccoli e puzzava di concio. Di solito era il figlio maschio maggiore, cioè il futuro capoccio. Era un incarico di grande responsabilità perché custodiva il patrimonio maggiore della famiglia contadina. Poi aveva assunto il significato di offesa, come persona rozza e ignorante. L'origine della parola sembra sia etrusca.

Stalliere

Addetto alla scuderia dei cavalli. Di solito era un lavoratore dipendente presso famiglie padronali. Oggi lo stalliere lavora presso gli allevamenti di cavalli da corsa o presso alcune aziende che noleggiano cavalli ai turisti, ma fino a pochi anni fa, quando le automobili erano rare, i cavalli erano moltissimi e lo stalliere era un lavoro ricercato.

Il suo mestiere consisteva nel dare ai cavalli il fieno nella rastrelliera, la biada nel secchio, ripulire le lettiere, lucidare gli animali con la striglia e la spazzola; se uscivano doveva anche bardarli con i finimenti, attaccarli al calesse o alla carrozza. Detto anche **cavallaio** o **cavallaio.**

Ferratore

Altro nome del **maniscalco.** Colui che fissava i ferri agli zoccoli dei bovini e degli equini. Se l'animale era recalcitrante si usava il travaglio: due stanghe messe in parallelo a U che obbligavano l'animale a stare fermo. Il lavoro era delicato, perché il ferratore doveva tagliare e ripulire gli zoccoli delle bestie senza danneggiarli, perché se ci veniva un'infezione si doveva ricorrere alla macellazione.

Il ferratore aveva anche una sua officina per fabbrica e adattare i ferri, che, ancora caldi, attaccava agli zoccoli facendo bruciacchiare l'unghia e diffondendo il caratteristico puzzo che si spargeva anche per la strada.

Castrino

Per castrare i vitelli c'era il "veterinaro", ma per i maiali bastava un contadino che aveva pratica del lavoro. Era detto anche **castratore.** La castratura veniva praticata con lo schiacciamento dei testicoli, cosa incredibilmente dolorosa.

Per fare i capponi per Natale di solito c'era una contadina che tagliava, poi ricuciva e dava i pezzi da cuocere nel tegamino, una leccornia di solito riservata ai bambini..

Maialaio

Commerciante di maiali, comprava e rivendeva: lattonzoli (appena svezzati), magroni (da ingrassare), maiali grassi (da ammazzare), scrofe e verri (per la riproduzione).

Il maialaio era un tramite, un intermediario, fra l'allevatore (leggi contadino) e il macellaio; ma anche fra i contadini perché tutti ingrassavano il maiale da ammazzare a Natale, ma pochi erano quelli che tenevano la scrofa e che vendevano i maialini da far crescere e ingrassare; pochissimi avevano il verro.

Pastore/a

Detto anche pecoraio/a. Allevava le pecore e col latte faceva la ricotta e il formaggio. Naturalmente ci ricavava anche la lana e, specialmente per Pasqua, vendeva gli agnelli. Nelle campagne coltivate non aveva molti spazi per far pascere le pecore e allora le trasferiva in altri luoghi (transumanza dalla pianura alla montagna), oppure sfruttava i ciglioni lungo le strade, o in accordo con i contadini portava il gregge nei campi e nelle piagge a fieno che dovevano essere arate per la rotazione agraria: in cambio dava un po' di ricotta e una forma di cacio. Non si allevavano le pecore nere, perché davano solo latte e non lana.

Caratteristica era la sua figura immobile sulla parte alta della piaggia col suo grande ombrello verde di incerato, aperto se pioveva o a tracolla

se era bel tempo, mentre il cane vigilava come il padrone, ma correva anche se c'era da radunare in gregge.[3]

Una credenza diceva che i bambini con la tosse canina bisognava portarli nell'ovile, perché l'aria che sapeva fortemente di concio di pecora li guariva, o almeno si sperava, perché c'era invece chi diceva che bisognava far loro respirare il fumo del treno! I primi treni alla metà dell'Ottocento in Valdelsa, destarono molte proteste, si pensava che il vapore facesse seccare le viti. E non ridete perché anche oggi si crede a certe formule strane che ci propina la televisione, sia per reclamizzare i prodotti per mangiare, sia per dimagrire.

Barrocciaio

Conduttore del cavallo col barroccio per trasportare qualunque cosa. Il momento più difficile era il carico del barroccio, perché il peso non doveva essere troppo sul davanti (accollo) o troppo dietro (scollo); in caso di salita o discesa era il barrocciaio a salire sul punto giusto per mantenere l'equilibrio. Sotto teneva la lanterna da accendersi di notte e il cane a guinzaglio per far la guardia al carico. I barrocciai trovarono alcune difficoltà con le strade cilindrate[4], perché i cavalli scivolavano specialmente sul ghiaccio e nei punti di pendenza.

Il barrocciaio aveva il barroccio vero e proprio per trasportare sacchi, botti, e altro; poi usava il carretto per trasportare ghiaia, rena, calce, pietre e così via (ma in questo caso era il carrettiere);a volte adoperava anche la barroccia aveva le sponde alte per caricare le bestie vaccine. In antico di diceva barocciaio, ma in Toscana raddoppiò la erre.

---

[3] Era tipico il fischio del pastore per chiamare il cane, lo faceva mettendo in bocca le punte delle dita, indice e medio, delle due mani; era detto "alla pecoraia"-

[4] Asfaltate, dal fatto che si usa il "cilindro" cioè il compressore o schiacciasassi.

Sono famose le vecchie foto con i barrocci carichi di fiaschi di vino accomodati in maniera impeccabile.

Nella tradizione popolare il barrocciaio era un gran bestemmiatore che tirava resie[5] incredibili, ma rispettava il santo patrono, da buon campanilista.

Si racconta che un barrocciaio di Castelfiorentino stava caricando merce per una signora, la quale sentendogli pronunciare un brutto "moccolo", lo rimproverò. Il barrocciaio serio si giustificò così:

-*Ma io ho bestemmiato Gesù, mica Santa Verdiana!*[6].

Il **carrettiere** era simile al barrocciaio, ma trasportava con una carretta, cioè un piccolo carro con gli uscioli che formavano il cassino, tirato da un cavallo o meglio da un mulo che era più adatto, perché forte come un cavallo e resistente come un ciuco. Trasportava la rena e simili materiali che non potevano stare su un barroccio; andava a caricare al fiume dai renaioli e scaricava nel cantiere dove i muratori costruivano o riparavano una casa. Trasportava anche la ghiaia lungo le strade, facendo su una banchina i morticini che poi servivano allo stradino per riempire le buche che si formavano nella strada.

Il **barroccinaio** invece era quello che noleggiava i carretti a due ruote tirati a braccia. Le famiglie che vivevano in campagna possedevano il carretto, ma quelle di paese non avevano dove riporlo e allora lo prendevano a ore per fare lo sgombero, per andare a prendere una damigiana di vino, una balla di carbone, un mobile o qualcosa di ingombrante che non si poteva portare in spalla.

Cocchiere

Guidatore della carrozza. Sedeva "a cassetta" su un sedile alto sulla parte anteriore; il suo sedile era proprio una cassetta nella quale teneva le sue cose per ripararsi dal freddo e dall'acqua perché il suo posto era

---

[5] Bestemmie. Deriva da eresia, dottrina contraria alla Chiesa. Si chiamavano anche "moccoli".

[6] Patrona di Castelfiorentino.

proprio “alle intemperie”. Certamente si stava comodi all’interno della carrozza, a parte gli scossoni, ma il posto “a cassetta” accanto al cocchiere era ambìto dai ragazzi, perché dall’alto vedevano la strada e il panorama e poi gustavano l’ebbrezza della velocità.

Soltanto pochi si potevano permettere la carrozza coi cavalli e il cocchiere, ma a volte la prendevano a nolo per una festa, o un matrimonio.

Calessante

Era il trasportatore di persone con il calesse a due ruote (detto anche calessino) tirato dal cavallo. Era detto anche **vetturale** o **vetturino** e possiamo chiamarlo l’antenato del **tassista.**

La frusta da far schioccare era la sua insegna; il suo principale strumento di lavoro era il cavallo che teneva con cura dandogli regolarmente la scorta di fieno nella gabbia, e lo teneva ben pulito perché faceva un lavoro al pubblico.

Le carrozze erano più ingombranti, lente e costose, mentre il calesse con la calotta che si tirava su in caso di pioggia e una coperta sulle ginocchia per ripararsi dal freddo, era più veloce e alla portata di tutte le borse. Il calesse era usato specialmente dal padrone, dal prete, dal fattore, dal veterinario, dal dottore e da pochi altri come i contadini col podere di suo.[7] Questi avevano tutto in proprio e il calessante lavorava in rare occasioni quando uno doveva andare all’ospedale o quando si doveva portare a spasso vecchie signore (signore nel senso di ricche o almeno agiate). Poi vennero le Balilla, le Topolino, e col progresso e l’arricchimento anche l’Aprilia, il Millecento e l’Alfetta, tanto per citare alcune automobili dette semplicemente “macchine”.

Chauffeur

[7] Oggi coltivatori diretti.

Con questo termine francese si indicava l'autista di famiglie ricche, che guidava non più la carrozza, ma la "Balilla". Era vestito di scuro. Con un cappello con la tesina davanti, gli stivali e i pantaloni alla zuava. Era ritenuto un buon posto di lavoro: si stava seduti, spesso si oziava per ore ad attendere il padrone e poi le macchine non erano veloci e il traffico meno caotico di oggi. Doveva anche tener ben pulita l'automobile.

Facchino

Quando non c'erano i muletti e le gru, erano richiesti i facchini per i lavori di carico e scarico specialmente dei camion e dei vagoni del treno. Era un lavoro duro e occasionale, che richiedeva forza e anche un altro lavoro per tirare avanti. Era detto anche **scaricatore.** Il termine è rimasto per gli addetti ai bagagli alle stazioni del treno nelle città e non in quelle dei paesi della nostra valle.

Cavatore

Operaio che lavorava nella cava che poteva essere di pietra, di marmo, di rena, di mattaione o altro. Il lavoro era fatto a mano con piccone, mazzuolo e cunei, pala; il trasporto si faceva su legni (per le grosse pietre) o con carri irati da varie paia di bovi. Era un lavoro duro specialmente coi solleoni, perché nella cava non c'era ombra.

Nei romanzi leggiamo e nei film vediamo che fin dall'antichità egizia e romana, nelle cave lavoravano gli schiavi, i quali oltre alla fatica e a soffrire per il caldo, erano tormentati dai sorveglianti che usavano la frusta. Dalle nostre parti non era così negli ultimi due secoli, ma è sempre stato il luogo con il maggior numero di incidenti sul lavoro. Le cave più numerose erano quelle di mattaione per le fornaci di laterizi.

Fornaciaio

C'era il fornaciaio di calcina o **calcinaiolo.** Lavorava alla fabbricazione della calce viva, che serviva poi per preparare la malta per murare e intonacare.

Mestiere pericoloso, come quello del muratore, perché per spengere la calcina bisognava buttarci l'acqua e questa schizzava fuoco e molti ci rimettevano la vista. Si diceva "calce viva" per la strana reazione con l'acqua.

Di solito la fornace era nel bosco, perché occorreva molta legna. Era una buca nel terreno rivestita di mattoni refrattari, che si riempiva di pietre e da basso c'era un'apertura dalla quale si faceva il fuoco.

Altro tipo era la fornace di gesso. Il lavorante in una fornace di gesso era detto **gessatolo.** In tempo di guerra, quando non si trovava il gesso, alcuni andavano nelle crete di mattaione a cercare i geminati di gesso detti anche *sasso coltellino*, bastava scaldarli che da grigi diventavano bianchi e dopo essere triturati formavano la polvere di gesso. Col gesso si murava negli interni lontano dall'umidità e nelle fabbriche si costruivano stucchi per le case importanti.

Infine c'era il fornaciaio addetto alla cottura dei laterizi. Quando le fornaci divennero industriali, grandi e con gran produzione di mattoni e tegole, il fornaciaio era quello che lavorava in questa e poteva avere vari compiti nel ciclo di produzione: dalla cava al trasporto, dall'impasto alla sistemazione dei pezzi a seccare, dal riempimento del forno alla cottura, dallo svuotamento del forno alla sistemazione nel piazzale del materiale finito, fino al carico sui camion passando i pezzi al volo.

Il **fuochista** era addetto a mantenere sempre acceso il fuoco nelle fornaci di laterizi, di gesso, di calce e di vetro.

Manovale

Certo che il manovale, come il muratore, è un mestiere che esiste anche oggi, ma prima era un'altra cosa. Scavava col piccone e la pala le fosse per le fondamenta; spengeva la calce viva per preparare la malta a mano girando e rigirando sabbia, calce e acqua con la pala; colava la calcina che poi portava con la caldarella o paiolina in spalla su per le

scale a pioli al muratore che aspettava e urlava di sveltirsi, alternando i viaggi coi mattoni, sempre in spalla.

Caratteristico era lo scarico dei mattoni dal camion: quello sopra li lanciava a quello in terra che li prendeva al volo. Tipico era il suo cappello di foglio fatto da sé con il ballino vuoto o con il giornale.

Mattonaio

Colui che con l'argilla fabbricava i mattoni a mano. Impastava il mattaione, lo metteva nelle forme di legno, poi metteva i manufatti al sole e quindi in cataste per seccare nell'attesa di portarli nei forni delle fornaci,che era nei pressi.

Faceva mattoni di tutte le misure, spessore e forme: i quadrucci, le pianelle, le mezzane e le campigiane (da Campi Bisenzio presso Firenze) ed anche i caratteristici mattoni a forma di trapezio con la base stondata per erigere le ciminiere delle fabbriche ed anche per i pozzi. Modellava anche coppi e tegole per i tetti.

Nella seconda metà dell'Ottocento e nella prima del Novecento i paesi di fondovalle (Colle di Val d'Elsa, Poggibonsi, Certaldo, Castelfiorentino e Empoli) apparivano con un panorama dominato da una selva di ciminiere delle vetrerie, delle conce e soprattutto delle fornaci di laterizi. Ora ne sono rimaste poche quale ricordo di un mondo scomparso da poco, ma, vista la velocità del progresso, da costituire reperti di archeologia industriale.

Renaiolo

Colui che cavava la rena dal letto del fiume con una speciale pala detta "a cucchiaio", la caricava sulla barca e la ammonticava a riva dove veniva il barrocciaio col carretto a prenderla per portarla ai muratori. Questi la mescolavano al "grassello della calce viva e all'acqua per formare la malta per murare i mattoni e fare gli intonaci.

Era un lavoro abbastanza esercitato sull'Elsa e sull'Arno.

Scalpellino

Lavoratore che scalfiva la pietra con lo scalpello e il mazzuolo. Di solito rigava le lastre che formavano il lastricato delle strade e delle piazze nei centri storici dei paesi, non soltanto lastre nuove, ma anche quelle vecchie quando la rigatura era consumata e diventavano sdrucciolevoli.

Poteva anche modellare soglie per porte e finestre, oppure gradini di scale o acquai e pile per l'acqua per abbeverare gli animali.

Spaccapietre

Operaio addetto a rompere le pietre per fare pietrisco per pavimentazioni. Lo faceva a mano con la mazza e con tanta fatica.

Da non confondere con lo scalpellino che lavorava di fino modellando la pietra come detto sopra, però anche questo lavoratore usava mazza e mazzuolo, tanto sudore e… vistosi calli alle mani, perché sia per l'uno che per l'altro era inconcepibile l'uso dei guanti da lavoro.

Vetraio

Lavorante nella fornace di vetri. Poteva essere **fuochista** o **soffiatore**. Anche oggi ci sono i vetrai, ma non in piccole fornaci con il fuoco a legna come una volta.

Alla metà dell'Ottocento a San Vivaldo una fornace fabbricava lastre di vetro per finestre ad opera del francese Gerard e famiglia. Nei censimenti si trovano anche le specializzazioni, **mastro di lastre**, **spianatore di lastre, tagliatore di lastre,** vetrai addetti alla fabbricazione delle lastre per i vetri da finestra: soffiavano grosse bottiglie che, ancora col vetro caldo, spianavano sul fondo per farne una lastra piana tagliando il resto.

Ma l'importanza dei vetrai di S. Vivaldo alla metà dell'Ottocento deve essere rimarcata con alcune osservazioni: le finestre delle chiese e dei palazzi dei ricchi avevano belle vetrate colorate e a volte anche dipinte fin dai tempi antichi, ma le case dei poveri avevano l'impannata, un cencio che chiudeva la finestra per riparare dal freddo.

Immaginiamoci allora la vita per secoli nelle case umili che in inverno erano buie per tutto il giorno e naturalmente di notte. Finalmente con le vetrerie che facevano le lastre, si munirono le piccole finestre delle case modeste con telai che reggevano due ante ciascuna con tre quadrati di vetro trasparente e due regoli di legno. La luce entrò nelle case!

Bisognava stare molto attenti a non rompere i vetri delle finestre, perché costavano cari e spesso, nelle case più povere, si vedeva un quadrato di cartone al posto del vetro rotto.

Vetraio era anche il rivenditore di lastre, che su chiamata, andava alle case a rimettere i vetri rotti, tagliandoli con il diamante.

Attizzatore, era colui che disponeva i vasi e le lastre di vetro nella fornace.

Calzettaia

Donna che faceva le calze di lana o di cotone, usando i ferri, faceva anche le solette da cambiare alle calze logore.

Questo lavoro di solito lo facevano tutte le donne in casa per i bisogni della famiglia, ma c'era anche chi lo faceva di mestiere, trovando lavoro da chi non sapeva lavorare a maglia o era benestante e non lo faceva perché non consono al suo stato sociale, che però cambiava le solette alle calze in quanto avevano più logorio nella scarpa.

Camiciolaia

Donna che faceva le camiciole di lana con i ferri. Erano indumenti massicci e rozzi che facevano prudere la pelle, ma tenevano caldo. Si indossavano ai primi freddi e si tenevano fino a primavera. Di solito le donne facevano le camiciole per la famiglia, ma c'era lavoro anche per chi lo faceva di mestiere per fuori.

Cenciaio

Con il barroccino girava di casa in casa nella campagna e per le vie del paese a comprare stracci: vecchi indumenti tanto logori da non poter essere più rattoppati. Alcuni vecchi indumenti, ormai alla fine, venivano disfatti e trasformati in toppe per riparare gli altri, radunati in una balla con i bottoni in una scatola per cercare poi il più somigliante a quello perso. Il resto si vendeva per prendere qualche soldo, a parte alcuni lasciati per fare lo spaventapasseri. Gli stracci erano portati a Prato. Una volta non si buttava niente, quasi tutto si riadoperava, solo negli ultimi anni ci siamo posti il problema del recupero con le raccolte differenziate: carta, lattine, plastica, vetro e altro. Un tempo non c'erano le discariche, soltanto le concimaie che fornivano letame per ridare alla terra. Ecco un valore che si era perso e che ora si sta recuperando non soltanto per non perdere materie prime, ma per non essere sommersi dai rifiuti che produciamo ogni giorno.

Detto anche **straccivendolo, cenciaiolo** e **rivendugliolo.**

Ricamatrice

Donna che ricamava di mestiere. Ricamava anche alcuni pezzi del corredo delle ragazze che aspettavano di andare a marito, ma principalmente lavorava per le donne ricche. Anche i vestiti avevano parti ricamate amano, ma soprattutto si facevano tovaglie, tende e pezzi di biancheria.

Da ricordare i merletti fatti con ago e filo sulla carta gialla a Tavarnelle Val di Pisa, che usava anche Ferravamo per le sue scarpe.

Cifraia

Ricamatrice specializzata nelle iniziali delle ragazze che preparavano il corredo da sposa. Le iniziali con caratteri elaborati venivano ricamate su quasi tutti i capi, soprattutto sulla rovescia dei lenzuoli, sulle federe dei guanciali, sugli asciugamani. La cifra doveva essere segno di riconoscimento del pezzo di biancheria, ma poi divenne un motivo decorativo.

Cucitrice

Come già detto non c'erano i vestiti già pronti e quindi i sarti avevano molto lavoro (si fa per dire, perché un vestito nuovo si faceva molto di rado). Si comprava la stoffa con la fodera alla bottega di pannina e si portava al sarto, il quale prendeva le misure e poi chiamava un paio di volte a provare l'abito. Le donne per i lavori da farsi in casa avevano la macchina azionata con una mano, mentre i sarti avevano quella a pedale che lasciava libere entrambe le mani per tener meglio la stoffa. I vestiti dei ragazzi si facevano *a crescenza* e quando erano troppo stretti passavano ai fratelli minori.

Una specializzata era l'**asolaia**, donna che cuciva gli orli degli occhielli (asole) e la **camiciaia** era specializzata nella cucitura di camicie, l'**asolaia per rifinire gli occhielli,** oppure con un termine solo al femminile e più vecchio la **cucitrice,** poi divenuto **sarto/a.** Ho trovato una vecchia macchina da cucire di qualche anno prima della Seconda Guerra Mondiale, a pedale e di marca Necchi. Era la macchina da cucire italiana, autarchica, con molte parti in legno colorato come ferro, perché il ferro serviva alla patria, come diceva Mussolini. Finita la guerra, con l'inventiva tipica italiana, ci avevano applicato un piccolo motorino elettrico adeguandola ai tempi.

Filatrice

Addetta a filare la lana a mano con la rocca e il fuso o con l'arcolaio. Molte donne filavano la lana in casa la sera a veglia intorno al focolare che diffondeva luce sufficiente, così come riposo dopo una giornata di lavoro. Oppure erano le donne anziane che filavano perché era un lavoro che non aveva bisogno di quella forza che non avevano più; poi coi ferri facevano camiciole e calze. Anche l'operaia che andava a lavorare nella filanda era detta filatrice.

Materassaio/a

I materassi di lana e di vegetale dei letti dovevano ogni tanto essere ribattuti.[8] In cucina o nell'ingresso della casa, oppure fuori se era bel tempo, il materassaio disfaceva i materassi, ribatteva con il bastone sul piccolo canniccio la lana e il vegetale, poi li riformava con le caratteristiche trapunte. In un giorno faceva tutto.

C'era anche il tempo per imbiancare i gusci, perché era un lavoro fatto soprattutto a stagione buona.

Alcune donne facevano il lavoro senza chiamare il materassaio. Tutte invece facevano da sole il lavoro del rinnovo dei sacconi con le sfoglie di granturco[9] e delle coltri di piume.

Si trova anche **coltricinaiolo/a** l'uomo, o la donna, che ribatteva la coltrice, materasso spesso di piume o di lana. Faceva anche le coltri e coltroni, pesanti coperte, ed allora era detto il **coltronaio/a,** persona che confezionava i coltroni, lavoro difficile soprattutto per impuntire a disegni geometrici e di fantasia questa coperta imbottita simile ai moderni piumoni. I coltroni ebbero un ultimo uso nel Secondo Dopoguerra per trasportare i mobili nuovi sui camion.

Modista

Colei che faceva i cappelli, cuffie e altre acconciature da donna secondo la moda (da questo il nome). Provvedeva anche alla riparazione e ammodernamento di cappelli.

---

[8] Di solito una volta all'anno.

[9] Il letto aveva due panchette di ferro su cui poggiavano alcune tavole che reggevano i grossi sacconi riempiti di paglia o di sfoglie di granturco; sopra stava poi la coltre di piume e in tempi più recenti i materassi di lana, anzi uno di vegetale sotto e uno di lana sopra. Infine le lenzuola e le coperte, con il coltrone e il piumino sui piedi in inverno.

Specializzazioni: **merlettaia** donna che faceva (non solo per i cappelli), merletti, pizzi e trine; **crestaia** che preparava creste e cuffie. La **merlettaina** e la **crestaina** erano le ragazze che imparavano il mestiere.

Lavandaia

Donna che lavava i panni per altri: in casa, ai lavatoi pubblici, al fiume. Ogni frazione aveva i lavatoi comunali, luogo di ritrovo per le donne, dove si lavava, si chiacchierava, si scherzava, insomma si socializzava. Partivano da casa con la tinozza sul capo e il sapone fatto in casa, lavavano e risciacquavano; al ritorno con la tinozza molto più pesante ritornavano, stendevano i panni lavati ai filanciani o sull'erba di un prato.

La lavandaia doveva anche stirare. Oggi con le lavatrici e l'acqua in casa e non più al fontanello sul marciapiede, stranamente vedo le donne che lavorano in casa, socializzare presso i cassonetti delle spazzature con i sacchetti delle raccolte differenziate.

Stiratora

Donna che stirava i vestiti e la biancheria a pagamento. Usava i ferri pieni e bassi scaldati al fuoco del focolare, quando uno era ghiacciato ne prendeva un altro dal fuoco e ci rimetteva quello usato. Oppure usava quello grande e vuoto mettendo i carboni accesi all'interno, ravvivandoli alla necessità aggiungendo carbone. Così stiravano anche la biancheria e i vestiti della famiglia.

Tessitora

Lavorante al telaio, attrezzo che era molto frequente nelle case di contadini ed era per lo più un lavoro da donna. Quasi tutti si tessevano quel che potevano per uso di casa, ma alcuni lo facevano anche per fuori, specialmente le coperte. Detta anche **tessitrice.** Con la nascita

dell'industria, in questo caso delle filande con i telai meccanici, tale nome passò alle operaie che vi lavoravano col salario a giornata.

Specializzati per la lavorazione e anche per la vendita di stoffe particolari, erano il **linaiolo**, il **canapaiolo,** il **lanino** e il **tintore.**

Legnaiolo (con queste specificazioni).

Falegname. Era un artigiano che costruiva arnesi, recipienti e anche mobili e infissi, ma soprattutto era un riparatore, perché le cose rotte si riparavano e non si buttavano come oggi. Molti arnesi e recipienti erano di legno e i legnaioli erano molti, però c'erano anche le specializzazioni, come **bottaio, barilaio, carraio**. Era caratteristico il banco di lavoro e tutti gli arnesi a mano come la sega, il seghetto, la pialla, lo scalpello, la raspa, la verrina, il succhiello, il secchio per scaldare la colla e così via.

Non andava perduto niente, i resti di tavole e pali venivano ammucchiati nella bottega pronti per una qualche riparazione, i trucioli andavano per pochi soldi a chi li usava per bruciare e la segatura invece era ricercata per pulire i pavimenti delle case.

Barilaio. Falegname specializzato nel costruire i barili, recipienti a doghe di legno per il trasporto del vino a spalla. Da non confondere coi caratelli che erano tondeggianti, con i cerchi di ferro, quasi botti in miniatura, che si usavano soprattutto per tenere il vinsanto a invecchiare.Per indicare un rimpallo di responsabilità si dice ancora: *Fare a scaricabarili*. Il recipiente costituiva in antico anche una misura per vino e equivaleva a litri 45,58, quello fiorentino, perché variava da città a città.

Bigonciaio. Falegname specializzato nella costruzione di bigonce, recipienti a doghe per vendemmiare: vi si acciaccava l'uva col pigio[10] per ammostarla e perché non prendesse troppo posto. Naturalmente faceva

[10] Palo con tacche apposite per spremere gli acini dell'uva.

anche le riparazioni cambiando una doga e soprattutto sostituendo i cerchi di legno che erano quelli che più facilmente si deterioravano. Tutto finì con l'avvento della plastica: bigoncia leggera che non ha bisogno di essere inumidita prima e ben asciugata dopo l'uso, e non necessita delle riparazioni, perché se si rompe si butta via.

L'epoca delle riparazioni è finita, questo l'ho già detto e lo ripeterò anche più avanti, a testimonianza di un valore che abbiamo perduto, perché spesso insieme all'acqua sporca abbiamo buttato via anche il bambino.

Bottaio. Falegname specializzato nella costruzione di botti, recipienti grandi in doghe: il grosso tino per l'uva, le botti di quarto e le pipe per il vino, la botte per l'acqua del rame, la botte per il bottino o pozzo nero. Anche il bottaio più che costruire recipienti nuovi aveva molto lavoro nel cambiare qualche doga o rifare il mezzule (sportello della botte) o accomodare i cerchi che erano o di legno o di ferro. Si avvaleva anche di specializzati come il **cerchiaio** e **cerchiatore.**

Il vino si attingeva dalla botte da un piccolo foro chiuso da uno zipolo donde il detto: *Difficile come riempire la botte dallo zipolo*.

Carraio. Legnaiolo specializzato nella costruzione di carri agricoli e barrocci. Però gli capitava di rado di costruirne uno nuovo, ma doveva via via apportare riparazioni ai carri esistenti; il guaio peggiore era la rottura della stanga, che spesso si aggiustava con cerchi di ferro e anche mettendo una giunta.

I forcacci lunghi e corti e anche il telaio[11] erano costruiti direttamente dal contadino. C'era il carro con gli uscioli bassi e le giunte da mettere sopra, il carro col telaio per caricare il grano e il fieno, il carrobotte per ramare e anche per trasportare il bottino.

I carri agricoli toscani, che variavano da zona a zona delle regione, erano di colore rosso e sui lati recavano a lettere nere in stampatello il

[11] Legni che si aggiungevano al carro agricolo per accrescere la sua portata.

nome del podere e della fattoria se erano mezzadri. I punti più deboli del carro che richiedevano l'intervento del carraio erano la martinicca, il bellico e il timone.[12]

Cestaio

Di solito piccoli gruppi di persone si riunivano in un magazzino e intrecciavano i cesti per damigiane, recipienti molto usati per la grande produzione di vino.. Il lavoro è durato fino all'avvento della plastica.

Prendevano i culi (fondi) di legno e ci infilavano, per fare i "ritti", i vinchi interi, poi intessevano con vinchi squartati; in finale con le parti alte dei ritti facevano l'orlo e i due manici.

Il **canestraio** invece con i vinchi o vimini costruiva canestri, cioè panieri e panierini, cestini ed anche graticci.[13]

Due parole sui panieri: va bene che siano scomparsi i grossi panieri con l'uncino di legno che servivano nella vendemmia (l'uncino era per attaccarlo alla scala o a un ramo del chioppo o acero), ma non è bene che siano stati sostituti dalle borsine di plastica per fare la spesa, quelle borsine che si vedono dappertutto e specialmente attaccate alle piante lungo le ripe dei fiumi portate dalla corrente.

I turisti del Nord-Europa che vengono nelle nostre campagne vanno nei paesi a fare la spesa con i panieri, ma sono subito corrotti dalle borsine di plastica che i bottegai elargiscono con piacere anche perché recano la scritta del negozio.

Segantino

---

[12] Martinicca: sistema di frenaggio; bellico o ombelico: puntone a metà della stanga perché il carro rimanesse in piano da staccato; timone: palo che stava nella parte finale della stanga e serviva a far retrocedere il carro in quanto ci forzava il giogo dei bovi.

[13] Grandi vassoi piani con telaio di legno e rivestimento di rami di vitalba.

Colui che usava il segone per preparare le assi con i tronchi d'albero. Anche chi lavorava nelle segherie con macchine azionate dalla forza dell'acqua prima e dell'energia elettrica dopo.

Il segone era uno strumento molto grande che era usato da due persone che dovevano tirare e spingere a turno e all'unisono; ogni tanto, come ogni sega a mano, dovevano fargli "la strada", cioè divergere i denti perché attaccasse maggiormente il legno.

Seggiolaio

Costruttore, ma soprattutto riparatore di seggiole impagliate.

Famosi erano i seggiolai del Trentino, alti, biondi, con la barba anche se giovani, che parlavano in maniera strana e che passavano con le biciclette a accomodare le seggiole. Avevano legno e soprattutto fastelli di erbe palustri sia sui portabagagli davanti e dietro la bicicletta, che sullo zaino.

Si fermavano alle case, impagliavano e ripartivano girando l'Italia. Un lavoro di fine poteva essere quello con alcuni fili di paglia colorata. Oggi si dice sedia, ma da noi resiste ancora "seggiola".

Arrotino

Era uno che andava casa per casa ad arrotare coltelli, forbici da cucito e da poto, pennati accette, scuri e ogni altro arnese da taglio, usando una mola azionata dai pedali della bicicletta.

Il contadino sistemava da solo le falci e le frullane, ribattendoli con lo speciale martello e la piccola incudine e poi affilandoli con la pietra (cote) che teneva nel corno di bove appeso alla cintura, con un po' d'acqua e in mancanza ci sputava sopra.

L'arrotino percorreva le strade dei paesi gridando:

-Donne c'è l'arrotino!

Il grido si sommava ad altri simili:

-Donne c'è il cenciaio!

-Donne c'è l'ombrellaio!

-Donne c'è il lattaio!

I richiami erano rivolti alle donne perché erano in grandissima parte casalinghe e quindi presenti in casa e poi erano le addette a queste mansioni.

Biciclettaio

Venditore e soprattutto riparatore di biciclette, con il locale anche per il posteggio delle stesse per non lasciarle fuori incustodite, perché le biciclette avevano un valore ed erano soggette ad essere rubate.

Era un mestiere che scomparve dopo la Seconda Guerra Mondiale, con l'avvento della Vespa, della Lambretta e dei vari motori: MV, Gilera, Guzzi, MIVAL, Macchi ecc., che misero subito in pensione anche il "mosquito", la bicicletta a motore. Oggi si usa la bicicletta come sport, ma fino a 50 anni fa era il mezzo di trasporto più usato.

Oggi, vedendo uno in bicicletta, si dà per scontato che possieda anche l'automobile, mezzo secolo fa si pensava a un povero e cento anni fa a un padrone! Le prime biciclette erano proibite ai contadini, tanto che uno fu mandato via di podere perché aveva comprato una bicicletta senza il permesso del padrone.

Le forature: per non consumare le suole delle scarpe il calzolaio metteva delle ordinate file di bullette a capo tondo per quelle della domenica e di chiodi più a punta per quelle da lavoro;col tempo queste bullette si staccavano e ogni tanto il calzolaio rimetteva le mancanti; le bullette perse restavano per le strade ed erano la dannazione dei ciclisti. Quando se ne inciampava una la gomma andava a terra e bisognava fermarsi, prendere il borsellino attaccato sul retro del sellino, estrarre gli arnesi appositi per levare il fascione dal cerchio, tirare fuori la camera d'aria, trovare il foro, scartare con un pezzo di carta vetrata, mettere il mastice e attaccarci una toppa con un pezzetto di camera d'aria vecchia che stava sempre fra gli arnesi. Attaccata alla canna sotto il sellino, nel dietro, c'era la pompa per rigonfiare.

Calderaio

Detto anche **calderaro**, era il costruttore e riparatore di caldaie (di varie misure: calderone o caldaione, calderotto o caldaina e anche caldaietta di misura media), poi paioli e recipienti che nelle case stavano appesi al catenaccio del focolare. Questi neri contenitori erano utili sia per cuocere i cibi come la polenta gialla o dolce, che per cuocere la soprassata ecc, ma anche per avere sempre l'acqua calda per lavarsi: alcune ramaiolate messe nel catinino per lavarsi le mani o nella catinella del lavamano per il viso.

Modernamente è tornato il fuoco vivo nelle case, che arde nei caminetti, ma non c'è più il catenaccio affumicato con il gancio per mettere il paiolo o la caldaia; tutto passa e non ritorna e se ritorna non è più la stessa cosa.

Ferrivecchi

Passava per le case a raccogliere, per pochi centesimi, i ferracci che poi rivendeva. Si può anche ricordarlo come un precursore della attuale raccolta differenziata, insieme al cenciaio e al pellaio, ma se si tiene conto della attuale rivalutazione, potrebbe essere considerato un antiquario mancato. Avrete certamente notato ai mercatini "soffitta in strada" i banchi con le chiavi antiche, i martelli, le toppe degli usci, le cannelle delle botti, le palette e i treppiedi del focolare e addirittura i bossoli, le granate e gli elmetti dell'ultima guerra

Si diceva di ferri vecchi perché gli oggetti di legno, quando proprio non erano recuperabili, si bruciavano nel focolare.

Fabbro ferraio

Lavoratore del ferro che soprattutto lavorava nella sua fucina annerita e piena di pezzi di ferro di tutte le forme, spessori e misure, pronti per riparare qualcosa e per essere forgiati da fare una zappa od altro. Suoi principali arnesi l'immancabile incudine su un ceppo di

legno, la forgia col carbone per rendere incandescente il ferro, la tinozza con l'acqua per la tempera.

I suoi lavori consistevano in arnesi da lavoro, inferriate, cancelli ed altro, mentre la lavorazione della lamiera era riservata agli specialisti, detti come segue, a seconda dei tempi che dei paesi.

Lattoniere

Colui che lavorava la latta, o lamiera. Costruiva secchi, stai, bollitori ecc. e più spesso saldava toppe a recipienti deteriorati, come la massaia metteva le toppe ai vestiti da lavoro.

Oggetti da riparare spesso erano i secchi cilindrici che servivano ad attingere l'acqua dal pozzo e anche a portarla a casa sia dal pozzo che dal fontanello[14] sul marciapiede perché non tutti si potevano permettere le più costose mezzine.

Magnano

Fabbro. Il nome deriva dal latino *manianus*, che lavora a mano. Genericamente **fabbro**, ma in pratica più un lattoniere, perché fabbricava, ma soprattutto riparava, secchi e oggetti di latta o lamiera.

Stagnino

Soprattutto accomodava recipienti di latta e di lamiera con saldature di toppe. Per saldare usava lo stagno, da qui il nome. Riparava i secchi per l'acqua da bere, i secchi per abbeverare gli animali, i fornelloni per scaldare l'acqua delle bestie della stalla e del porcile.

Trombaio

Simile ai precedenti. Il nome viene da *tromba* vecchia pompa idraulica. A volte era definito anche fontaniere, cioè addetto alla manutenzione delle condutture e fontanelli degli acquedotti. Oltre alla rete dell'acquedotto era specializzato anche nel mettere e riparare le

---

[14] In alcuni paesi della Valdelsa erano detti "pompini". Quando l'acqua non era in casa, le donne andavano a prenderla al fontanello con le mezzane.

docce alle gronde delle case che spesso ne erano provviste per incanalare l'acqua piovana del tetto della casa per raccoglierla nella cisterna.

Calzolaio

Artigiano che riparava le scarpe, le risuolava, ci rimetteva sotto le bullette col capo tondo per quelle da domenica e i chiodi a punta per quelle da lavoro.

Poi vennero i salvatacchi di ferro a forma di una larga C con i buchini per le semenze; li metteva sotto i tacchi e anche sotto la punta, per non consumare il cuoio della suola.

Ogni tanto faceva anche scarpe nuove. Per riparare le scarpe dei contadini andava nelle loro case a giornata e ci mangiava, questo perché le famiglie erano numerose, anche 25 persone! Durante l'ultima guerra e anche dopo, il calzolaio costruiva anche i sandali usando il battistrada del copertone delle automobili.

Era caratteristico il deschetto molto basso e la sedia alla quale erano state segate le gambe, come quelle delle impagliatrici di fiaschi. Questi i suoi arnesi e il materiale che usava: martello speciale, lesina, trincetto, forma, chiodi, bullette, semenze, spago, cuoio, pece e cera e ....qualche sedia o una panca per quelli che ci andavano a chiacchiera. Di solito per preparare un paio di scarpe nuove ci impiegava un giorno. Si diceva anche **calzolaro.**

In antico era il **galigaio,** variante toscana di caligaro, che derivava da *caliga*, calzatura dei soldati romani introdotta da Caligola.

Ciabattino

Calzolaio in senso dispregiativo: che faceva le ciabatte o meglio chi accomodava le scarpe vecchie, in contrapposizione alle scarpe nuove che erano fatte dal calzolaio. Di solito si abbreviava in il **ciaba.**

La parola deriva dal persiano "ciabat" che vuol dire pantofola, ma da noi aveva preso il significato di chiacchierone, nella forma di ciabattone,

forse dalla chiacchiere che i vecchi andavano a fare nella sua bottega sulla immancabile panca come dal calzolaio.

Pellaio

Compratore di pelli di coniglio; quando si ammazzava il coniglio o conigliolo, si riempiva la pelle con la paglia lasciando la parte interna all'esterno per farla seccare (oppure ci si infilava un frustone verde piegato tale da stendere la pelle). Il pellaio comprava anche il ferraccio, i rottami di vetri e le piume di pollo, nana, piccione, tacchino, faraona, ma non voleva le penne grosse, solo le piume che servivano a riempire guanciali e coltri.

Sellaio

Costruttore e riparatore di selle e altri finimenti per i cavalli. Quando i mezzi a motore erano rari i cavalli, gli asini e i muli erano indispensabili e c'era lavoro per il sellaio, non solo selle, ma some, sottopancia, redini imbrache e altri finimenti.

Come già detto, un particolare sellaio era il **bastaio,** anche se questo usava più legno che cuoio. Di solito il sellaio aveva un cavallo di legno nella sua bottega artigiana, per provare le selle e i finimenti. Anche questo faceva molte riparazioni e pochi pezzi nuovi.

In antico si chiamava **brigliaio,** che costruiva e riparava le briglie e anche altri finimenti.

Ammazzino

Colui che andava alle varie famiglie ad ammazzare (sgozzare) il maiale e in un secondo tempo a lavorarlo. Di solito era nel periodo di Natale, quando i lavori nei campi erano terminati con la semina del grano e delle biade e con la raccolta delle olive. In diversi uomini stendevano il maiale su un muretto e l'ammazzino lo sgozzava mentre una donna parava il sangue con un catino.

L'animale veniva abbruciacchiato e rasato per levare le setole, quindi lavato e aperto per togliere gli interiori. Un paio di giorni dopo veniva lavorato in casa.

Il maiale costituiva la ciccia per tutto l'anno con il prosciutto (i mezzadri ne davano uno al padrone), le spalle, le gote, i rigatini, i salami, le mortadelle, le salsicce, il buristo, il lardo, i ciccioli, gli zampini, i fegatelli sotto lardo, le costole, la soprassata, i migliacci di sangue, il mallegato e la sugna che però si usava per ungere le scarpe. L'incarico era riservato agli uomini. Si diceva anche **ammazzatore**, ma era più usata la desinenza in "ino" come per appaltino, arrotino, innestino ecc.

Cantiniere

Responsabile della cantina, sia nelle case coloniche che negli stabilimenti dove si lavorava il vino (vinicole). Maggiori lavori erano per la vendemmia e poi per la svinatura, ma anche per i periodi dei cambi del vino e ancora per l'imbottigliamento e la spedizione.

Nelle cantine si vedevano file di tini di legno e di botti di varia forma a capacità, le damigiane e i fiaschi impagliati, i barili e i caratelli sulle mensole a muro, lo strettoio, la pera (grosso imbuto di legno) il sifone per infiascare e la tromba per travasare il vino dei fiaschi che aveva un po'di fondo, la pompa a mano, le bigonce, i pigi e altri oggetti oggi in disuso

Frantoiano

Addetto al frantoio, detto anche *macinatoio* e in antico il *fattolo*. Aveva un lavoro stagionale negli ultimi due mesi dell'anno in occasione della raccolta delle olive.

Il contadino coltivava l'ulivo per il fabbisogno d'olio per casa e anche per vendere e prendere qualche soldo per comprare i vestiti e per le altre spese della famiglia.

Di giorno si raccoglievano le olive e si andava a frangere di notte, mangiando un boccone di pane arrostito e cosparso d'olio novo, era la

fettunta, oggi ritornata di moda, come tutta la cucina povera della gente di campagna nella Toscana di una volta.

Mugnaio

Addetto al mulino. Tutti i contadini facevano il pane in casa e quindi portavano il grano a macinare e macinavano anche le biade per gli animali

I mulini andavano a acqua: una deviazione (la gora) portava l'acqua di un fiume al ritrecine, ruota di legno a cucchiai che faceva girare le macine di pietra e metteva in movimento anche il buratto per stacciare la farina. Lungo i torrenti, di solito, i mulini erano due e anche tre, uno di seguito all'altro per macinare con la stessa acqua, erano detti mulini a maltempo, perché funzionavano bene quando pioveva e per i contadini andavano bene perché con le piogge con potevano fare lavori nel podere.

Sull'Elsa l'acqua non mancava mai. Ma agli inizi del Novecento arrivò l'elettricità e tutto fu più semplice.

Appaltino

Bottegaio che vendeva, in antico per gara d'appalto, i generi del monopolio dello Stato: sale, tabacchi e valori bollati. Vendeva anche altri generi come la cancelleria e nelle frazioni, dove era l'unico negozio, teneva tanti articoli come in un piccolo bazar.

La sua bottega era sempre aperta, era aiutato dalla moglie e di solito abitava sopra il negozio, così i contadini potevano comprare anche la domenica dopo la Messa o la sera dopo cena quando andavano a veglia. Anche certi generi sono cambiati, per esempio non si vendono più le cartine per fare le sigarette a mano, le sigarette sciolte, il sale nella carta gialla e pesato sulla bilancia a due piatti, come pure la pasta sciolta e la lisciva.

Vendeva anche i pennini, le cartasughe[15], i boccetti d'inchiostro e le pagine fiorettate per gli scolari che scrivevano la letterina di Natale e la mettevano sotto il piatto del babbo.

Oggi è il **tabaccaio** e vende anche vino, prodotti per le pulizie e souvenir per i turisti.

Bottegaio/a

Colui che aveva una rivendita in una bottega, l'odierno **esercente.** Caratteristiche erano le insegne di marmo sagomato sopra la posta della bottega, e quelle di legno o ferro a bandiera, perché fossero ben visibili dal viaggiatore. Specialmente nelle frazioni c'era una sola bottega che vendeva di tutto, "dall'ago al cannone" si diceva, erano come supermercati in miniatura. Poi vennero le botteghe specializzate, con un solo prodotto o comunque con pochi generi di prodotti e con grande scelta. Ultimamente, però alla grande, si è ritornati alla bottega che vende tutto, cioè ai supermercati. Bisogna cambiare sempre a costo di ritornare come prima!

Carbonaio

Venditore di carbone in un fondo nero nei paesi e nelle città. Era sempre accusato di buttare acqua sul monte del carbone, perché pesasse di più. Sue clienti erano le massaie che compravano carbone o carbonella da mettere nel fornello per cuocere i cibi.

I contadini usavano maggiormente la legna che ardeva sul focolare, ma le famiglie di paese che non avevano posto per riporre la legna, usavano il carbone: un foglio incendiato con uno zolfanello nel fornello ripulito, un po' di carbone sopra, il ventilare dalla buca di sotto con la ventolina[16] e la pentola bolliva cuocendo, di solito, i fagioli per la

---

[15] Carte assorbenti per asciugare lo scritto con l'inchiostro.

[16] Piccolo ventaglio di stiancia con manico di legno.

minestra quotidiana (solo la domenica poteva esserci il lesso nella pentola).

Si diceva anche **bracino** per indicare il rivenditore al minuto di brace, e poi anche di carbone e legna.

Chincagliere

Bottegaio che vendeva oggetti minuti per ornare la casa e la persona. Venditore di cianfrusaglie. Oggi può venire a mente il venditore di souvenirs per i turisti: oggetti di legno, ceramica, vetro, ferro e anche e soprattutto plastica per imitare i materiali di una volta.

Detto anche stovigliaio se vendeva piatti, cucchiai, forchette, coltelli, bicchieri, tazze….o **pentolaio** se aveva pentole e tegami.

Droghiere

Bottegaio con i generi alimentari. Il termine deriva dal fatto che vendeva le droghe: pepe, cannella e altre spezie per insaporire i cibi.

Caratteristiche erano le grosse vetrine con tante cassette munite di un occhio di vetro per vedere il contenuto, di solito pasta venduta sfusa. Ed anche la fila dei sacchi con le granaglie, i fagioli, i ceci e le noci. Tutto si pesava con la bilancia con due piatti, uno per la merce e uno per i pesi.

Merrciaio/a

Venditore minuteria per cucire abiti o addobbi o biancheria: aghi, refe, nastri, fettucce, bottoni, trine e poi anche pezze di stoffa. Nelle città c'erano le specializzazioni di chi vendeva un solo articolo: **agoraio, bigherinaio[17], bottonaio, refaiolo**.

---

[17] Erano detti bagheri i nastri, le trine e i merletti per guarnire i vestiti.

Era inteso anche rivenditore di stoffe (o di pannine) per cucire vestiti. Non c'erano gli abiti già pronti e tutti compravano tagli di stoffa da portare al sarto. Oggi è raro trovare una di quelle botteghe con tutti quei rotoli accatastati su altissime scaffalature, di tanti colori e disegni.

Pizzicagnolo/a

Esercente di generi alimentari. Il nome deriva dal fatto che vendeva cibi che pizzicavano come il salame, il prosciutto ed altri generi che ricorrevano al pepe per essere insaporiti e conservati.

Non c'era molta scelta per trattare certi alimenti da conservare: sale, pepe e anche aglio da ammazzare eventuali germi. Da noi non usava affumicare la carne o seccarla al vento come facevano per il pesce nei paesi nordici (vedi stoccafisso). Semmai si facevano seccare al sole come i fichi, le ulive e la conserva di pomodoro per fare le cialde. Non essendoci i frigoriferi e i congelatori non si usava il burro. Da noi non si conosceva neppure la pizza, è arrivata dopo l'ultima guerra.

Caffettiere

Barista, perché prima il bar si chiamava caffè. Il termine era nato con il caffè che inizialmente era fatto nel bricco. Vendeva anche caramelle, qualche bibita alla menta, la liquirizia, le *marie* e altri biscotti che stavano in scatole cubiche di latta con il vetro tondo sul davanti. Gli uomini andavano a veglia al caffè, a giocare a tressette, a scopone, ai quadrigliati e anche a primiera per vincere il panforte sotto Natale. Nelle città, nei centri di queste soprattutto, i bar erano belli, eleganti e frequentati da ricchi e artisti, c'era il giornale, il biliardo, la dama e gli scacchi. In campagna e nei paesi non si vedeva mai una donna nel caffè e neppure quando cominciò a chiamarsi bar, sarebbe stata considerata una poco di buono!

Locandiere/a

Gestore di un locale per dare i pasti e anche l'alloggio. Un tempo il locale poteva paragonarsi a un albergo, poi divenne sinonimo di locale di infimo ordine. Si trovava nelle città, nei paesi e a volte lungo le strade di grande transito.

Oste

Detto anche bettoliere, come un barista di oggi, però a volte dava anche da mangiare, ma soprattutto da bere e principalmente vino. Non erano pochi i frequentatori se è nato il detto:

Chi va via perde il posto all'osteria.

Il termine viene dal latino *hospis-ospitis* ospite e non da *hosti-is* che vuol dire nemico. L'aiuto era detto **garzone d'osteria.**

L'osteria si trovava di solito lungo le strade di grande comunicazione, per esempio l'Osteria Bianca, dove la strada della Valdelsa si congiunge sulla Firenze - Pisa, ha formato un toponimo.

Barullo

Altro nome del **venditore ambulante**. Non sappiamo perché si chiami così, forse da *barullare*, cioè barcollare, in questo caso per il peso del corbello, che portava sulle spalle, come uno zaino; oppure da *barattare*. Andava per le campagne a vendere piccoli tagli di stoffa, rocchetti di refe, nastri, aghi, matasse di lana, bottoni, cioè piccoli oggetti che le donne contadine compravano per le riparazioni ai vestiti della famiglia.

Chiccaio/a

Venditore ambulante che girava con un carrettino a mano o trainato da una bicicletta, per vendere semi di zucca, noccioline, lupini, liquirizie,

croccanti e altri trastulli., specialmente i "chicchi", cioè dolciumi secondo il linguaggio infantile.

Era sempre presente alle fiere e ai mercati, ma girava anche per le strade negli altri giorni gridando per farsi sentire specialmente dai ragazzi, che correvano se non altro a guardare, perché pochi avevano un soldino o un diecino da spendere. Il gelataio col suo cassone sul triciclo era il più ricercato.

Lattaio/a a domicilio

Produttore di latte con una o due mucche che andava a venderlo alle famiglie, suonava e una donna o un bambino usciva con una tazzina a prendere un quartino di latte: di tutto si faceva a miccino! Fino alla Seconda Guerra Mondiale ancora usava questa vendita e la esercitavano le donne col nome di **venditrice ambulante del latte**, anche quando il titolare era il marito o il babbo. Di solito usavano un carrettino con tante bottiglie, trainato da una bicicletta.

Treccone

Era uno che andava col barroccino per le campagne dai contadini a comprare uova, polli, coniglioli, nane (anatre), piccioni, luci (tacchini), gallinelle (faraone) e paperi (oche). Il termine deriva dal latino e vuol dire imbroglione, infatti la gente, per scherzo e forse non tanto per scherzo, lo chiamava il **truccone.**

Faceva il furbo! Il treccone vendeva gli animali a chi aveva un macellino, bottega di polleria, che a volte possedeva lo stesso treccone e dove teneva la moglie. Erano caratteristiche le stie, cioè gabbie squadrate di regoli di legno e pioli, con uno sportello superiore, dove metteva i polli.

Le uova invece andavano in un corbellino.

Venditore……

Questo termine era molto usato nel commercio anche per mestieri che non avevano un nome ben preciso con un vocabolo solo. Per esempio c'erano: **venditore di olio, venditore di cuoiami, venditore di granaglie, venditore di fieno** e **venditore di carbone** per non confonderlo col carbonaio che era quello che faceva il carbone nel bosco; però non è chiaro neppure questo perché anche i carbonai del bosco erano *rivenditori*.

Balia

Detta anche **levatrice** e oggi **ostetrica.** Ce n'erano molte perché le donne partorivano in casa. Gli uomini venivano buttati fuori, chi scaldava l'acqua, chi preparava asciugamani, pezze e fasce e chi andava a ricercare l'arcuccio per tenere sollevate le coperte del letto col neonato sotto. Fino a poco tempo fa le balie erano dipendenti comunali, poi sono passate alle USL.

Era una professione soltanto femminile. Oggi per sicurezza le donne partoriscono in clinica e a volte si cerca, in clinica, di ricostruire l'ambiente casalingo!

Nei paesi la balia era rinomata perché per quasi mezzo secolo le persone la riconoscevano come quella che le aveva fatte nascere. Si diceva per indicare uno che moriva in età avanzata:

Non l'ha strozzato la balia!

Becchino

Necroforo, beccamorto o **interratore di morti nel cimitero.** Si trova scritto anche "**sorvegliante interratore**", perché aveva cura della manutenzione del camposanto.

I morti erano sepolti sempre nei luoghi sacri, o nei conventi o nelle chiese e in questo secondo caso, le persone importanti andavano in tombe individuali, mentre la gente comune veniva buttata nella fossa collettiva o ossario, dentro la chiesa.

I cimiteri esterni alle città e paesi vennero ordinati al tempo di Napoleone e resi obbligatori col Regno d'Italia, perché negli edifici sacri erano causa di pestilenze, anche se nelle fosse comuni gettavano la calce. Il nome deriva da *beccamorto*, forse dal corvo che beccava le carogne. Anche **affossatore** o **fossore** e qui il nome deriva dalla fossa che scavava nel terreno per seppellire il morto.

Girando per i cimiteri notiamo quanto si scriveva nel vecchi marmi con belle frasi un po'roboanti e talvolta ipocrite e come invece oggi siamo modernamente sbrigativi: nome, cognome con data di nascita e di morte. Basta! Forse perché i morti non lavorano, non comprano, non votano, insomma non servono a questa società che vive per l'utile e basta; non si fanno più neanche i funerali a piedi perché si intralcia la circolazione delle macchine che corrono, corrono, corrono…. Scusate per il piccolo sfogo.

Bidello

Dal francone *bidal*, messo giudiziario. Era il custode nelle scuole che oggi è definito **personale non insegnante.**

Quando non c'erano i campanelli elettrici, il bidello o **custode,** suonava una campanella che agitava a mano o azionava tirando una funicella per la gioia degli scolari e studenti quando annunciava la ricreazione o l'uscita da scuola, gioia che anch'io condividevo quando facevo il maestro elementare.

Cantoniere

Operaio del Comune e poi anche della Provincia, che doveva mantenere un tratto di strada. A volte aveva anche in dotazione l'abitazione, la *casa cantoniera*, che di solito si trovava alla biforcazione di due strade.

Era considerato un buon posto di lavoro per uno **stradino**, perché oltre al salario sicuro ogni mese, aveva anche la casa.

Il lavoro dello stradino era individuale, aveva un certo numero di chilometri di strada che doveva mantenere e sorvegliare, mettendo ghiaia nelle buche, tagliare l'erba delle banchine, ricavare le fosse laterali, togliere dalla carreggiata eventuali alberi o massi caduti e anche smottamenti di terra usando la zappa, la pala e il caratteristico carretto "da stradini".

Casellante

Ai passaggi a livello sulla ferrovia, quando non c'era il sistema computerizzato, ci doveva stare sempre un casellante presente al passaggio di tutti i treni con cappello e bandierina delle FF.SS (Ferrovie dello Stato, perché prima per indicare i nomi al plurale si mettevano le iniziali doppie nella sigla). Le sbarre vicine alle stazioni erano chiuse dai ferrovieri, ma quelle alla strade minori e lontane erano affidate ai casellanti.

Dobbiamo stare attenti, perché ci sono gli ispettori sul treno che controllano, dicevano i casellanti, rimarcando che l'impiego era di una certa responsabilità. Negli intervalli faceva un po' d'orto e stava a chiacchiera con la gente nel casello, specialmente quando pioveva o di notte a veglia, fino al passaggio dell'ultimo treno.

Dottore

Il vero nome è "medico", ed è una professione, ma prima era diverso perché era disponibile 24 ore su 24 e tutti i giorni della settimana. Dottore è colui che ha una laurea, ma poiché prima la gente conosceva solo il medico che aveva una laurea, allora era dottore per antonomasia. Si diceva anche **cerusico** per indicare il medico chirurgo, dal latino tardo *chirurgicus*.

Soltanto da poco sono arrivate le dottoresse, perché era ritenuta una professione da uomini; le prime erano per i bambini, perché gli uomini, che si ritengono tutti dei dongiovanni, si vergognavano a spogliarsi davanti a una donna e poi non le avevano fiducia; ho sentito anche di recente, per fortuna da un ultraottantenne, il vecchio detto: *"Le donne*

sono bone in cucina e a letto”. Fino all’arrivo delle USL i medici erano dipendenti comunali.

Guardia campestre

Una volta c’era la guardia delle campagne che controllava il taglio delle piante, il tempo della vendemmia, dava la caccia ai ladri, segnalava alle autorità i lavori abusivi ed altro ancora.

Poi la gente si è trasferita in massa nei paesi, dove sono sorti tanti problemi conseguenti la concentrazione umana e quindi occorrevano carabinieri, polizia, vigili, guardia di finanza, ferroviaria, sanitaria…., ma in campagna non è rimasto nessuno; le guardie vanno solo a controllare il traffico sulle strade.

Portantino delle lettere postali a domicilio

Postino. Chi portava la posta da una frazione o da un comunello al paese, dove era l'Ufficio Postale e viceversa per distribuirla alle case. Questa definizione è stata rinvenuta in una scheda del primo censimento nazionale fatto dal nuovo Regno d'Italia nel 1861.

Si trova anche **pedone postale** perché andava a piedi a ritirare la posta che metteva nella bolletta e poi la distribuiva. C’era anche il **postino rurale** o **postino di campagna:** nel 1861 a Torri di Montaione c’era il postino che non sapeva scrivere, ma sapeva leggere e questo gli bastava per svolgere il suo lavoro (*Beati gli orbi nel paese dei ciechi!*). Il **ricevitore postale** invece era l’impiegato dell’Ufficio, lui riceveva la posta, mentre il postino la distribuiva.

Fattorino telegrafico

Colui che a piedi e poi con la bicicletta, prendeva i telegrammi dall’Ufficio Postale e li recapitava ai destinatari nel più breve tempo possibile. Oltre al poco compenso campava con le mance, che erano poche perché erano rari i telegrammi, anche se erano diretti alle famiglie più ricche.

Pompiere

Il lavoro esiste ancora, anzi in corpo molto più organizzato e fornito di mezzi, ma si dice **vigile del fuoco.** Presso la caserma dei pompieri ci stava uno o pochi altri, in caso di chiamata per un incendio, suonava la sirena per chiamare i pompieri volontari che erano a lavorare o in casa, i quali correvano a piedi o con la bicicletta.

Secondino

Era l'aiutante del **carceriere** o **guardia carceraria,** il nome di *secondino* deriva dal fatto che era il secondo (cioè aiutante del carceriere). Era detto anche **aguzzino** perché tormentava i reclusi, magari usando un arnese aguzzo, anche se l'etimologia dice che il termine deriva dal catalano *algozir*, che deriva dallo spagnolo *alguacil* e questo dall'arabo *al-wazir* che significa *sorvegliante.*

Spazzino

Colui che spazzava, ma era proprio del dipendente comunale che spazzava le strade la mattina presto poi passava col carretto a prendere la spazzatura suonando la trombetta perché le donne scendessero con i secchi da vuotare. Detto anche **granatiere**. Dopo si chiamò **netturbino** e oggi **operatore ecologico.**

Lo **spazzaturaio** era una persona che andava per le case a pigliare la spazzatura e raccattava per le strade gli escrementi degli animali che passavano, come i bovi e i cavalli; lo faceva per fare il letame per darlo ai contadini e ortolani; era detto anche **letamatolo e merdaiolo.**

Impiegato

Dipendente privato o pubblico addetto a lavori non manuali. Un tempo si distingueva l'**avventizio** che era provvisorio, poi c'era quello d'**ordine** e quello con le mansioni superiori era di **concetto.**

Quello degli uffici pubblici era detto anche **travet,** da un personaggio della letteratura e anche **mezzemaniche** perché usava infilare due maniche di stoffa nera fino al gomito sopra quelle della giacca per non consumarle con lo struscio sulla scrivania.

L'impiegato pubblico che non fosse di concetto, aveva uno stipendio maggiore di tanti lavori manuali, ma doveva mantenere un certo abbigliamento e se aveva una famiglia e doveva pagare la pigione o era a dozzina, faceva pari solo con le grandi economie. Si avevano anche:

Computista

Amministratore, di una ditta, fabbrica o fattoria. Propriamente *chi faceva i conti* o *computi*.

Ministro

Era l'**amministrator**e di una società. Lavoro abbastanza raro, perché rare erano le società, che si trovavano solo nelle città e nei paesi grandi ed erano industrie. Principalmente le industrie nacquero nella valle dove era facile costruire capannoni e dove passava la ferrovia.

Scritturale

Nome antiquato di **scrivano,** o **impiegato**. La qualifica principale era che sapesse scrivere, in quanto era molto raro in un mondo di analfabeti. Presso le fattorie stava nello scrittoio.

Copista

Scrivano che faceva più copie di una lettera o documento. I primi facevano le copie a mano, poi, con la macchina da scrivere si potevano avere 3 o 4 copie usando la carta carbone e ancor di più se si usava la carta riso che era molto fine. Oggi è molto semplice e veloce con la fotocopiatrice o con la stampante laser del computer.

Stenografo/a

Prima dell'arrivo dei registratori, per le impiegate e per i giornalisti in particolare, era indispensabile la conoscenza della stenografia per scrive parole e frasi con pochi segni convenzionali. Inizialmente usava solo abbreviazioni, poi vennero i simboli che permettevano di scrivere tutte le parole stando al tempo di chi parlava.

Dattilografa

Lo stesso sta accadendo per la dattilografa: con l'invasione del computer è scomparsa la macchina da scrivere.

E' vero che è cambiata la macchina, ma non solo quella, perché per lavorare al computer non basta pigiare sui tasti con le lettere, i numeri e i segni di punteggiatura, perché il computer ha mille altre prestazioni.

Stimatore

Persona di una certa cultura, che sapeva fare i conti, ma soprattutto una persona seria che godeva la fiducia di tutti e poteva contare su una lunga esperienza. Il suo lavoro era quello di valutare beni mobili e immobili in occasione di spartizioni, di vendite, di eredità.

Speziale

Farmacista. Molto più di oggi il farmacista preparava di persona le medicine oltre che venderle. Tale nome derivava dal fatto che vendeva le spezie, poi passate ai droghieri. I contadini ci portavano i saggioli[18] di vino a gradare.

Cavadenti

Dentista o **odontotecnico,** ma in senso dispregiativo e canzonatorio.

---

[18] Fiaschetti di vino da ½ litro.

Vedi anche **azzegarbugli** per avvocato da strapazzo e intrigante. Dal personaggio dei "Promessi sposi" di Alessandro Manzoni. Oppure **leguleio,** giureconsulto pignolo e cavilloso, fissato con le leggi.

Accattone

Persona che andava di casa in casa a accattare per le feste organizzate dall'Opera di una chiesa, in particolare in occasione della festa del patrono, la quale ogni 3 – 5 - 10 anni diveniva il festone e allora occorrevano più soldi.

Andavano sempre in coppia ad evitare sospetti di tornaconto, chiedevano anche soldi, ma soprattutto si accontentavano di cose in natura, come il grano che poi veniva venduto per pagare i ceri, i fuochi artificiali, la banda che suonava in processione, infine per la cena dei preti e degli accattoni che si faceva alla fine della festa.

Mentre l'accattone-mendicante poteva essere uomo o donna, l'accattone delle feste era sempre uomo.

Bacchettone

Detto anche **accattino** era l'uomo che raccoglieva le elemosine in chiesa, detto anche **bacchettone,** perché aveva una lunga bacchetta con in cima una sacchetto per raccogliere le elemosine in denaro dei fedeli allineati sulle panche, così arrivava anche ai fedeli che stavano nel mezzo della panca, camminando nel corridoio.

Era detto anche **scaccino** o **sacrestano,** persona che aveva anche altri compiti come quello di tener pulita e in ordine la chiesa e se non c'erano chierichetti, serviva anche la Messa.

Il termine "bacchettona", è passato poi alla donna che sta sempre per le chiese, detta anche beghina, baciapile, insomma quella che il Cristo è tutto suo. Nei conventi i frati che andavano a accattare dicevano "andare allaccattolica".

Campanaro

Quando le campane non erano computerizzate e neppure elettriche, c'era un addetto che le suonava tirando le funi, era il campanaro, dipendente del Comune. Era anche il divertimento dei ragazzi quando andavano a dottrina (catechismo) per la prima Comunione.

Le campane regolavano la vita di tutto il popolo delle anime di una parrocchia: suonavano a certe ore precise per le Messe, a mezzogiorno, per il vespro, l'ordinotte e l'unora. La gente, senza orologi per lo più, si regolava con la posizione del sole, ma il suono delle campane dava l'ora precisa, cosa che non garantiva per esempio il passaggio di un treno che poteva portare ritardo. I suoni particolari erano per i morti (suonare a morto) e contro le tempeste: si pensava che le vibrazioni scacciassero le nuvole che portavano piogge violente e grandine. I suoni particolari di ogni campana facevano riconoscere la chiesa. Famosa l'interpretazione delle piccole campane che dicevano "Un'aringa in tre!". Forse erano più simpatiche dell'attuale scampanio solenne di S. Pietro registrato, che si sente venire da un altoparlante piazzato su un piccolo campanile di una chiesina di campagna.

Campanaro è anche il fabbricante di campane.

Nocentino/a

Orfano, oppure di padre ignoto, allevato presso l'Ospedale di Santa Maria degli Innocenti in piazza della SS. Annunziata a Firenze. Un tempo nei documenti bisognava sempre mettere "Figlio di…" e i fli di padre ignoto dovevano mettere N.N. (nullum nomen = nessun nome), poi, per fortuna è stato tolto questo obbligo.

Organista

Questo un tempo era un dipendente comunale che aveva il compito di suonare l'organo in chiesa. Specialmente nel Settecento e Ottocento tutte le chiese si dotarono di un organo, anche le chiesine di campagna. Dopo la Seconda Guerra Mondiale erano stati abbandonati, ma da qualche anno si stanno restaurando e valorizzando.

Perpetua

Serva del prete: il nome deriva dal celebre personaggio de *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni, la serva di Don Abbondio. La perpetua doveva aver superato una certa età per non far mormorare i parrocchiani.

Si dice che a volte certi sagrestani la sera mettevano la paletta del focolare nel letto del prete e la mattina guardavano se c'era sempre!

Sagrestano

O meglio **sacrestano,** che ha cura delle cose sacre della chiesa. Ne ho già parlato, ma lo riporto per ricordare uno strumento che si usava e che oggi è scomparso: la raganella.

Nel dialetto valdelsano si diceva anche **rancanella:** era uno strano strumento con alcune ruote dentate di legno dentro una cassetta, con una manovella, che le metteva in movimento, producendo un rumore gracchiante che faceva venire in mente le rane o raganelle o rancanelle dello stagno, quegli animali che, specialmente in estate, fanno lunghi concerti e che si tuffano appena arrivi, ma poi risalgono a riva a continuare il pezzo.

La raganella si usava per annunciare le funzioni religiose quando le campane erano legate, cioè dalla morte alla resurrezione di Gesù Cristo. Qualche tempo fa ho visto una vecchia raganella nella sacrestia della pieve di Coiano: un oggetto da museo!

Oggi, a volte, la sento ancora alla partita di calcio allo stadio, è di forma diversa, anche il gracchiare è diverso e soprattutto l'ambiente non è quello di una volta o forse sono io che non sono più lo stesso.

Addetta alle faccende domestiche

Casalinga, senza professione o lavoro. Si trova anche **atta a casa**. Solo di recente le donne hanno iniziato ad andare a lavorare fuori, per esempio a fare le tabacchine[19], escluso le contadine che invece lavoravano nei campi e a casa restava la massaia.

La casalinga doveva tenere in ordine tutta la casa, rifare i letti, preparare da mangiare e rigovernare, allevare i figli, fare il bucato, cioè tutti quei lavori che non doveva fare l'uomo per non mettere a rischio la sua virilità!

Però in campagna, in momenti di necessità, aiutava anche nei campi e soprattutto governava gli animali della stalla, del pollaio e del cortile. Lavori straordinari erano: tingere i panni di turchino per mascherare il logorio o di nero per il lutto, struggere il lardo, preparare il sapone, fare le camiciole, rattoppare i vestiti, tanto per ricordarne soltanto alcuni.

Capoccio

Patriarcale capo della famiglia, che nell'ambiente contadino era molto numerosa, di media dalle dieci alle venti persone, con picchi a venticinque.

Era il nonno, sempre unico, con molti figli, nuore e nipoti. Dirigeva i lavori dei campi, ma soprattutto curava gli interessi della famiglia e frequentava sempre il mercato. I figli, le nuore, i generi e i nipoti gli davano del "voi". Era detto anche **capoccia.**

Massaia

Era la prima donna di casa, di solito la più anziana e moglie del capoccio. Nel suo piccolo era come la fattoressa in fattoria, ma molti lavori li faceva lei stessa. Era quella col maggior peso fra le donne della famiglia, coordinava le nuore, forse in maniera autoritaria tanto che fra

---

[19] Tabacchina, donna addetta alla concia del tabacco, un lavoro stagionale che si svolgeva nelle campagne in grossi edifici a forma di basilica, mentre invece la sigaraia interveniva dopo, in altra fabbrica, nella città, per fare i sigari toscani.

suocera e nuora non è mai corso buon sangue, ma nella famiglia numerosa era necessaria anche a tenere a freno fra loro le cognate. Se rimaneva vedova diventava la guida matriarcale.

La moglie del figlio maggiore, dopo il periodo di nuova, diventava massaia alla morte della suocera. Da ricordare che quando moriva un parente stretto, le donne si vestivano di nero per un lutto che durava a lungo e nel frattempo ne moriva un altro e spesso si vedevano sempre vestite di nero, compresa la pezzola in capo e l'immancabile grembiule che al massimo poteva avere dei minuscoli fiorellini bianchi. L'incarico di massaia dava alla donna un'aria di serietà, compostezza, saggezza e rispettabilità.

Casano

Persona che abitava con la famiglia nella dependance di una villa o casa padronale. In cambio di alloggio e con un piccolo compenso, teneva pulita la casa, la salvaguardava dai ladri, la riparava, manteneva l'esterno.

Però poteva esercitare anche altri lavori per vivere o comunque aveva un pezzo di terra per l'orto, andava al bosco a far legna e ad aiutare i contadini nei periodi della battitura, della vendemmia o della raccolta delle ulive. Era detto anche **casiere** e **casigliano.**

Portinaio/a

Anche **guardaportone.** Era nei grandi palazzi e controllava tutti i movimenti di chi entrava e usciva e si curava delle piccole riparazioni. Raro nei nostri paesi.

Oggi i portoni stanno chiusi e ci sono le cassette della posta e i videocitofoni che fanno vedere chi suona il campanello. I portinai, anzi i portieri, ora sono nei palazzi pubblici.

Spazzacamino

Uomo che ripuliva la canna fumaria dei camini. Era vestito di scuro per ovvi motivi e andava casa per casa a offrire il suo lavoro. Siccome oggi nelle case, con il riscaldamento, si costruisce anche il caminetto, qualcuno si è rimesso a fare lo spazzacamino.

Attendente

Era il soldato semplice al servizio di un ufficiale: era il suo autista personale, lo trasportava da casa alla caserma e dove doveva andare. Poi si curava di portare a scuola i figlioli, non i suoi, ma dell'ufficiale, gli faceva la spesa e portava la moglie a fare le compere.

Insomma un servitore sia in caserma che a casa. Era un posto molto ambito perché l'attendente non faceva le marce e a volte oziava in macchina in attesa dell'ufficiale.

Balia

Era detta così anche quella donna che aveva partorito e insieme al suo figliolo allattava anche quello di un'altra madre, che non aveva latte, o che era morta di parto (cosa frequente), o non voleva sciuparsi il petto (ricca). Il periodo di allattamento era detto *baliatico*.

Di solito erano i facoltosi proprietari terrieri oppure i ricchi delle città che sceglievano le contadinotte robuste e sane per il proprio figlio, che così cresceva anche in un ambiente salubre. I due neonati erano poi fratelli o sorelle di latte. La balia era detta anche **nutrice.**

Bambinaia

Donna che andava a guardare i bambini di altre famiglie a pagamento. Oggi si dice **baby sitter** e sono più ricercate con la donna che lavora, ma prima solo le poche famiglie ricche se lo potevano permettere, anche se la paga non era alta, in quanto la bambinaia mangiava nella casa che l'ospitava.

Nelle famiglie povere non c'era bisogno della bambinaia, si metteva una coperta in terra e si dava al bambino una corteccia di pane bagnata

nel vino e con po' di zucchero e se era vivace e scappava a gatto, si copriva con una cesta. Nelle famiglie agiate era un lavoro di responsabilità. Il termine bambinaia o nutrice divenne **nurse** e **bonne** con la moda francese dell'Ottocento, **fraülein** col tedesco nel ventennio del fascismo e oggi **baby-sitter** con il predominio dell'inglese o americano.

Cameriere/a

Naturalmente solo i proprietari di campagna, i preti e le famiglie ricche dei paesi potevano avere il personale di servizio.

Per le famiglie nobili era un obbligo, un distintivo sociale insieme alla cuoca, l'autista, il giardiniere, la guardarobiera, la bambinaia e altri servitori, secondo quanto potevano permettersi economicamente, anche se bisogna tener conto che la paga era bassa, perché i servitori mangiavano in casa del padrone. Il nome deriva dal fatto che era addetto alle camere sia nelle case signorili che negli alberghi, oggi si chiama cameriere anche chi serve nei bar e nei ristoranti.

Sguattera

Donna lavorante nella cucina presso le famiglie padronali o osterie, locande e simili; svolgeva il lavoro più umile, cioè era addetta a rigovernare pentole, tegami, piatti, bicchieri, stoviglie….e dava il cencio in terra, che prima si doveva dare con le mani stando in ginocchioni. Siccome era un lavoro che non richiedeva grandi capacità, come la cuoca, la cameriera o quella che serviva a tavola, era pagato poco ed era anche un epiteto. Il termine deriva dal longobardo *wathari* che voleva dire *guardiano*. Era detta anche **lavapiatti.**

Cantastorie

Uno che andava in piazza alle fiere e ai mercati, a cantare storie accadute nella zona e scritte in ottava rima su fogli che vendeva per prendere qualche soldo alla gente che faceva cerchio intorno a lui. Non

c'era la radio e la televisione e la gente si fermava ad ascoltare le sue storie di amori, tradimenti, delitti e cose simili. Se accendiamo la TV vediamo che le cose non sono cambiate molto! Soltanto che prima la fantasia di ogni ascoltatore poteva spaziare partendo dalle parole del cantastorie.

Forzaiolo

"Andiamo a vedere le forze", dicevano quelli che andavano a vedere il circo. Oltre la destrezza i lavoranti del circo mostravano molta forza ed era quella che colpiva la gente. Quindi forzaiolo come artista del circo.

C'era il grande circo, non spettacolare come quello di oggi, che faceva tappa nelle grandi città e poi c'erano i piccoli circhi che battevano la provincia: pochi addetti che montavano e smontavano il tendone, che poi facevano gli acrobati e i giocolieri se erano giovani, mentre i vecchi stavano alla biglietteria, a vendere lo zucchero filato e facevano anche i pagliacci.

Questi erano spettacoli semplici, ma quello che facevano era vero, senza trucchi come si può vedere oggi alla televisione e al cinema e ancor più con i computer e la realtà virtuale. Per questo gli spettacoli del circo sono i più conservati, con il **domatore**, il **giocoliere**, l'**acrobata**, il **contorsionista**, l'**equilibrista**, il **mangiatore di spade**, il **pagliaccio** (che oggi si chiama **clown**) ecc.

Saltimbanchi

Lavoratore del circo quando, inizialmente, non aveva grandi strutture ma soltanto un banco, o panca, su cui saliva per farsi vedere mentre saltava o cantava o faceva giochi di destrezza.

Mentre il circo costituiva una numerosa compagnia, i saltimbanchi erano un piccolo gruppo con padre, madre e qualche figliolo. Da vecchie fotografie possiamo vedere che questi gruppi avevano qualcosa che destasse l'attenzione e la curiosità della gente, come un orso che ballava. Detto anche **cantambanchi.**

Teatrante

Termine riduttivo, anzi dispregiativo, di attore di teatro in genere. Idem per **commediante, guitto, istrione.** A parte il teatro con i grandi attori e nei grandi locali delle città, c'era anche un teatro minore, con molti spettatori, cioè quello in vernacolo toscano, alla portata e comprensione di tutti, che girava nelle periferie e nei paesi, a volte anche all'aperto se la stagione lo permetteva.

I soggetti erano semplici che strappavano le lacrime con storie tristi. Oppure erano farseschi conditi di allusione bonarie anche sul sesso, che provocavano grandi e grasse risate, scroscianti applausi. Ci si divertiva con poco e poi si parlava dello spettacolo per mesi, cioè fino al successivo. Una compagnia stava recitando a Certaldo e proprio lì, occasionalmente, nacque il famoso attore Ernesto Calindri.

Burattinaio

Manovratore di burattini, pupazzi con la testa di legno e una manica per il resto, dove il burattinaio infilava le mani per animarli, accompagnando dando la parola con la sua voce diversa per ogni personaggio. Oppure operatore di marionette, pupazzi articolati di legno mossi coi fili. In qualche posto esiste ancora, ma è uno spettacolo d'antiquariato, un po' rispolverato dal "teatro di strada" che è ritornato nelle sagre paesane, per esempio a "Mercantia" di Certaldo.

Accomodatore di conche

Accomodava le conche, quando andavano in pezzi: faceva dei buchi con un trapano a mano e fermava i cocci con le pinzette e fil di ferro e chiudeva con il cemento: il recipiente non era bello, ma poteva andare avanti per del tempo.

Questo andava bene per le conche, le conchine e i catini, ma non per gli orci, i coppi e i coppini e tanto meno per le zuppiere, le terrine e i testi (coperchi in coccio per tegami e pentole). Bisogna ricordare che molti contenitori erano di coccio fino all'arrivo della plastica. Nei mercatini del

piccolo antiquariato, ora di moda e che si svolgono in occasione delle sagre paesane, se ne vedono di oggetti di coccio e tutti i visitatori esclamano:

-Ma guarda, ce l'avevamo anche noi, poi s'è buttato via!

Non è tanto per il valore in soldi che recriminano, ma per un po' della loro vita che è passata nel dimenticatoio. Di solito l'accomodatore era un uomo, ma eccezionalmente poteva essere anche una donna.

Ombrellaio

Oggi sono poche le cose che accomodano, ma fino a pochi anni fa invece si riparava tutto o almeno ci si provava. Pensate alle toppe messe ai vestiti, anche se da lavoro, che non sempre si riusciva a trovare, nella balla delle toppe, quella quasi uguale.

L'ombrellaio era un riparatore anche ambulante, passava dalle case e sul posto accomodava gli ombrelli rotti. Rimetteva a posto le stecche con le pinzette e il fil di ferro, cambiava la stecca rotta, rincollava il manico.

Riparava sia i grandi ombrelli di incerato verde con le stecche di canna d'india, che quelli neri con le stecche di ferro. Quando un ombrello non era più riparabile, l'ombrellaio recuperava le stecche ancora buone per le riparazioni di altri ombrelli.

Cozzone

Mediatore di matrimoni. Il termine viene dal latino "coctio" che voleva dire "commerciante di cavalli". Detto anche **mezzano** e **ruffiano**, ma in questi termini il significato era al peggiorativo. Di solito faceva i "partiti" per "sistemare" vedovi e vedove, soprattutto giovanotti attempati e ragazze tardone prima di avviarsi a diventare pinzi e pinze[20].

[20] Non sposati in età avanzata.

Solitamente veniva invitato al pranzo di nozze e un tempo anche una bella mangiata ogni tanto aiutava a sopravvivere.

Sensale

Intermediario specialmente per la vendita e compera di bestie vaccine. Il vocabolo deriva dall'arabo simsär che vuol dire mediatore. Col calesse tirato dal cavallo portava i bifolchi a vedere le bestie in vendita alle case di contadino e era sempre in piazza il giorno del mercato e della fiera. Partecipava alla discussione fra venditore e compratore, cercava di farli arrivare ad un accordo e in finale prendeva le loro mani destre, le suggellava con la propria destra sulla quale aveva sputato e diceva:

-*Te daglielo e te piglialo*.

Valeva più di un contratto in carta bollata e con le fìrme. Era la *parola*. Era detto anche **mediatore.**

Barbiere

Un mestiere che ancora esiste, ma per quanto? Il barbiere era colui che tagliava la barba e sistemava i capelli, quindi i suoi clienti erano uomini, oggi stanno divampando le botteghe unisex, in cui si acconciano sia uomini che donne. In antico il barbiere faceva anche interventi di bassa chirurgia, ma dalle nostre parti bisogna tornare molto indietro; forse per la pratica nel maneggiare il rasoio.

Nelle botteghe dei barbieri di oggi i metodi sono molto cambiati; prima non c'erano il fon, le macchinette a pila per tagliare i capelli e neppure l'acqua calda e in inverno c'era un braciere o caldanone nel mezzo della bottega e sopra un ciottolino con l'acqua calda per insaponare la barba. Non si usavano le lamette, ma i rasoi ben affilati con la coramella, l'apposita cinghia di cuoio.

Garzone di bottega

Il giovane che andava nella bottega di un artigiano ad imparare un mestiere. Era quello che poi si chiamerà apprendistato o oggi contratto di formazione. Un tempo mancava la base teorica, perché era rara e scarsa la preparazione scolastica e quindi il tempo trascorso come garzone era lungo e mal pagato, ma necessario per imparare un mestiere e ancor più un'arte.

Erano ricercati i bravi mastri artigiani quale garanzia che il giovane avrebbe imparato bene l'*arte,* da cuoi l'origine della parola *artigiano.* Il garzone iniziava con i lavori più semplici di aiuto, poi, piano piano passava ai lavori più impegnativi sotto l'occhio attento del mastro di bottega, fino ad avere in mano un mestiere, però occorrevano anni di apprendistato che variavano secondo il lavoro da apprendere.

Minatore

Lavoratore della miniera, propriamente colui che esplodere la mina. Il mestiere esiste ancora, ma non più nella Valdelsa che invece un tempo ne aveva tante sulle colline di Montaione, Gambassi, San Gimignano e Colle di Val d'Elsa.

Principalmente erano di rame e cinabro, ma si scavava anche la durissima roccia con l'antimonite o stibina alle Cetine presso la Colonna di Montarrenti.

Oprante

Operaio, che faceva lavori manuali. Che andava per opra. Lavoratore senza specializzazione, anche se andare per opra significava quasi sempre lavorare in campagna a fare i lavori più disparati e più faticosi, come fare lo scasso per le viti. Di solito partiva la mattina presto, a piedi o con la bicicletta e la sportina con qualcosa da mangiare all'ora del desinare, e tornava la sera a buio. Altri opranti potevano lavorare nell'edilizia e nelle fabbriche che sorgevano nei paesi prendendo il nome di **operai.**

Procaccia

Persona che si recava nei paesi vicini facendo piccole commissioni e trasportando i pacchi e la posta. Andava a piedi o col calesse, poi con la bicicletta munita di portabagagli. Quando tutti avevano la bicicletta o la Vespa, il procaccia faceva il collegamento con le città usando il treno

In antico si chiamava il **portareca** e oggi si dice il **corriere** o con un'espressione più attuale il **pony expres.** Si diceva anche **procaccino.**

Portareca deriva dal garzone del mugnaio che portava le granaglie delle persone a macinare al mulino e poi riportava il macinato a quelli che gli avevano dato il grano o le biade. Po divenne il procaccia, vedi alla voce successiva.

Funaio

Il funaio o funaiolo aveva bisogno di spazio per svolgere il suo lavoro che solito era all'aperto. Avvolgeva i fili di canapa camminando a ritroso mentre un aiutante, il figliolo o la moglie o un garzone, girava la ruota.

Costruiva funicelle e anche grossi canapi necessari ai contadini, ai barrocciai e ai lavoratori nelle cave. Per il fatto che andavano indietro c'era il detto, a significare una situazione paradossalmente favorevole:

Così vanno avanti anche i funai!

Fiascaiola

Donna che rivestiva i fiaschi con erbe palustri. Usava la stiancia e la sala di varie misure per *mettere su* il fiasco, per rivestirlo usava le strisce più larghe, infine faceva la legatura con le corde preparate a parte. A volte metteva anche quattro fili di paglia colorata, due rossi e due verdi, che con il bianco della stiancia, formavano la bandiera italiana. La sala e la stiancia inumidite stavano sotto una coperta perché non seccassero. Lavorava seduta su una sedia sbassata per arrivare bene a raccogliere la roba per terra: fiaschi, stiancia, culi ecc. In inverno la fiascaiola teneva il caldano in terra sotto le cosce. Era detta anche **fiascaia** o **impagliatrice di fiaschi** e **rivestitrice di fiaschi.**

Trecciaiola

La lavorazione della paglia ha impegnato gli abitanti di vari Comuni della Valdelsa per un secolo e mezzo (1800 – 1950) e principalmente a Castelnuovo in Valdelsa che al censimento nazionale del 1861 aveva ottanta trecciaiole. Le piagge argillose erano adatte alla coltivazione della paglia, uno speciale cereale *(triticum aestivo e triticum vulgare).*

Si diceva *seminare la paglia* perché era questo il prodotto principale, si seminava molto fitta perché non venisse troppo alta e troppo massiccia. Si usava, poco, anche la paglia del grano, battuta a mano, per fabbricare cappelli particolari, di minor prezzo, era detta *garbigia*.

La paglia da cappelli invece si sbarbava in primavera quando il terreno non era ancora risecchito; si facevano le *manate*, cioè i piccoli mannelli di quanta ne stava in una manciata. I mannelli venivano allargati a ventaglio e lasciati per qualche giorno stesi sulla piaggia a prendere le nottate per far sbiancare la paglia con il sistema naturale (la guazza e anche i raggi della luna), così come si faceva con il bucato per avere lo stesso effetto.

La paglia doveva perdere il suo colore giallino, infatti poi seguivano altre operazioni sbiancanti.

A questo punto entravano in scena le donne, le famose trecciaiole, per la ripulitura della paglia: con il pollice e l'indice di una mano tenevano il filo di paglia, uno per volta, sul nodo più alto e con l'indice e il pollice dell'altra mano sfilavano la parte superiore della paglia con la piccola spiga e nessun nodo. La paglia così ripulita si riuniva ancora a mazzi e passava a prenderli *il fattorino,* cioè l'incaricato della fabbrica che li portava a Signa.

Nella fabbrica la paglia era sottoposta prima alla spigatura (veniva tagliata liberandola della piccola spiga), poi veniva passata ad una serie di vagli *(la trafila)* per selezionare i vari spessori, quindi riunita in mazzi e messa in un cassone dove era bruciato lo zolfo per sbiancarla ancora.

La paglia veniva consegnata alle trecciaiole che appunto facevano le trecce con 7- 9 -13 - 12 e anche con 20 fili (multipla di 5 strisce di 4 fili).

La treccia era di circa 10 metri di lunghezza e la larghezza era relativa al numero dei fili.

Può sembrare un lavoro “leggero” ma dovevano lavorare molto per guadagnare qualcosa, giornate intere anche mentre passeggiavano, tanto che da vecchie avevano le dita anchilosate.

Le trecce ripartivano per la fabbrica di Signa dove venivano immerse in un recipiente con l’acqua ossigenata per sbiancare ancora la paglia. A questo punto le trecce diventavano anche borse, ma soprattutto *cappelli di paglia di Firenze***,** famosi in tutto il mondo. I cappelli, per uomo e per donna, secondo la forma si chiamavano: navarre, canotti, cadetti, monachine, cloches ed altro.

Nel Novecento si cambiò materiale, invece della paglia si intrecciava la *floscia* un truciolo ricavato dagli *alberi* (pioppi). I *trilli* erano macchine molto semplici fornite di lame e dentini; si strusciavano sui tronchi di pioppo dopo che erano stati ripuliti e venivano fuori dei trucioli lunghi che poi venivano intrecciati. Anche con questi trucioli si costruivano cappelli e borse. Alla metà del XX secolo, arrivarono le materie sintetiche e si intrecciavano anche quelle, come il *racello* e la *visca*.

Tipografo

Il mio tipografo ha macchine sofisticate, elettroniche, costosissime, che non è facile descrivere i risultati e come ci si arriva. Ma il vecchio tipografo che lavorava fino a poche decine di anni fa, aveva molte cassette con tanti scompartimenti dove stavano i caratteri di piombo.

Testo alla mano, componeva parola per parola scegliendo le varie lettere dell’alfabeto del carattere che occorreva, minuscole e maiuscole, scrivendole al contrario dall’ultima alla prima lettera intervallando con altri segni, come fosse un grande timbro da mettere nella macchina.

Bandito

Persona messa al bando, che viveva fuori dalla legge, nei boschi, che campava di rapine. Famosi sono stati Musolino, Tiburzi, lo Zoppo, il Passatore, Baicche, Gnocche, Stoppa, Sagresto, Orcino, Basilocco ed altri specialmente nei boschi verso la Maremma.

Detto anche **brigante** o **fuorilegge** e **masnadiero** se faceva parte a pagamento di una banda. Certamente i banditi ci sono anche oggi, ma non quelli col cappellone, la cartucciera , gli stivali, la barba e i capelli lunghi, lo schioppo o archibugio, che peregrinavano e si nascondevano nei boschi, facendosi beffe delle forze dell'ordine.

Assalivano i viandanti col famoso grido: *O la borsa o la vita!*, ma poiché dovevano vivere nascosti nei boschi, non avevano forse modo di spendere le loro fortune e allora la gente ha sempre cercato questi tesori nascosti nei terreni più impervi, come i tesori di pirati, dando vita a leggende che sono arrivate fino ai giorni nostri.

Brigante

Sinonimo di bandito, ma questo operava in un gruppo, come dall'origine medievale del nome: "briga = brigata".

In origine era un soldato mercenario a piedi e con armatura leggera, in gruppi di 25 – 30 individui guidati da un connestabile, che seguiva i soldati e compiva guasti e furti, oppure era al soldo di un signore (più tardi fu detto **bravo**). Sul finire dell'Ottocento, il fenomeno del brigantaggio ebbe carattere anche sociale e politico, ma soprattutto nell'Italia del Sud.

Ciarlatano

Persona che andava sulle piazze ai mercati e fiere a vendere medicamenti miracolosi che guarivano tutti i mali, almeno così lui diceva. Anche **imbonitore.**

Ricordate i venditori in piazza al mercato e alla fiera che offrivano magari un lenzuolo, due federe e una coperta dicendo queste parole e tralascio le sfiorettature dei discorsi, per esaltare merce *da tre braccia una lira:*

- Questo pacco vale 1000 lire, ma io ve lo do per 500, anzi per 200 lire, e stamani mi voglio rovinare, ve lo regalo per la metà e non perdete l'occasione, perché pretendo soltanto 50 lire! Forza un pacco alla massaia, uno a quella ragazza che avrà di già il damo[21] *e deve prepararsi il corredo da mettere nel baule.*

Contrabbandiere

Chi commercia fuori dalle regole delle leggi. Ce ne erano molti dopo la Seconda Guerra Mondiale, perché molti generi scarseggiavano e quelli che facevano la "borse nera" si arricchivano. In certe città c'erano i rivenditori di contrabbando di sigarette.

Oggi si punta sui marchi contraffatti, perché alla base c'è la possibilità di avere un prodotto di marca, con la firma di uno stilista a prezzo accessibile, anzi stracciato.

Scaglia

Donna di malaffare, che batteva i marciapiedi, cioè praticava il mestiere più antico del mondo e che in Valdelsa si chiamava scaglia.

Si sono usati tanti nomi, questi sono soltanto alcuni: **meretrice, etera, lupa, prostituta, mondana, puttana, sgualdrina, donnaccia, battona, cortigiana, zoccola, squillo, lucciola, malafemmina, passeggiatrice, peripatetica, cocotte, signorina, bagascia, baldracca, donna di malaffare, donna di mondo, mondana, mignotta....**

E se lasciamo la Toscana o andiamo nei vernacoli di questa, l'elenco si prolunga incredibilmente, questi alcuni nomi: **arpia, barbiera, cantoniera, ciccantona, cignala, donna di partito, donna di piacere, donna pubblica, tollerata, universale, femmina da conio, femmina da guadagno, lora, pandemia, stradina, traviata, torcia, trista, trecca, zambrana, liberta....**

---

[21] Il fidanzato.

Il nome cambiava dall'antichità ai tempi moderni, da una città all'altra e anche da un paese all'altro della stessa regione; anche dal linguaggio colto a quello popolare. In senso ironico si diceva anche **buona donna,** specialmente nell'espressione : *figlio di bona donna!,* che indicava una persona molto furba e sveglia.

Medico grillo

Altro nome dello stregone. Si andava dalla "settima"[22] che contraddiceva i bachi, gli orzaioli e le risipole, a chi individuava e combatteva il malocchio delle streghe che non si bruciavano più come nel Cinquecento e Seicento, ma si tenevano alla larga. Di solito si individuavano le streghe in donne vecchie. Il nome significava in antico: medico di poco conto e si diceva *a chi aveva il mal di testa gli medicava il collo*. Si diceva anche *Piscia chiaro va in culo al medico,* così si stava lontani dal dottore e dallo stregone.

Detto anche **guaritore** e **medicastro.** Alcuni rimedi del medico grillo: per mandare via i porri (verruche) si doveva strusciarci su ognuno un cece, senza contarli se no raddoppiavano! Per curare l'infiammazione in bocca si dovevano bollire le coccole di cipresso e si facevano gli sciacqui; i testi caldi si facevano per curare la rappressione.[23]

Strega

Il fenomeno della stregoneria, più che figlio del Medio evo, è caratteristico del Cinquecento, quando splendevano le arti, ma la scienza ancora stentava ad affermarsi. Fu un periodi di pesti e di grande mortalità infantile, fiorirono gli erboristi, i maghi, i guaritori, le streghe,

---

[22] Nata settima, dopo sei fratelli o sorelle, non nata di sette mesi che sarebbe stata "settimina".

[23] I coperchi in terracotta delle pentole e tegami venivano scaldati al fuoco e poi applicati sul torace per disturbi digestivi e respiratori.

gli stregoni e le fattucchiere. Si cercava di contrastare il male con i mezzi che si conoscevano con l'esperienza dei vecchi. Queste donne anziane, che erano sempre vedove, cercavano di guarire i malati con mezzi empirici. Sia che riuscissero nei casi ritenuti inguaribili, sia nei casi che andava male, erano ritenute streghe e fattucchiere che avevano poteri magici dovuti al demonio.

La fantasia le descriveva con i polsi, il collo e i piedi unti con oli diabolici, che di notte entravano nelle case dalla finestra volando a cavallo del diavolo in forma umana o di caprone.

Poiché al processo queste presunte streghe malefiche erano tenute legate per i piedi e sospese da terra, a volte finivano per confessare i malefici di cui erano accusate. Anche oggi pochi credono a questi poteri satanici di alcune persone, ma fino a tempi recenti erano in molti. Il prototipo era una donna anziana che dava il malocchio, faceva incanti, magìe, malìe, fatture, filtri d'amore.

Si pensava che le streghe si riunissero di notte con la luna piena nei boschi folti per fare il "sabba" (sembra di sabato), rito satanico e orgiastico sacrificando gatti neri. La parola strega deriva dal latino *strix = civetta*. Chissà perché le streghe dovessero essere, oltre che vecchie, anche magre, infatti si diceva*: E' secca come una strega!*

Stregone

Detto anche **medico grillo**. Uno che aveva poteri speciali per togliere il malocchio e guarire gli stregati. Per gli indemoniati c'erano preti con particolari doti (gli esorcisti). Prima c'erano molte superstizioni e anche una medicina che non dava tanto affidamento, pertanto gli stregoni proliferavano, ma non per lucro.

Oggi ci sono anche questi, con altri nomi (chiromante, cartomante, indovino ecc.), non per guarire quelli che hanno avuto una *fattura*, ma per coloro che hanno malattie incurabili dalla scienza e le fatture le rimettono loro per le prestazioni, magari senza IVA per non pagarci le tasse.

Accattone

Detto anche **accattapane** e **mendicante** o **mendìco (***dal latino mendum = difetto)*, era un povero che viveva andando di casa in casa a chiedere l'elemosina.

Può venire in mente il **barbone** o l'**extracomunitario** di oggi, ma allora era una vita di maggiori stenti, perché la società era meno opulenta e i suoi avanzi erano minori. Si diceva che uno andava *a far pane*, perché gli davano una fetta di pane soltanto e raramente un po' di companatico o un bicchiere d'acquetta[24]. Una battuta di tanti anni fa diceva:

- *Fate la carità a un povero vecchio, Dio ve ne renderà merito!*
- *Che volete bonomo, una fetta di pane o un bicchiere di vino?*
- *Grazie, grazie, ci farò la zuppa.*

Da ricordare che erano ben pochi i fortunati che godevano di una pensione. In alternativa c'era l'ospizio, detto anche "commenda".

In questa condizione (non mestiere) poteva essere sia l'uomo che la donna. I mendicanti erano individui innocui, era facile riconoscerli dai panni vecchi, rattoppati e sporchi, ma non facevano paura. Erano temuti invece gli **zingari**, perché si diceva che erano ladri e un po' lo erano per poter vivere.

Opinione comune era quella che il mendicante fosse un fannullone che stava a tirare i sassi al sole e pertanto era chiamato anche **ozioso** e **perditempo.**

Benestante

Nei censimenti si definiva così chi non aveva un mestiere o una professione, ma viveva di rendita. Si trova scritto anche **agiato/a, possidente, padrone/a.** Nelle campagne erano pochi perché la

[24] Vinello fatto con la vinaccia non pressata e con l'aggiunta di acqua.

grandissima pare dei terreni, aggruppati in fattorie, erano di proprietà di poche famiglie.

Quando si parlava di questi si diceva che erano **signori** e "signor" precedeva sempre il nome, così le donne erano tutte "signore", non nel significato di maritate, ma di ricche e dal comportamento superiore.

E' una vera signora!

Si diceva anche *E' un signore,* per distinguerlo dal **pidocchio risalito,** cioè il neoricco.

Anche oggi il mondo è una ruota che gira: il povero fa tanti sacrifici, lavora per quattro al limite e anche oltre la legalità e si arricchisce; i figlioli hanno un po'vissuto questa trasformazione e quindi ne tengono conto; i nipoti e quelli della generazione successiva vivono nel lusso e perdono tutto a vantaggio di nuovi arricchiti: è una ruota che gira finché gira il mondo.

Qui si dovrebbe mettere la storia dei titoli nobiliari, ma la cosa richiederebbe un libro a parte, comunque due parole le dico lo stesso.

Nella Costituzione Italiana entrata in vigore nel 1948, alla disposizione transitoria e finale n. XIV, si legge:

I titoli nobiliari non sono riconosciuti.

Prima di questa dispostone usavano molto i titoli nobiliari più o meno veri; nella zona proliferavano i marchesi e i conti, pochi i baroni. Veramente i veri nobili erano pochissimi e la maggior parte aveva due o più cognomi perché quando la famiglia si estingueva, la casata e il titolo passavano ad altra famiglia con l'obbligo di perpetuare il cognome di quella estinta. Non erano titoli del tempo delle Crociate, ma dati dai Medici e ancor più dai Lorena.

Alcuni insistono anche oggi e se uno dice di essere "conte" non commette un reato, cerca soltanto di darsi lustro citando i suoi parenti, piuttosto che conquistarselo lui. Anch'io ho egli antenati molto antichi: un mio avo si chiamava Adamo e sua moglie Eva, vivevano nel Paradiso Terrestre, poi mangiarono la mela e decaddero!

Miserabile

Poverissimo, derelitto, costretto anche a mendicare. Nel secolo scorso però era la condizione più grave di *povero*, anche se non era accattone, si privava di molte cose e pativa la fame. Miserabile era una condizione peggiore di **nullatenente** e **non abbiente**.

Nell'Ottocento, i sacerdoti, ogni anno facevano al Comune la situazione economica delle loro anime: la scala dei valori era: ottima, buona, mediocre, povera e miserabile. Le due ultime classi, quasi ovunque andavano dal 60% al 70%.

Padrone/a

C'erano i padroni di casa perché quasi tutti i paesani e cittadini erano in affitto, i padroni dei poderi, perché quasi tutti i contadini erano mezzadri, i padroni delle fabbriche, perché per il resto erano operai o poco più. Oggi la grande maggioranza delle famiglie vive in appartamento proprio, la mezzadria è finita e nelle fabbriche c'è il direttore per conto di società con tanti padroncini (gli azionisti) che non si conoscono neppure.

Che siano finiti davvero i padroni? Non fatevi illusioni, hanno cambiato soltanto il nome . Sono i padroni dei giornali, delle banche, delle televisioni, cioè quelli che possono comandare le volontà, le azioni, il modo di vivere e di pensare, di molta gente.

Chi possiede i "media" e in particolare il monopolio delle televisioni, ci dice cosa comprare, come divertirsi, quando ridere e quando piangere e commuoversi, come votare, come pensare, anzi no, ci porta a non pensare per niente. In poche è il moderno dittatore anzi feudatario.

Conclusioni

In questi ultimi tempi sono nati moltissimi mestieri e professioni nuovi dovuti al progresso e soprattutto alle varie specializzazioni. Per esempio nella medicina: **terapista occupazionale, oncologo ortofonista**

podologo, terapista occupazionale, psicanalista, ortofonista, fisioterapista, fisiatra….. In altri settori abbiamo: **programmatore di computer, vetrinista, agriturista, controllore di volo, testa di cuoio, uomini rana….** Dilagante poi la forma straniera e particolarmente con l'inglese che poi sarebbe l'americano: **hostess, cameraman. Killer, barman, manager, mister, pivot, leader, trainer, steward…..**
Se invece andiamo a cercare in altre regioni e più indietro nel tempo, cioè prima dei due ultimi secoli che ho preso in esame, troviamo molti mestieri che sono scomparsi e soprattutto che hanno cambiato nome e natura; ne cito soltanto alcuni: **vinattiere, brigliaio, bicchieraio, coltellinaio, oliandolo, vaiaio** (pelliciaio), **linaiolo, negromante** (mago), **scriba** e poi **amanuense** (che scrive a mano), **auriga** (guidatore dei cavalli della biga)…..
Fra i più bizzarri, in Roma antica, c'era la **prefica,** donna che a pagamento veniva invitata ai funerali per intonare canzoni che lodavano il defunto, per piangere, disperarsi e lacerarsi le vesti; se erano diverse prefiche, una intonava il lamento e le altre facevano il coro. Sempre a Roma c'erano i **fullones (follonieri),** erano uomini che andavano a prendere l'orina nei pisciatoi pubblici per ricavarci l'ammoniaca che serviva a smacchiare i tessuti. L'imperatore Flavio Vespasiano ci mise una tassa ed è rimasta famosa la frase che disse al figlio Tito che obiettava qualcosa: *Non olet* (non puzza e si riferiva al denaro della tassa suddetta).
Chiudo con la citazione di un valdelsano del Trecento, il certaldese Giovanni Boccaccio, che nel suo *Decameron,* giornata sesta, novella decima, quella di Frate Cipolla, parla di
Maso del Saggio, il quale mercatante io trovai là, che schiacciava noci e vendeva i gusci a ritaglio **(al minuto). Chissà che guadagni faceva?!**

3
VECCHI BALOCCHI

Vecchi, semplici balocchi
che avete divertito per secoli
anche i bambini poveri.
Vecchi balocchi con i quali
anch'io ho ruzzato tanto,
non voglio che siate dimenticati.

PREMESSA

Anche i grandi giocavano. I vecchi si assiepavano lungo il pallaio a vedere e a volte a giocare una partita a bocce, ma più spesso la partita era a carte al circolo: a briscola, a bestia, a tressette o a scopone. Oppure semplicemente andavano in giro per il podere, non a lavorare, ma a vedere, a valutare, a controllare, quasi a spasso, fermandosi ogni tanto a ricaricare la pipa col trinciato forte. I giovanotti andavano al cinematografo, alla partita, a ballare e sul tardi a *fermare* una ragazza. C'erano anche le feste con la scampagnata a Pancole, a San Vivaldo per l'Ascensione e a Petrazzi il lunedì di Pasqua che faceva incontrare una volta l'anno i *Cettardini* e i *Castellani*.

Ma l'età vera dei giochi incominciava appena nati e finiva con la fine della scuola e quindi di conseguenza con l'inizio del lavoro, di solito verso i dieci anni o poco più.

Però soltanto i grandi giocavano, i ragazzi e i bambini facevano i *balocchi* con i *balocchi*, perché la parola balocco voleva significare sia il gioco che il giocattolo.

Anche i bambini si rendevano utili, ma oltre a questo e oltre all'impegno della scuola la mattina e dei compiti a casa la sera, hanno sempre trovato il tempo per giocare, anzi per fare i balocchi.

Questi sono alcuni balocchi, quelli che facevamo noi e che ricordo, ma esistevano molte varianti sensibili da zona a zona e soprattutto da un paese ad un altro.

LE REGOLE DEL GIOCO

La formazione delle squadre

Due ragazzi, di solito i capibanda, formavano le squadre chiamando uno per volta, alternativamente, i ragazzi partecipanti al gioco. Grande era la soddisfazione per i primi scelti e altrettanto grande era la mortificazione per quelli scelti per ultimi.

Di solito i due sceglievano per primi i più dotati per quel gioco per assicurare la vittoria alla propria squadra, ma c'erano anche le simpatie e le antipatie personali o almeno così dicevano gli ultimi scelti !

Il conto

Uno diceva ai partecipanti al gioco riuniti in circolo *Per me,* oppure *Per Pierino* e tutti contemporaneamente buttavano avanti una mano con alcune dita. Si faceva il totale e si iniziava a contare dal *Per me* o da *Pierino:* l'ultimo era il prescelto o l'escluso.

Un modo di contare era anche questo:

Unzi, dunzi, trenzi, quali, qualunzi, meli, melunzi, riffe, raffe e dieci.

Invece dei numeri c'erano anche le filastrocche *Ambarabà ciccì coccò, Sotto la pergola nasce l'uva, L'uccellin che vien dal mare,* ed altre come si può leggere più avanti.

Il fido

Durante lo svolgimento del gioco qualcuno poteva avere bisogno di fare pipì, oppure di soffiarsi il naso o allacciarsi un sandalo, allora gridava *Fido!* e si sospendeva dal gioco per riprenderlo appena possibile. A volte qualcuno approfittava del fido per togliersi da una situazione difficile in cui si poteva trovare durante il gioco e allora iniziavano e si dilungavano le discussioni, le liti, le polemiche, le ripicche, le parolacce e anche le scazzottate.

Una minaccia era: *E io riprendo i miei noccioli e vo sul mi' uscio!*

Poi tutto finiva con la pace e anche chi piangeva finiva col ridere e si beccava la tiritera:

Pentolin delle lasagne, quando ride e quando piange!

La penitenza

Incominciava con la formula *Dire, fare, baciare, lettera o testamento?* Il penitente doveva scegliere.

Dire: doveva dire qualcosa di buffo a qualcuno anche fuori del gioco. "Vai a dire a Maria che è grassa", per esempio.

Fare: doveva fare cose strane e da far ridere. " Vai a zoppino fino al pero e ritorna in ginocchio".

Baciare: veniva scelto poco perché si correva il rischio di far la faccia rossa se ci dicevano di baciare una del sesso opposto davanti a tutti.

Lettera: si scriveva una lettera con un dito sulla schiena del penitente, marcando, fra le risate generali, i punti e le virgole messi anche se non andavano bene nel discorso.

Testamento: al penitente, che stava voltato, si diceva: *Quanti di questi?* e si faceva il gesto dei nocchini, scapaccioni, schiaffi, baci, carezze, tirate di capelli o di orecchie, ma potevano essere anche altre cose. Poi si chiedeva da chi dovevano essere dati. Era il più divertente.

Se uno faceva la spia durante il gioco c'era pronta la filastrocca:

Chi è spia
non è figlio di Maria
non è figlio di Gesù
quando muore va laggiù
va laggiù in quel postaccio
che si chiama diavolaccio.

I GIOCHI

LA FIONDA

Si individuava un forcaccino, si tagliava e poi ci si legavano due pezzi di vecchia camera d'aria di bicicletta e un toppone con un pezzo di vecchia scarpa (si riutilizzava tutto).

Le gare consistevano nel centrare qualcosa per misurare l'abilità e nel lanciare il sasso più lontano possibile per misurare la forza. Molti ci andavano a caccia di uccellini, ma era difficile prenderne uno, forse per combinazione! L'importante era stare attenti ai vetri delle finestre, sennò....

L' ARCO

Si costruiva anche l'arco: un po' di spago e vecchi ombrelli non più riparabili. Una stecca dell'ombrello di incerato verde serviva per fare l'arco e le frecce invece si facevano bene con le stecche d'acciaio degli ombrelli neri.

Si costruivano per andare a caccia, come i grandi, ma non ricordo di aver mai preso un uccellino e neppure gli altri ragazzi. Il risultato era già gratificante se riuscivamo a infilare da pochi passi la freccia nel vecchio uscio della stalla.

IL CARRETTO CON LE PINE

Si prendevano due pine verdi, nel picciolo ancora fresco si faceva un foro e ci si infilava un bastone appuntito da tutte e due le parti, dopo averlo fatto passare nel foro preparato all'estremità di una canna. Questo era il carretto che si mandava come oggi un aspirapolvere. Faceva molto rumore sui mattoni dell'aia e questo dava l'impressione del motore. Quando si rompeva, le pine andavano sulla brace per farle aprire e prendere i pinoli.

IL CERCHIO

Si facevano corse matte con un cerchio e un bastone per guidarlo, si davano le botte per farlo andare e si strusciava da una parte per farlo voltare. Poteva essere un cerchio di botticella oppure costruito con un salice o un ramo di nocione, ma l'ideale era un vecchio cerchione di bicicletta. Era divertente perché era la

macchina più semplice con una ruota sola e richiedeva un ruolo attivo da parte del guidatore.

LA TROTTOLA

Era di legno a forma di cono rovesciato, con le strie orizzontali e una punta di ferro; ci si avvolgeva uno spago e poi si lanciava in terra. Era bravo chi la faceva girare più a lungo o la faceva salire su una mano. Veramente questa forma era del *palèo*, mentre la trottola del tempo e nella zona era a forma di cipolla.

I PALLINI

Oggi si chiamano biglie. Erano di terracotta colorata e anche di vetro, ma questi erano più cari e tuttalpiù di vetro poteva essere quello più grosso e cioè il *bocco*. Si giocava *a buchetta* e anche *a chécche*. A buchetta: si faceva una buchetta in terra ruotando un tacco della scarpa, si faceva il conto e si tirava in senso inverso col pollice nella buchetta e la mano col pallino, che stava attaccata al mignolo, scagliava il pallino col pollice e l'indice.

Poi incominciava il più lontano che cercava la buca e dopo tentava di colpire i più vicini e se li centrava li prendeva.

A chécche: ogni giocatore rizzava una piramide di tre pallini per base e uno sopra, poi col sistema del gioco della buchetta partendo dal più lontano, ciascuno tirava tentando di abbattere una chécca o più, se colpiva prendeva quei pallini. In certe stagioni i pallini potevano essere sostituiti dalle coccole di cipresso e dalle noci.

IL CARRETTO

I carretti esistono anche oggi, ma sono sofisticati, allora invece si costruivano artigianali e da soli, rozzi e facili a spaccarsi. Il telaio era facile a costruirsi con qualche palo della vigna, vecchie tavolette e bullette rugginose raddrizzate. Ma il problema erano le ruote: di

solito si segavano delle rondelle da un tronco massiccio per le ruote posteriori e da un tronco più piccolo per le anteriori.

Il massimo era avere quattro cuscinetti a sfere che si potevano trovare da un meccanico, ma non era facile. Dopo la guerra si prendevano i sopra delle mine anticarro tedesche, erano di ferro e quindi robuste e con quelle si poteva correre per le viottole di campo in discesa, cosa impossibile con i cuscinetti a sfera i quali erano più indicati per le strade del paese.

Il gioco più bello era costruire il carretto e lavorare alle riparazioni che erano continue.

LA CANNA

Era un gioco semplicissimo: una canna verde appena tagliata alla base, ripulita dalle foglie, ma lasciando il ciuffo finale. Si metteva tra le gambe reggendo la parte più massiccia e senza foglie, con un gesto come fa un cavaliere che sale in sella. Era un cavallo dalla fluente coda. Che corse per le viottole, per i campi e per le piagge! Volendo si poteva aiutare la fantasia: con i piedi si imitava lo scalpitio e con la bocca il nitrito. L'altro giorno ho visto sul marciapiede due bambini che facevano questo gioco con uno spazzolone e un mocio.

IL FICO E LA PENNA

Era un gioco facile con un balocco semplicissimo. Si prendeva un fico acerbo bello duro e nel picciolo si infilava una penna d'ala di piccione o di gallina e poi si lanciava in aria. Era divertente vederlo ricadere lentamente con la penna che ruotava come le pale di un elicottero.

LE BAMBOLE DI GRANTURCO

In campagna non arrivavano i balocchi comprati, bisognava arrangiarsi con quello che l'ambiente offriva secondo la stagione.

Le bambine giocavano con le bambole di granturco: prendevano una spiga già granita e accartocciata, ma ancora verde, cioè quando c'erano i pistilli che sembravano capelli biondi; poi facevano i vestiti con qualche straccetto preso nella balla della nonna che era piena di pezzetti di stoffa di vari colori per mettere le toppe ai vestiti quando si rompevano.

L' AQUILONE

Ci studiavamo tanto per costruire un aquilone con le canne e lo spago annodato e unto dei salami e i fogli di giornale messi insieme con la colla di acqua e farina.

Veniva pesante e stentava ad alzarsi, ma succedeva anche che volasse e una volta volò così in alto che vennero i carabinieri a farcelo tirare giù, perché poteva essere preso come un segnale : eravamo in tempo di guerra e noi costruivamo aquiloni!

LA BINDA

Si prendeva un rocchetto di legno appena finito il refe, col coltello si facevano le tacche a uso cingolato, poi si metteva un elasticino, fatto con una vecchia camera d'aria di bicicletta, nel foro del rocchetto fermandolo da una parte e infilando un bastoncino dall'altra parte lubrificata col sapone. Si caricava girando il bastoncino, poi si metteva per terra e camminava da sola e se era fatta bene andava anche in salita.

LA FAINA

Dove sta il confine fra il gioco e il lavoro o fra l'utile e il dilettevole per un ragazzo? Quando qualcuno ammazzava una faina, terrore dei pollai, noi prendevamo l'animale morto, lo legavamo a un bastone e poi, casa per casa, visitavamo tutto il circondario per far vedere il terribile animale ormai innocuo. Ogni

massaia, o quasi, ci dava un uovo; era un gioco, ma portavamo a casa più di una serqua d'uova!

LE POZZANGHERE

Dopo la pioggia nelle rotate della strada o nelle fette lasciate aperte dall'aratro nei campi, si formavano attraenti pozzanghere che si popolavano di barchette di carta, di canna e di legno o di semplici mezzi gusci di noce. Poi nascevano i canali per collegare mari, cioè le pozze, sulle isolette nascevano i castelli.

Il finale era il bombardamento da lontano con mozzi e sassi per veder crollare tutto e, cosa che piace ai ragazzi, per vedere lo spruzzo in aria dell'acqua per l'effetto del lancio del sasso.

IL CAPANNO

Tutti i ragazzi nei loro giochi hanno sempre cercato di costruire un capanno che istintivamente rappresenta la casa, cioè il luogo per ripararsi, per sentirsi sicuri, per isolarsi, per nascondersi.

Anche noi facevamo il capanno o in un anfratto del ciglione chiuso con pezzi di legno e mezzi mattoni, quasi una grotta, oppure era un capanno con pali infissi al suolo e poi chiuso dalle parti e coperto sopra con paglia, canne, erba o frasche.

Il più delle volte cascava prima dell'ultimazione o al primo litigio o al primo vento. Ma questo fatto non ci scoraggiava e puntigliosamente un altro capanno tentava di stare in piedi.

LE ARMI

Premettiamo che pochissimi possedevano questi giocattoli comprati, ma erano tutti fatti da noi. Il fucile o la pistola erano di legno e si sparavano gli elasticini fatti con le camera d’aria vecchie

delle biciclette. Più ingegnoso era questo fucile: si prendeva una canna sotto il metro di lunghezza, si faceva un buco su una estremità, mentre dall'altra di intagliava un foro allungato nella parte superiore e un piccolo foro nell'altra parte della canna e lasciando integro un tratto di una decina di centimetri e aperto all'estremità.

Poi si applicava un frustone verde ad arco con le estremità nei due fori e si scagliavano i proiettili fatti con piccoli tratti di fuscelli.

IL TELEFONO

Bastava un tratto di spago o liccio e due bussolotti e due cappellette da damigiane, di quelli che mettevano a tappare sopra il sughero che poteva essere roso dai topo.

GIOCHI DI PAROLE

Erano giochi che si facevano quando veniva buio e si stava sul focolare, oppure quando pioveva e ci si riparava sotto la loggia o si stava a biscondola sotto un muro quando soffiava la tramontana gelida. Erano balocchi senza attrezzi e senza bisogno di spazio, balocchi solo a parole: filastrocche, cantilene, indovinelli, scioglilingua.

Stella, stellina
la notte s'avvicina
la fiamma traballa
la mucca è nella stalla
la mucca col vitello
la pecora e l'agnello
la chioccia col pulcino
ognuno ha il suo bambino
ognuno ha la sua mamma
e tutti fan la nanna

Sotto la pergola
nasce l'uva
prima acerba
Zeffirino,
zeffirà
a chi tocca

poi matura. *toccherà.*

Sotto il ponte di Baracca
c'è un omin che fa la cacca
la fa dura dura dura
il dottore gliela misura
la misura a trentatre
uno due e tre
esci fuori proprio te.

Oggi è festa
si mangia la minestra
la minestra non mi piace
si mangia pane a brace
la brace è troppo nera
si mangia pane e pera
la pera è troppo bianca
si mangia pane e panca
la panca è troppo dura
si andrà a letto addirittura.

Bubbola bubbola bu bu bu
disse il prete che vuoi tu
disse la Bubbola mi sento male
disse il prete vai all'ospedale
disse la Bubbola non ci vo'ire
disse il prete tu vuoi morire
disse la Bubbola non me ne importa
disse il prete tu sarai morta
disse la Bubbola monto sul muro
disse il prete ti vedo il culo.

Trentatre Trentini
Andarono a Trento
tutti e trentatre
trotterellando.

Sopra la panca
la capra campa,
sotto la panca
la capra crepa.

La pigrizia andò al mercato ed un cavolo comprò,
mezzogiorno era suonato quando a casa ritornò.
Prese l'acqua, accese il fuoco, si sedette e riposò,
ed intanto a poco a poco anche il sole tramontò.
Così persa ormai la lena, sola e al buio ella restò
ed a letto senza cena la pigrizia se n'andò.

Dondo campana
è morta Verdiana
in un campo di ceci
correte Lucchesi.

Attilio Regolo
montò su un tegolo
cascò su un trogolo
si fece un bobolo!

Andai alle fontane
mi ci lavai le mane
pesca e ripesca
pescai un pesciolino
era bellino
ma era del signore
il signore non c'era
c'era la cameriera
faceva le frittelle
gliene chiesi una
la mise sul banco
il banco era rotto
sotto c'era un pozzo
un pozzo scoperto
sopra c'era un letto
un letto disfatto
sopra c'era un gatto
un gatto in camicia
schiantava dalle risa
i topi sul muro
suonavano il tamburo
gli uccellini per la via
dicevano l'Avemmaria
Avemmaria del Ceppo
l'angelo benedetto
l'angelo mi rispose
Ceppo bello
portami tante cose.

C'era una volta Cecco Rivolta
che rivoltava i maccheroni
se la fece nei calzoni,
il su'babbo lo sgridò
Cecco Rivolta s'ammalò
s'ammalò di malattia
povero Cecco lo portarono via.
Lo portarono all'ospedale
povero Cecco ci stava male!
Lo portarono al camposanto
povero Cecco ci stette tanto!

Biribissi a corpo sodo, eran sette a bere un ovo (se n'andette a bere un ovo)e la serva che era sull'uscio (e la mamma ch'era sull'uscio) gli toccò leccare il guscio.
Vedo la luna, vedo le stelle
vedo Caino che fa le frittelle.

Il cavallo del gradasso
va di passo, va di passo.
Il cavallo del bambino
va pianino, va pianino.
Il cavallo del giovanotto
va di trotto, va di trotto.
Il cavallo dell'anziano
trotta piano, trotta piano.

Lisci lisci
il prete ci pisci
(Se un bambino si faceva la "bua", ci si strusciava sopra e si dicevano queste parole e anche le seguenti:
Vedo la luna, vedo le stelle,
vedo Caino che fa le frittelle.

Alla prima si scalda il forno,

alla seconda si cuoce il pane,
alla terza ci si rimane.

Maestro Ciliegia
insegnate alle mie scolare.
Bambine mie care
facciam facciam così:
Le monachine a spasso
col trallerillallera
le monachine a spasso
col trallerillallà.

C'era un grillo in un campo di lino
la formicuzza gliene chiese un pochino.
Biritunlalarinlallerara
biritunlalarinlallà.

Disse il grillo: Che cosa ne vuoi fare?
Calze e camicie mi voglio maritare.
Biritunlalarinlallerara
biritunlalarinlallà.

Disse il grillo: Lo sposo sarò io.
La formicuzza: Sono contenta anch'io.
Biritunlalarinlallerara
biritunlalarinlallà.

Andarono in chiesa per darsi l'anello
cadde il grillo e si spaccò il cervello.
Biritunlalarinlallerara
biritunlalarinlallà.

Si sente dire di là dal mare
che il grillo sta già male.
Biritunlalarinlallerara
biritunlalarinlallà.

Si sente dire di là dal porto
che il grillo è bell'e morto.
Biritunlalarinlallerara
biritunlalarinlallà.

La formicuzza dal grande dolore
prese uno spillo e se lo mise in cuore.
Biritunlalarinlallerara
biritunlalarinlallà.
A bi ci di
la mi' gatta mi morì
mi morì di venerdi
a bi ci di

A bi ci
la mi'gatta mi fuggì
mi fuggì sotto un pero
e rimase a buco nero.

Vecchi indovinelli

C'è una vecchiaccia
a una finestraccia,
gli tentenna un dente
chiama tutta la gente
(La campana)

C'è un campo lavorato
non c'è passato
Io ve lo dico e ve lo ridico
ve lo dico di nuovo
e capite che ve l'ho detto
(Il velo)

Una ceppa rinceppita
con quattr'occhi

né coltro né aratro.
(Il tetto)

Lungo lungo il padre
tozza tozza la madre
neri neri i figliolini
bianchi bianchi i nipotini.
(La pina)

Se ne vanno a letto in buona coppia
a fare la cosa ghiotta ghiotta.
Mettono il pelo insieme
e ci stanno quanto conviene.
(Gli occhi).

Per un anno non se la guardò
e tutta funghita se la trovò.
(La botte)

e quaranta dita.
(La donna incinta)

C'è un coso liscio liscio
lo prendo in mano e piscio.
(Il collo del fiasco)

Pianino adagino
andavano a scuola.
Quanti erano?
(4 : Pia, Nino, Ada e Gino)

IL FISCHIO

Il più semplice era una canna aperta da un lato e chiusa col nodo dall'altra, bastava soffiarci dentro tenendola a fior di labbra come si poteva fare anche con una vecchia chiave o col cappuccio della penna stilografica. Altro fischio si faceva con la canna ancora verde: si trattava di farlo come il primo, ma dalla parte del nodo si doveva togliere la parte legnosa lasciando il velo interno e ci si soffiava dentro facendo vibrare questa membrana.

Fischi si facevano anche con un rametto di nocione verde e perfino con lo stocco cavo delle foglie della zucca. Infine i fischi si facevano semplicemente con la bocca, ma io non sono mai riuscito a fare quello con le dita in bocca, detto *alla pecoraia*.

LA PIACCELLA

Pochi partecipanti, quattro o cinque; ognuno metteva un *ritto*, di solito un mezzo mattone, formando una riga. A una certa distanza stavano i giocatori con una piaccella e a turno, dopo aver fatto il conto, tiravano cercando di abbattere il *ritto* degli altri e vinceva il padrone del *ritto* che resta ritto per ultimo.

Una variante poteva essere quella di metter sopra il *ritto* le figurine o i soldi che andavano a chi li faceva cadere.

IL CALCIO

Il gioco del calcio è noto a tutti, ma allora si giocava scalzi per non sciupare le scarpe, nelle piazze (spazio davanti casa) o sull'aia: due mezzi mattoni erano le porte e il pallone era un vorgolo di carta dei ballini del concime che non si usavano più neppure per farci i cappelli da muratore. Si accicciolava la carta e si legava con lo spago ed era il pallone. Ricordo la colletta di tutti i ragazzi della zona per comprare il primo pallone di cuoio con la camera d'aria. Bisognava stare attenti a non dare di testa dove era la legatura col correggiolo! Fra i ricordi c'è un calcio a un sasso invece che al pallone e il ditone del piede destro perse l'unghia!

IL CALCIO CON LE MONETE

Con l'erba o col lapis si faceva lo schema del campo di calcio su una superficie liscia rettangolare, una panchina di pietra per esempio; poi si giocava in due, ciascuno con una moneta da mezza lira che erano i giocatori e un diecino per fare il pallone.

Si dava un biscotto al proprio giocatore per farlo andare a colpire il pallone indirizzandolo verso la porta avversaria. Si tirava una volta ciascuno e era gol se il diecino si fermava dentro la porta senza uscire dal campo di gioco.

PER I PICCOLI

Il cavallino

Cavallino arrì arrò,
mangia la biada che ti do
te la do perché tu vada
cavallino mangia la biada.

Era un gioco fatto con un piccolino sulle ginocchia imitando il caracollare del cavallo. I giochi coi bambini erano semplici ma c'era un rapporto più vicino fra genitori e figli.

Mano mano rota

Si metteva qualcosa in un pugno, una ciliegia per esempio, e si chiedeva al bambino di indovinare in quale mano fosse, dopo aver ruotato i pugni con la filastrocca:

Mano mano rota
qual è piena e qual è vuota?

Occhio bello

Questo è l'occhio bello
e questo è suo fratello
questa è la casina (questa è la chiesina)
e questo è il campanellino (questa è la campanina)
drin, drin! (din don dan!)

Giochino che si faceva sulla faccia del piccolino e il campanello o la campana era il nasino.

Bella piazza

Piazza bella piazza,
ci passò la lepre pazza:
questo(pollice) *la vide, questo* (indice) *l'ammazzò, questo* (medio) *la cosse e questo (*anulare) *la mangiò.*
E il povero mignolino lo mandarono a prendere il vino.

Il gioco si fa sulla mano del bambino.

Staccia buratta

Si prendeva un bambino in collo e si mandava avanti e in dietro, reggendolo bene, recitando la filastrocca seguente, imitando i movimenti dello stacciare la farina:

Staccia buratta
Martino della gatta
la gatta andette a Colle
tornò tutta molle
molle molliccia
e fece la paniccia
coll'olio e col sale
e col piscio del cane!

Il gioco poteva essere fatto anche da due bambini seduti per terra e tenendosi per le mani imitavano il movimento dello stacciare la farina.

L' ACQUA E LA MOTA

I balocchi comprati erano rari come le mosche bianche e i materiali più a buon mercato e più facili a trovarsi erano la terra e l'acqua. Bastava un po' d'argilla e acqua per costruire statue, case, città, animali, vasi ecc:

Il bello era maneggiare la mota senza preoccupazioni igieniche o dei vestiti da rispettare.

Nel ciglione davanti casa era un fiorire continuo di canali, mulini, laghetti, casine, ponti, come un mondo in miniatura, oggi si direbbe un plastico, frutto di fantasia creativa con e dentro gli elementi primi della natura: l'acqua e la terra.

BALOCCHI PERICOLOSI

Sulle pareti della cantina si formava la muffa bianca del salnitro, si raccoglieva e si metteva su una tavoletta di legno. Il divertimento stava nel dargli fuoco e vedere il buco che faceva nel legno.

Si compravano anche le pasticche di potassio, si mettevano fra due sassi sotto il tacco della scarpa e con l'altro si dava un colpo secco e veniva fuori un bello scoppio. A me non riusciva .

Però i giochi più pericolosi erano con i granelli di polvere in sacchetti che stavano in lunghi bussoli di cartone massiccio e che servivano per i cannoni. Col fango si costruivano le mine e si facevano brillare con una lunga miccia. Col passaggio del fronte della seconda guerra mondiale, molti residuati bellici restarono nei campi e questa polvere da sparo si usava anche per accendere il fuoco.

LO SCHERZO DEL BORSELLO

Lungo la strada provinciale di Barnino c'era un muro che costeggiava per un centinaio di metri un borro e ogni tanto c'era una lunetta per far defluire l'acqua della strada nel fossato. Era veramente spassoso legare un vecchio borsello, vuoto, con un pezzo di refe, metterlo nella strada e stare nascosti nel borro con l'altro capo del refe in mano.

Passava qualcuno in bicicletta, si fermava, si guardava intorno, faceva finta di allacciarsi una scarpa e appena cercava di agguantare il borsello noi tiravamo il filo e lui ci restava sorpreso e poi.....noi dovevamo darci a precipitosa fuga fra le risate e la tremarella.

IL GIROTONDO (per i più piccoli)

Il girotondo è un gioco vecchissimo, bello, di gruppo, facile, di movimento e di canto. Le filastrocche sono infinite, ne riporto soltanto alcune:

Giro giro tondo
il pane è cotto in forno

Giro giro tondo
il pane è cotto in forno.

la mamma s'è tagliata
s'è fatta un bello buco
vestita di velluto
le scarpe alla romana
s'inginocchi la più piccina.
viva viva la castellana!

Un mazzo di viole
le do a chi le vuole
le vuole la Sandrina

Beata beata Giulia
da dove sei venuta
alza gli occhi al cielo
fai la giravolta
falla un'altra volta
fai la riverenza
fai la penitenza

levati il cappelletto
fai un salto
fanne un altro
guarda in su
guarda in giù
dai un bacio
a chi vuoi tu.

La bambina che stava nel centro del cerchio del girotondo doveva mimare i comandi del canto.

Giro giro tondo
il pane è cotto in forno
la ciccia è nel tagliere
il vino è nel bicchiere.

Giro giro tondo
casca il mondo
casca la terra
tutti giù per terra!

Con questa versione una bambina girava intorno al girotondo, in senso contrario e cantava per prima, il girotondo le rispondeva; poi la bambina all'esterno prendeva una del cerchio e la portava dietro a sè, così fino a formare un altro cerchio e l'ultima iniziava di nuovo:

Mamma mamma pollaiola
quanti polli hai nel pollaio?
Quanti ce n'ho
e quanti me ne tengo fin che ce n'ho.

Il più bello che ci sia
me lo voglio portar via.
Scegli scegli quale ti pare
ma il più bello lascialo stare.
Il più bello che ci sia
me lo voglio portar via.

I BALOCCHI PIU' BELLI

I balocchi più belli erano gli animali, non di pezza, ma quelli veri, i quali sono sempre stati amici dei ragazzi, anche se non sempre si può dire : e viceversa. In campagna, dove io ho avuto la fortuna di crescere, era facile perché di animali ce ne erano tanti. Si giocava col cane, col gatto, coi maialini, con gli agnelli, coi vitellini e coi conigli.

Erano da evitare i bovi e anche i giovenchi, i muli, le capre e i cani che non si conoscevano.

Se ne stavano per conto loro e non davano confidenza i polli e i piccioni. Tutti avevano qualche uccellino in gabbia, per lo più merli ai quali bisognava portare i grilli vivi per farli contenti (i merli!).

Nei gigli fioriti si trovavano i calasini o ronzoni o maggiolini verdi, si catturavano, si legavano per una zampa con un pezzo di refe e si facevano volare tenendoli al guinzaglio come cani volanti.

I più bravi , con gli steli degli "orecchi di lepre", costruivano piccole gabbie e ci mettevano i grilli canterini.

IL GIOCO DEL SILENZIO

Si faceva a scuola, o meglio ce lo facevano fare a scuola. Uno andava in piedi davanti alla cattedra, scrutava severamente i compagni seduti immobili nei banchi e fra le mummie, con un cenno, chiamava *il più buono*.

Il chiamato prendeva il suo posto e così via. In questo modo, mentre era in direzione, la maestra teneva buona la classe, senza

dover lasciare il più diligente a scrivere alla lavagna i buoni a sinistra e i cattivi a destra.

LE BELLE O LE BRUTTE STATUINE

Dopo il conto, uno guidava il gioco e diceva agli altri: *Alle belle statuine!* E tutti assumevano una posa da apparire belli, angelici. Se invece a sorpresa diceva: *Alle brutte statuine!* tutti dovevano apparire brutti facendo espressioni con boccacce, lingua fuori, occhi stralunati ecc. Il più bello o il più brutto prendeva il posto di chi guidava il gioco e così fino a che non veniva in mente di fare un altro gioco.

L' OVO MARCIO

Molti ragazzi stavano seduti per terra in circolo, uno stava all'esterno e camminava intorno; ad un certo punto lasciava il fazzoletto dietro ad uno dei seduti, dopo aver fatto varie finte. Tutti, con le mani dietro, cercavano di prendere il fazzoletto, se c'era, senza guardare naturalmente. Se uno non se ne accorgeva prima del completamento del giro da parte del conduttore prendeva il suo posto, perché era *ovo marcio*. Se un conduttore non riusciva a lasciare il posto alla terza volta faceva la penitenza.

IL MONDONE

Col gessetto della scuola o con un tizzone di carbone si disegnavano sull'aia, oppure con un bastone sulla terra delle piazze, tante caselle numerate e un semicerchio in cima che era il mondo, il tutto come una enorme scala disegnata per terra.

Si faceva il conto e il primo lanciava una piaccella nella prima casella e a zoppino faceva tutto il percorso col riposo nel mondo, saltando la casella con la piaccella e riprendendo questa al ritorno. Poi passava alla seconda casella e così via e appena finito lanciava

all'indietro la piaccella e faceva la *casa* nella casella dove cadeva. Quando uno arrivava a una casa doveva chiedere il permesso e se gli veniva negato doveva saltarla.

Appena il giocatore commetteva un errore, subentrava il secondo e così via. Gli errori erano: piaccella fuori casella, tutti e due i piedi in terra nel far lo zoppino, il piede o la piaccella su una qualsiasi riga (brucio). Il gioco terminava per stanchezza.

MOSCA CIECA

Bastava una stanza per giocare: uno veniva bendato e doveva chiappare uno degli altri per metterlo al suo posto, era sufficiente toccare. Gli altri in segno di sfida gli si avvicinavano alle spalle scherzandolo. Il bendato però doveva stare attento al rumore dei passi e voltarsi di scatto per toccare chi gli si era avvicinato.

TOCCA FERRO

Si faceva il conto per cominciare scegliendo il primo *cane*. Il cane diceva :*Tocca ferro!* E cercava di chiappare uno per metterlo al suo posto, ma gli altri si salvavano scappando o toccando un oggetto di ferro.

Il cane doveva dire sempre qualcosa che fosse reperibile sul posto, come: *Tocca legno! Tocca verde! Tocca foglie! Tocca rosso! Tocca carta! Ecc.*

Chi non riusciva a prendere un altro dopo tre volte *Tocca...*, faceva la penitenza.

I QUATTRO CANTONI

Il gioco si faceva dove erano quattro alberi a quadrato, oppure disegnando quattro cerchietti in terra con un bastone. Quattro ragazzi stavano negli angoli toccando l'albero con una mano e tenendo un piede dentro il cerchietto, un altro stava nel mezzo.

Quelli dei cantoni dovevano scambiarsi il posto continuamente e quello che stava in mezzo doveva cercare di guadagnarsi un

cantone e mandare nel mezzo chi restava senza. Per non restare fuori occorrevano precisi cenni d'intesa e sincronismo.

RIPILLINO

Si prendevano cinque sassolini, si mettevano per terra, poi se ne buttava uno per aria e si riprendeva al volo dopo averne raccattato un altro per terra e così via per tutti e quattro. Poi se ne lanciava uno e se ne prendevano due, poi tre e poi quattro. C'erano altre varianti come far passare i sassolini sotto il ponte delle dita pollice e indice e altre che non ricordo. Se uno sbagliava toccava a un altro.

IL SIMBOLO DELLA FIERA

Ricordo le palline di stoffa a spicchi rossi bianchi e verdi, ripiene di segatura e legate con un elasticino per tirarle e poi riprenderle senza farle cadere in terra. Erano l'acquisto obbligatorio alla fiera. Si tiravano alle ragazzette le quali ci dicevano *Scemi* con quel tono di *Mamma Cecco mi tocca, toccami Cecco, mamma non vede!.*

IL GATTO E IL TOPO

Tanti ragazzi si mettevano in cerchio tenendosi per mano, uno restava di fuori a fare il topo e correva intorno al cerchio. Ad un certo punto dava uno sculaccione a uno che diventava gatto. Il gatto doveva rincorrere il topo il quale si divertiva a fare lo zig zag costringendo il gatto a fare lo stesso percorso. Se il gatto chiappava il topo le parti si invertivano sennò alla terza c'era la penitenza.

IL FORNAIO

Uno chiudeva, cioè stava a occhi chiusi rivolto verso il muro, un altro si avvicinava senza far sentire i passi e contraffacendo la voce chiedeva:

- *Fornaio è cotto il pane?*
- *No.*
-*Allora tornerò fra pochino.*
Oppure:
-*Sì.*
- *Ne voglio uno chilo.*

Da queste poche parole quello che chiudeva doveva riconoscere il compratore, se ci riusciva lo metteva al suo posto, sennò alla terza c'era la penitenza.

L' ANELLINO

Alcuni partecipanti seduti su un muretto o su un ciglione tenevano le mani congiunte a uso preghiera. Un altro in piedi con le mani congiunte anche lui teneva un anellino, infilava le mani nelle mani degli altri e dopo varie finte lasciava l'anellino nella mani di uno. Un altro ancora doveva seguire tutti i movimenti e indovinare chi aveva ricevuto l'anello: se ci riusciva andava a dare l'anello, se non ci riusciva alla terza faceva la penitenza.

IL FILETTO

Occorreva una piccola superficie liscia e piana, qualcosa per tracciare due croci sovrapposte come la bandiera inglese e cioè o gesso o carbone o erba, e poi si cercavano tre sassolini di un colore e tre di un altro. Si trattava di mettere i propri tre sassolini in fila o in riga e di impedire che lo facesse prima l'altro. Il primo metteva in centro (piazza) e poi le messe e le mosse si susseguivano alternativamente. Chi vinceva metteva per primo e, naturalmente, in piazza.

IL TRENO

Uno faceva la macchina e tanti altri con le mani sulle spalle di quello davanti erano i vagoni. Il treno così formato correva nel piazzale e poi passava sotto il ponte fatto da due ragazzi che si tenevano per le mani con le braccia alzate.

Quando il treno passava abbassavano le braccia, come se fossero sbarre, catturando l'ultimo vagone e gli chiedevano:

-*Cucchiaio o forchetta?* Oppure: *Acqua o fuoco? Pane o vino?*

A seconda della risposta andavano dietro all'uno o all'altro dei due del ponte i quali si erano accordati prima nell'essere *paradiso o inferno*. Alla fine, presa anche la macchina, si urlava : *Diavoli, diavoli!* a quelli che erano andati all'inferno. A parte il finale, era bello correre col treno che si snodava per il piazzale prima di passare sotto il ponte.

ACQUA E FUOCO

Si giocava in due, anche in casa se era freddo o pioveva. Uno nascondeva un oggetto e l'altro, che era andato in un'altra stanza, doveva trovarlo aiutato dal primo con le parole *acqua* se lontano e *fuoco* se vicino. Poi nel mezzo c'erano : *acquaccia, acquetta, acquina, fuocherello, fuochino e fuoco fuoco* se era vicino vicino.

Appena rinvenuto l'oggetto si invertivano le parti. Fuori si facevo allo stesso modo, ma si nascondeva un piccolo nido, quasi un'esercitazione a trovare i nidi veri a primavera.

1-2-3- PER LE VIE DI ROMA

Un muro o un albero o meglio una porta su una scalinata era il punto di arrivo e una riga tracciata per terra a una certa distanza era la partenza. Uno stava all'arrivo e tutti gli altri alla partenza: il primo voltato verso il muro diceva la frase : *Uno, due e tre per le vie di Roma* e tutti gli altri avanzavano verso l'arrivo. Quello che guidava il gioco, appena finita la frase si voltava di scatto e se vedeva qualcuno in movimento lo rimandava alla partenza.

Chi, avanzando senza farsi vedere, raggiungeva l'arrivo prendeva il posto di chi guidava il gioco.

LA BANDIERA

Occorrevano due squadre scelte in numero uguale e ognuno dei partecipanti aveva un numero con relativo corrispondente nell'altra squadra. Le due squadre stavano in riga oltre le due righe tracciate a ugual distanza da quella centrale sulla quale stava il conduttore.

Il conduttore col fazzoletto in mano chiamava un numero e i due chiamati cercavano di prende il fazzoletto e tornare al proprio posto senza essere toccato dall'altro che soltanto per rincorrere quello del fazzoletto poteva scavalcare la linea centrale. Vinceva la squadra che arrivava a un numero prefissato.

BALOCCHI VARI

C'era una serie di balocchi coi quali si facevano giochi senza regole, ognuno dava sfogo alla propria fantasia individuale o di gruppo. Nei libri di una volta si vedono bei cavallini a dondolo sui quali si poteva salire in groppa, ma erano per i figli del padrone, i ragazzi di campagna potevano avere tuttalpiù un piccolo cavallino grigio di cartone sopra una tavoletta con le ruotine e uno spago per tirarlo. Cavallo era la stanga del carro, un tronco abbattuto, un barile o una fascina. Fu dopo la guerra che ebbi la prima pallina di gomma che però si bucò subito, perché in campagna c'è sempre qualcosa di appuntito a bucare le palline nuove di gomma.

Bello era anche costruire con un pezzetto di tavoletta, un'elica, farci un buco al centro e infilarci un bastoncino e farla roteare strusciando il bastone fra le palme delle mani: se era ben fatta saliva molto in alto. Sul tetto di alcune case si vedeva addirittura un aeroplano di legno con l'elica che girava continuamente al vento, ma lì c'era la mano di un grande.

SCRIVERE E DISEGNARE PER GIOCO

Oggi è facile disegnare e scrivere per gioco, tutti i ragazzi hanno a disposizione tanta carta, colori a tempera, pennarelli o bombolette sprai. Invece prima era più difficile con la carta da pacchi e le matite di legno marca Giotto. Ma ancora prima non avevamo neanche la carta e neppure qualcosa per scrivere o disegnare. C'era o c'era stata la guerra con la miseria nera che l'accompagnava e le pagine di quaderno di scuola si riempivano tutte anche nei bordi laterali, in cima e in fondo.

Allora si disegnava sui muri e per terra sui mattoni dell'aia con un pezzo di tegola (rosso), con un carbone (nero) e con un ciuffo d'erba (verde). Oppure si scriveva e si disegnava nella polvere con un bastone.

PALLE E SANTI

Si trattava di lanciare in aria alcune monete e vedere come restavano per terra, palle era la testa e santi il retro. Si diceva anche testa o croce.

Si giocava in due che mettevano un certo numero di monetine (soldini o diecini o al massimo ventini), poi sceglievano fra *palle, santi, mezza e tutta*. Dopo il lancio ognuno raccattava quelle che aveva indovinato. Poi si giocava anche con figurine dei giocatori di calcio e dei corridori ciclisti.

LE CAPRINE

Dopo la potatura delle viti e dei chioppi, le donne raccoglievano la legna lungo le prode e spezzavano i tralci e li riunivano in fascine legate coi salici. Prendendo un rametto di vite e tagliandolo in un certo modo veniva fuori una caprina a tre gambe, la mamma me ne faceva diverse e io ci giocavo.

NASCONDINO

Un albero o un muro era la bomba o la libera. Dopo il conto uno faceva il *cane*, chiudeva e contava fino a 50 a voce alta e alla fine gridava : *Vengo!* Gli altri nel frattempo si erano nascosti e il cane appena ne vedeva uno correva alla bomba e diceva: *Bomba per....* I nascosti dovevano arrivare alla bomba prima del cane e dire: *Bomba per me.* Oppure : *Bomba per tutti*. Nel secondo caso liberava tutti quelli già visti dal cane. Il cane lo faceva il primo visto non liberato; se l'ultimo liberava tutti il cane lo rifaceva lo stesso e alla terza faceva la penitenza.

LA MORTE SECCA

Le zucche si seminavano per mangiare, dai fiori fritti alle zucchine lesse, dalle zucche trippate alle lardaie in teglia in inverno. Alcune, prima di darle al maiale e dopo aver tolto i semi per salarli e seccarli, si svuotavano e ci si facevano gli occhi, la bocca e il naso ; dentro ci si accendeva una candela e si mettevano su un muro per spaventare i passanti.

IL SALTO DELLA CORDA

Oggi è un attrezzo ginnico, ma per noi era un balocco fatto con un funicello che si adoperava per legare i fastelli di paglia in battitura per mandarli sul pagliaio. Si saltava da soli e si contavano i salti, vinceva chi ne faceva di più senza sbagliare. Poi si poteva far roteare la corda in due ragazzi e uno saltava, entrando e uscendo dal gioco e magari accompagnato da una filastrocca.

ALLANCIA CAMPI

Bisognava essere in diversi, ci si metteva in fila, tutti con la schiena curva, gambe diritte, mani sulle ginocchia e testa bassa. L'ultimo si drizzava e saltava tutta la fila e si metteva in posizione in cima, poi partiva un altro e così via: la fila si snodava per i campi.

ALLA BELLA INSALATINA

Si faceva il conto e uno stava sotto nella posizione del gioco precedente e gli altri dovevano saltarlo allargando le gambe e appoggiando solo le mani sulla schiena di chi stava sotto. Se il saltatore lo fregava con le gambe andava sotto lui e anche se sbagliava il pezzo della filastrocca che gli toccava: *Alla bella insalatina / fresca fresca e tenerina/ ecc.*

LA PISTA

Di solito si costruiva in terra con un percorso tortuoso e i bordi rialzati; ci si giocava coi pallini, poi coi tappini delle bibite, cercando di andare veloci senza uscire di pista. C'era una partenza e un arrivo, una serie di contestazioni che animavano il gioco e infiniti rimproveri da parte delle mamme al rientro perché per sferrare i colpi bisognava sdraiarsi per terra.

ALLA LARGA ALLA STRETTA

Si portavano le mani ai fianchi, con un saltello si divaricavano le gambe (alla larga), poi si richiudevano con un altro saltello (alla stretta). Si marcavano i passi col tempo di una filastrocca: *Alla larga / alla stretta / il mi'nonno / in bicicletta /.....alla fine / il mi'nonno / ci cascò.* E ci si buttava per terra.

PALLA A MURO

Bastava un bambino o una bambina, una palla e un muro per esercitarsi, ma era più divertente se si era in gruppo, perché se uno sbagliava, la palla passava a un altro. Bisognava lanciare la palla contro il muro e richiapparla senza farla cadere in terra; per complicare poi si doveva battere le mani, girarsi, mettere una mano dietro e così via. Poteva anche esserci una filastrocca da mimare nel gioco, come : *Palla pallina / dove sei stata? / Dalla nonnina /*

Cosa ti ha dato ? / Una pallina / Dove l'hai messa? / Nella taschina. / Fai un giro / fanne un altro / fai un inchino.....ecc

SBARBACIPOLLE

Uno stava seduto su una sedia o su un muretto e abbracciava alla vita un altro che gli stava in collo, poi un altro in collo a questo e così via finché c'erano ragazzi. Uno stava in piedi e cercava di strappare dal mucchio come se fosse una resta di cipolle, un ragazzo per volta. A volte ne venivano anche due o tre o cadevano tutti in terra e la risata era più fragorosa. Il gioco regolare finiva con lo sbarbamento dell'ultima cipolla.

IL SASSO NELL' ACQUA

Il gioco si svolgeva lungo un tratto calmo del fiume. Ognuno sceglieva la pietra più piatta e più liscia e la lanciava a pelo d'acqua cercando di fargli fare tanti rimbalzi prima di affondare. Vinceva chi riusciva a fargliene fare di più.

IL SEGGIOLIN DEL PAPA

Si costruisce in due, ciascuno stringe con una mano il proprio braccio e poi si attaccano insieme; poi ci si faceva salire un bambino e si portava a giro. In altri posti dicevano anche: *Seggiolino, seggiolino pari chi ci vuol montar?*

4

FRITTA È BUONA ANCHE UNA SCARPA

Antichi proverbi e modi di dire,
vecchi nomi di cose e persone,
verbi e esclamazioni ormai persi,
che prima usavano in Valdelsa
e che ora stanno scomparendo.
Per la memoria.

PREMESSA

Il parlare corretto è piatto, monotono e non rende bene l'idea di quel che si vuol dire. Se invece si usano proverbi, detti, sentenze, motti, adagi, espressioni e modi di dire, abbiamo un linguaggio vivace, colorito,

malizioso, efficace, a volte un po' saccente, ma che soddisfa sia chi parla che chi ascolta.

Il costrutto è sempre lo stesso: poche parole per non tediare, ma ben appropriate, paragoni paradossali, significati chiari, esagerazioni del mezzo per un maggiore effetto, un po' di dialetto e vernacolo non guastano e spesso c'è la rima che rende la frase più carina e memorizzabile.

I modi di dire sono come le barzellette, a certe situazioni si addicono più che ad altre: prima di tutto viene il mangiare, bisogno primario di una fame antica; anche il vestire col bisogno di ripararsi dal freddo ne fornisce molti; poiché la frase deve avere una certa risonanza e deve colpire, allora ecco i detti spiritosi e poi i difetti fisici e psichici messi in risalto; gli animali grandi coinquilini dell'uomo prima dell'avvento delle macchine, sono spesso presi a paragone nei loro pregi e nei loro difetti; la vita matrimoniale e più in generale i rapporti uomo - donna puntano molto sul sesso, con battute un po' grasse e becere, ma mai pornografiche; le esclamazioni con le bestemmie e le offese hanno un particolare vocabolario ricchissimo e colorito.

Questi sono soltanto alcuni modi di dire, quelli che ricordo e che sono riuscito a trovare, i quali si dicevano in Valdelsa, alcuni esclusivi, altri facenti parte del frasario toscano diffuso talvolta anche in tutta Italia.

Però da un po' di tempo questi modi di dire stanno scomparendo dal linguaggio della gente e anche dalle enciclopedie dove fino a poco tempo fa si trovavano con la dicitura *toscanismo,*

La TV, i giornali, il cinema e la pubblicità li stanno cancellando e sostituendo con altri; si passa da *O mangiar questa minestra o saltar questa finestra* al nuovo detto *O così o pomì.*

Tutto cambia velocemente, la casa, i vestiti, il cibo, gli arnesi, i mezzi di trasporto, i giochi e quindi anche il modo di parlare.

Non è per tornare indietro, ma soltanto per non dimenticare; insomma: tutto è perduto fuorché la memoria!

MANGIARE, BERE E...

A mezzogiorno a chi gira l'arrosto e a chi girano i coglioni. Semplicemente perché non ha l'arrosto o anche meno.

Adesso minestra e lesso. Sfottitura di chi parla scelto e usa *adesso* per *ora*.

Andare a far pane. Andare a chiedere l'elemosina di casa in casa. Il pane non era soltanto un modo di dire, perché spesso ai mendicanti si dava solo una fetta di pane. Una volta ho visto una vecchia mendicante che si disfaceva di una grembiulata di fette di pane , perché erano ormai dei seccarelli immangiabili.

Aspettare la manna. E' vero che Dio mandò la manna dal cielo agli Ebrei nel deserto, ma certi miracoli non si ripetono molto spesso e allora bisogna darsi da fare per risolvere i problemi.

Avere l' abboccato. Tendere al dolciastro, cioè essere gradito alla bocca come il vino dolce.

Avere le mani in pasta. Essere nel mezzo, occuparsi del problema.

Bere a garganella. Bere senza appoggiare il recipiente, di solito il fiasco, alle labbra in modo da bere tutti senza bicchiere, anche chi non se ne giova e è schizzinoso.

Bevi bevi ! Si dice a chi crede a tutte le frottole che gli raccontano.

Brodo lungo e seguitate. E' la minestra dei frati, pronta ad essere allungata se arriva qualcuno; il *seguitate* è riferito alle preghiere.

Buono come il pane. Rivolto ad una persona, prendendo a paragone il principe degli alimenti.

C'è soddisfazione come ciucciare un chiodo. Il significato è di facile comprensione, ma non è usato soltanto in senso nutrizionale.

Che hai la consuma ? Ma quanto mangi! Si dice anche:

Che sei sfondato ?

Che hai la tenia ?

Chi il giorno mangia tutto, la sera canta cucco . E' un monito per chi consuma tutto senza mettere niente da parte, non per avarizia, ma per previdenza.

Chi la vuole lessa e chi la vuole arrosto. Non è facile accontentare tutti.

Chi va a letto senza cena tutta la notte si dimena. Altri tempi, oggi capita lo stesso inconveniente, ma per cene troppo abbondanti.

Ciccia di maialino mettila al foco e prepara il vino. La carne di maiale cuoce alla svelta.

Come bere un ovo. Cosa facilissima e di pronta preparazione.

Condito con l' olio, il pepe, il sale e il piscio del cane. Scherzo culinario con la rima.

Di bocca buona. Che mangia di tutto senza guardare né al sapore, né all'igiene. Più in generale: che non va troppo per il sottile.

Di paglia o di fieno basta che il corpo sia pieno. Il detto non è rivolto ai buoi, anche se forse è nato per loro; certo preferirebbero il fieno, ma meglio del corpo vuoto è anche la paglia.

Disse Cristo a'discepoli suoi: Non mangiate erba, è roba da buoi. La carne era rara nell'alimentazione, quindi si giustifica l'avversione all'erba, un po' meno il tirare in ballo Cristo per dar forza al detto.

Dolce come la sapa. La sapa è lo stuccoso mosto cotto.

E' ciccia di troia. E' carne cattiva. Pelle ricascante come la pancia di una scrofa che ha allattato dozzine e dozzine di maialini. C' è anche:

Ciccia di troia e legna di fico sono buone per consolar l'amico. Da aggiungere che la legna di fico non è buona né per costruire né per bruciare.

E' grassa se te la danno. Di solito si dice solo questa prima parte, dando per scontato il resto del detto **disse quello che mangiava la sugna.** La sugna è la peggiore parte grassa del maiale che era usata soltanto per ungere le scarpe di vacchetta. Significato: se ti regalano qualcosa non fare tanto il difficile. Anche:

A caval donato non si guarda in bocca. Per giudicare un cavallo gli si guarda la dentatura.

Essere al mestolino. Il cuoco è il capo della cucina e il mestolo è il suo scettro. Si dice di chi è a comandare; oggi si direbbe : essere nella stanza dei bottoni.

E' una pasta d' uomo. Molto buono, disponibile e paziente.

Far cascare il pan di mano. Il pane si tiene ben saldo in mano e se uno ce lo fa cascare è proprio un caso disperato: noioso, vuoto.

Fare a miccino. Da mica = miccolina = briciolino. Consumare poco di una cosa che scarseggia o costa cara.

Fare il rialzo. Preparare il pranzo o la cena con molte pietanze per un giorno di festa o un evento eccezionale. Da rialzare = aumentare.

Fare le nozze coi fichi secchi. Il significato: se si vuol fare qualcosa occorrono i mezzi, perché con nulla non si fa nulla. Si ricorre alle nozze, una festa eccezionale dove non si bada a spese, perché di solito si fa una sola volta nella vita e poi sono tutti lì a guardare e a giudicare. Ve lo immaginate un pranzo di nozze coi fichi secchi, il più povero dei cibi?

Fare una minestra di chiacchiere. Detto simile a quest'altro:

Le chiacchiere non fanno farina

Finché ce n' è viva Noè, quando non ce n' è più viva Gesù. Solo per fare la rima? Forse si allude a Noè che si ubriacò senza badare alla moderazione e nella seconda parte c'è la speranza che ci sia la moltiplicazione dei pani e dei pesci o che l'acqua diventi vino.

Finché s' ha denti in bocca non si sa quel che ci tocca. Se uno perdeva i denti difficilmente aveva i soldi per rimetterseli e la bocca sdentata era sinonimo di vecchiaia.

Fio fio boccon boccone. Mangiato velocemente: ogni pezzo un sol boccone come se fosse un fico.

Fritta è buona anche una scarpa. Il fritto fa male, ma è veramente buono. Qualunque cosa fritta nell'olio diventa appetibile e poi la frittura è una ricetta che viene sempre bene.

Giovedì grasso, chi non ha ciccia ammazza il gatto. E' il culmine del Carnevale e si avvicina la quaresima.

Hai finito il lecco, o mangia il pan secco. Per lecco si intende il companatico. Il pane è importante ma da solo è simbolo di miseria, se poi è anche secco....

I carcerati erano a pane e acqua. Più in generale: non si può prendere la parte migliore, sennò succede come a Pinocchio che poi mangiò anche le bucce e i torsoli delle pere.

Hai mangiato? Hai bevuto? O fai il saluto! Per saluto si intende il rutto, simbolo di maleducazione ma anche di una bella mangiata. Si

diceva soprattutto al neonato come invito a fare il ruttino salutare dopo la poppata.

Hai mangiato? O levati i denti! Detto spiritoso che sta fra il fatto che se uno ha già mangiato, non ha più bisogno dei denti e l'assonanza col "lavati i denti".

Ho affogato il mugnaio. Si dice di una ricetta venuta male perché troppo liquida. Il mugnaio si associava sempre all'acqua, perché i mulini lavoravano appunto sfruttando la forza dell'acqua della gora.

I bovi che non leccano il secchio son carogne. Si diceva ai ragazzi che lasciavano parte della pietanza nel piatto. Carogna è l'animale che mangia poco e quindi soggetto a morire e diventare carogna.

Il boccon del prete. E' la parte posteriore dell'animale cotto, precisamente il culo.

Il coco Landucci. Non si sa chi fosse questo cuoco, ma si sa quello che faceva con la seconda parte del detto che di solito neanche si diceva perché era sottinteso: **schiacciava i pidocchi sul mestolo.**

L' è maghera. E' magra, è una situazione di carestia, senza il grasso che è simbolo di opulenza. Solo una persona ricca può stare a dieta.

Levare il vin dai fiaschi. E' una cosa da fare, che bisogna decidersi a fare. Ma era poi tanto difficile levare il vino da un fiasco? Sì, prima era difficile! Il vino non era morto come ora, faceva il fondo e bisognava stare attenti a non intorbarlo. Prima si toglieva l'olio col tiraolio, si ripuliva il collo del fiasco con la stoppa, ci si infilava la tromba e piano piano si travasava il vino lasciando il fondo da mettere poi nel coppo dell'aceto.

Levarsi la sete col prosciutto. Il prosciutto è salato e mette sete. Significa fare la cosa sbagliata o levarsi una soddisfazione a caro prezzo, come la ciuca di quel tale, di cui non ricordo il nome, che, per levarsi la sete, leccava il baccalà.

L' insalata non è bella se non c' è la nepitella. Nell'insalata di campo ci sta bene la mentuccia

Lo mangerei in capo a un tignoso. Che fame!

Ma che ti sei bevuto il cervello? Forse è il seguito di un altro detto:

Il cervello ti è andato in acqua, oppure **Gli ha dato barta il cervello**

Mandare a farsi friggere. Come mandare a quel paese.

Mangerebbe uno di rincorsa. Prima ancora di iniziare la corsa.

Mangia la pappa tu diventi bello. Chissà perché, forse perché la pappa era il primo cibo dei bambini dopo lo svezzamento e i bambini sono tutti belli. Oppure soltanto un invito a un bambino a mangiare.

Mangiapane a ufo. Colui che non si guadagna da vivere e scrocca i pasti degli altri. Si può dire anche:

Mangiapane a tradimento. Viene a mente anche l'altro detto, rivolto a chi non sapeva tagliare il pane:

Chi non lo sa guadagnare, non lo sa neanche tagliare.

Mangiare a quattro palmenti. Il palmento è una macina per schiacciare il grano. Mangiare avidamente e in grandissima quantità.

Mangiare con l' imbuto. Mangiare velocemente un pasto senza stare a perder tempo e anche senza gustarsi il cibo.

Mangiare e grattare tutto sta nell' incominciare. Esortazione per il disappetente, come dire:

L' appetito vien mangiando.

Mangiare la pappa in capo. Essere più alti e superiori in tutto.

Mangiare la schiacciata. Essere bocciato a scuola

Mangiare l' uovo in culo alla gallina. Fare le cose prima del tempo.

Mangiare i sansini. Il sansino è l'avanzo di cibo serbato al pasto successivo. Deriva da sansa, cioè quello che resta dopo la spremitura delle olive.

Mangiare per vivere, non vivere per mangiare. Viene a mente il **Non si vive di solo pane** detto da Gesù.

Meglio mangiare che essere mangiati. Non occorre commento.

Me lo friggo ! Non so proprio che cosa farmene.

Metti il pane. I grandi lo dicevano ai bambini nel senso di mettere molto pane e poco companatico che costava di più.

Mi piace l' idea. E a me i fichi. Un tale trovò uno nel suo orto che mangiava i suoi fichi e meravigliato disse la prima parte della frase e l'altro rispose con la seconda parte!

Murare a secco. Si può costruire un muro anche sovrapponendo pietre e mattoni senza calce, ma il muro non viene solido. Si diceva anche

L'acqua è la colla del muratore. Così non si può mangiare senza bere, magari del buon vino.

Non c' è sugo. Non c'è soddisfazione, come un cibo senza condimento.

Non ci fai un pasto buono. Con lui non ci fai un affare per bene.

Non è il bere, è il ribere. Fa male l'esagerazione, non la giusta misura.

Non farla bollir né mal cocer. Cosa da fare subito, senza pensarci troppo.

Non si frigge mica con l' acqua! Ostentazione di grandi mezzi.

O bere o affogare. Non c'è via di scampo.

O mangiar questa minestra o saltar questa finestra. Come sopra.

O questo o chiodi. Non c'è alternativa. Viene a mente il detto: C'è gusto come ciucciare un chiodo.

Pancia mia fatti capanna. La capanna, fienile, è sempre capiente perché deve ricevere i foraggi per l'inverno. Qui si rimarca la grande quantità di cibo che si deve mangiare in un' occasione favorevole e che non si ripete spesso.

Pan d' un giorno e vin d' un anno. Il pane è buono fresco, ma non caldo appena sfornato. Il vino piace frizzante contraddicendo la teoria dell'invecchiamento.

Pastasciutta e nana. Cibo solito e caratteristico delle cene in tempo di battitura. E poi non era proprio nana (anatra), ma papero (oca) che veniva più grosso, più alla svelta, anche se non era di gran valore gastronomico.

Piove come il cacio sui maccheroni. La cosa giusta al posto giusto. Bello il *piove,* cioè senza risparmio.

Porco pulito non fu mai grasso. Il maiale è mangione e non guarda tanto all'igiene ed è per questo che viene grasso. Il contadino lo voleva grasso e allora lo prendeva a modello.

Quel che non ammazza ingrassa. Simile al precedente, ma qui il senso è più largo: non si deve guardare all'igiene e neppure alla quantità o se il cibo è indigesto o velenoso, ma non da morire!

Rivoltare la frittata. Dire il contrario di prima. Da non confondere con:

Fare la frittata. Rompere qualcosa come si fa con le uova.

Sa assai chi se la bevve. Non si intende di nulla.

Salute e ghiande. Salute si dice a chi starnutisce, ma a chi fa un rutto, se non è un neonato a fine pocciata, si deve dare una lezione di buona creanza senza essere volgari, sennò si scende sullo stesso piano. Si potrebbe dirgli *maiale*, ma sapendo che i maiali sono ghiotti di ghiande, è più fine il detto... Altra versione similare:

Salute e ghianda, muoia il porco e la troia rimanga!

Se i discorsi facessero farina. Il pane era una volta alla base dell'alimentazione ed era molto avere anche solo quello. E non si aveva con le chiacchiere, ma con il lavoro.

Se non è zuppa è pan bagnato. E' la stessa cosa.

Se ti piace il cacio. Così è se ti pare e se non ti pare fa lo stesso.

Signor padrone le ho portato i broccoli . Ma chi credi di essere il padrone? I broccoli sono la parte tenera del cavolo e qui sono a significare le regalie dovute al padrone.

Sputare nel piatto dove si mangia. Essere irriconoscenti con chi ci fa del bene.

Sugo scappato. Sugo di veloce preparazione come : pomodoro, cipolla e burro; prezzemolo, pomodoro, aglio e olio; oppure il famoso aglio olio e peperoncino.

Sunta con la bazza unta. Si dice a chi si sporca il mento quando mangia. Chi era Sunta (Assunta)? Forse soltanto un nome che fa rima con unta.

Tanto per degnare. Accettare qualcosina di quel che viene offerto, specialmente di roba da mangiare, per non offendere l'offerente.

Tirar su a briciole di pane. Far crescere con poco e con gran sacrificio un figlio o qualcuno che sta a cuore.

Tu sei un biasciantingoli. L'intingolo non è pan secco, non ha bisogno di essere masticato molto. Per indicare uno che mangia poco e tiene troppo il cibo in bocca.

Tutti fratelli, ma a mangiare ognuno a casa sua. Inizia con un'esclamazione evangelica, poi corregge il tiro e diventa Cindividualismo e egoismo. Il tutto è simbolo di ipocrisia. La frase,

detta sul serio, è più comune di quanto si creda. Qualcuno dice anche:

Tutti fratelli, ma fino alle undici e mezzo.

Uccellin di poco pasto. Uno che mangia pochissimo, come un uccellino, non tenendo conto che questo mangia in continuazione.

Un' aringa in tre, son debiti da pagare. Il suono delle campane di una chiesina sovrasta il paese, ma non è roboante e ovunque si cerca di sentirci le parole appropriate. La prima parte è acuta e la seconda è grave. Se nel paese ci sono più campane, la frase si allunga.

Vivere di sommommoli. Vivere con poco. Forse da espressione infantile. I sommommoli sono anche frittelle di riso e acqua. Per S.Giuseppe, in piazza del Campo a Siena, si fanno e si vendono belle calde queste frittelle povere.

Voler la pappa belle scodellata. Per fare la pappa non ci vuole molto e il volerla già pronta nella scodella è il massimo della pigrizia. Insomma datevi da fare!

……..E VICEVERSA

Alza la cianca e la polenta scappa. La polenta è un cibo di facile digestione

Andar di corpo. Il Boccaccio diceva "*sgravare il soverchio peso del ventre*". Per il corpo si intende la pancia e quel che ci sta dentro.

Avere il corpo sciolto. Avere la diarrea, il corpo, cioè la pancia o meglio l'intestino, non regge come se fosse un sacco sciolto.

Chi la sente è parente. Questa è la risposta a chi si lamenta del fetore di una scorreggia.

Chi merda inconca, merda sconca. Durante il bucato, se si mettevano le pezze dei neonati nella conca senza prima aver raschiato la popò, alla fine del bucato si trovavano ancora sporche.

Chi se la prese gli puzzò le mani per un mese. Il prendersela è il preoccuparsi. Per superare lo stato d'angoscia si ricorre al doppio

senso del prendere con le mani e poi si passa allo scherzo dell'escremento. E c'era anche chi aggiungeva un finalino rafforzativo: **e aveva i guanti!** Si esagera, ma il detto è efficace.

Chi visse sperando, morì cacando. Qui più che le speranze si intendono le illusioni. Sarà volgare, ma è un detto espressivo!

Dar di stomaco. Vomitare.

E' un incrocio fra un pisciatoio e una cantonata. Luogo con cattivo odore. Alle cantonate dei muri ci alzano la zampa i cani.

E' vento futuro. Il significato è nella seconda parte che si può omettere perché è sottintesa e si evita la parolaccia:...**entra dalla bocca e esce dal culo.**

Fai conto che scurreggi un ciuco. Non preoccuparti delle critiche che non meritano attenzione.

Fare i bisogni. Bisogna farli questi "bisogni" se non si vuole scoppiare.

Fare i gattini. Vomitare. Forse dai versi che sembrano miagolii.

Fare la piscia senza peto è come mangiare l'insalata senza aceto. Il confronto non è appetitoso, ma rende l'idea ed è quel che conta.

Fare un po' d' acqua. Orinare detto in maniera educata.

Farla palloccolosa. Farla lunga più del necessario. L'allusione alla defecazione è ridanciana.

Fa ruello. Scompiglio nello stomaco con urti di vomito. Per esempio si diceva che fa ruello mangiare i fichi e berci il vino.
Questa è una battuta in proposito che si raccontava un volta.
- *Te ci bevi sui fichi?*
- *Io bevo anche sulle querce! (*questo era un bevitore accanito).

Fatti un buon nome, poi piscia aletto! Diranno che hai sudato. La gente usa mettere le etichette: buone o cattive.

Ne ha visti più lei di un pisciatoio. Il massimo che si poteva dire di una di facili costumi.

Non mangia per non rifarla. Tirchio, avaro, tirato, stringhina.

Pestare un fiore. Maniera gentile per indicare un noioso escremento sotto la scarpa.

Piscia chiaro va in culo al medico. L'orina chiara è segno di un ottimo stato di salute.

Pisciano dallo stesso buco. Sono amici intimi.

Pisciare a gocciole. Il detto è rivolto a un tirchio.

Potente il lupo, sapiente il re, ma nel cacar son come me.. Più becero , ma anche più ridanciano, del modo di dire:

Di fronte alla morte siamo tutti uguali.

Sta in do' la batte. Non so rispondere perché dipende da qualcosa che deve accadere. Un tale si trovava in casa di amici e venne invitato a restare a cena, ma vedendo la massaia che preparava la minestra stando col capo sopra la pentola e con la gocciola al naso, disse: *Sta in do' la batte!*

Stai zitto piscialletto. Si diceva a un ragazzo per ricordargli che ancora non era un uomo.

Stronzoli secchi. Significa fare sacrifici per ristrettezze economiche, anche mangiando male e di conseguenza....

Vai a Pillo e purgati! L'acqua di Pillo è purgativa con effetto immediato, ma il significato è più cattivo .

IL NOSTRO CORPO

Anche l' occhio vuole la sua parte. Bisogna tener conto anche del lato estetico.

A occhio e croce. Circa. Giudicato soltanto a vista.

A orecchi ritti. Prestare molta attenzione.

Avere il culo da rovescio. Essere incocciato. Si può dire anche:

Avere la luna di traverso.

Avere naso. Saper qual è il momento o l'affare giusto da fare, saper fiutare l'occasione.

Avere i pie' ciocci. Avere i piedi dolci, camminare male per le patate e i lupini.

Cascare di collo. Perdere la considerazione e la stima. Il bambino a cui si vuole bene si tiene in collo e non lo si fa cascare.

Che c' hai i ceci negli orecchi? Che sei sordo? Un cece, o un fagiolo, spesso entrava in un orecchio ai contadini e causava sordità.

Cinque dita e un po' di paura. E' la risposta a chi chiede quanto è costato. Per la roba rubata naturalmente!

Col capo nel sacco. Senza riflettere. A bischero!

Coscia lunga piatto fine. Ammirazione per una donna alta.

Costa un occhio della testa. Costa moltissimo.

Dare il malocchio. Fare il maleficio con lo sguardo, stregare.

Di campane grosse. Sordastro, tale da sentire soltanto il doppio delle campane grosse.

E dopo giorni sette, la sta come la stette. Riferita alle donne dopo il parto.

Farci la testa. Non capirci niente, malgrado si metta in moto il cervello. Anche:

Farci il capone.

Fare il passo più lungo della gamba. Andare oltre le proprie capacità e possibilità, specialmente negli affari.

Fare l' occhio pio. Fare l'occhiolino o essere guercio, cioè con l'occhio pio permanente.

Far venire il latte ai ginocchi. Annoiare mortalmente. Deprimere tanto da far arrivare il petto ai ginocchi.

Fra capo e collo. Una botta in un punto delicato. Qualcosa di spiacevole che capita in un momento che non ci si aspetta.

Gli puzza il fiato. Uno rissoso e prepotente, tanto che tutti gli stanno alla larga come se avesse mangiato cipolle.

Guardare storto. Disprezzare e provare antipatia o risentimento.

Ha gli occhi foderati di prosciutto. Corto di cervello, più che della vista.

Ha la puzza sotto il naso. L'atteggiamento del nobilotto che guarda dall'alto in basso.

Ha mangiato una pertica. Cammina impettito, troppo impettito.

Il mancino si pulì il culo con un lenzuolo e si sporcò la mano. Ecco perché prima correggevano i mancini!

Il sangue tira. Si pensa che il sangue dia messaggi premonitori verso i consanguinei.

Lamentarsi di gamba buona. Non essere contento di una situazione favorevole.

Male che dura viene a noia alle mura. E ancor prima alle persone, anche se sono familiari.

Mettiti un occhio in mano. Sarebbe la risposta scherzosa a chi si lamenta della poca luce.

Mi ci rientra l' occhio. Mi piace, sono interessato a prenderlo.

Morirà e non s' è visto il culo. E' andato poco lontano e s'è privato di tutto in questa vita.

Naso a spengimoccolo. Il sacrestano aveva un lungo bastone con un cappuccio di latta in cima a forma di naso aquilino, lo usava per spengere i ceri e le candele alte.

Nei denti! Per niente!

Non è acqua da occhi. E' una cosa importante, altro che acqua pura! Si dice anche:

Gli occhi si toccano coi gomiti.

Nulla fa bene agli occhi.

Né per celia, né per burla, intorno al culo non ci vo' nulla. Chiaro?!

Non è uno stinco di santo. Ha i suoi difetti.

Torto collo. Accettare subendo, una decisione come chi ha preso una legnata tra capo e collo (dal latino *ob torto collo).*

Portar per bocca. Quando uno si comporta in modo difforme alla morale corrente, tutti ne parlano, cioè ne sparlano e la cosa passa velocemente di bocca in bocca.

Prendere per il culo. Prendere in giro, anche:

Prendere per i fondelli

Pulisciti la candela. Rivolto al giovincello che vuol fare il grande innanzitempo, per ricordargli che è sempre un bambino col moccio al naso.

Occasion coi baffi. Buona occasione. I baffi erano segno di borghesia, tanto che erano proibiti ai servi.

Una mano lava l' altra e tutte e due lavano il viso. Ecco la solidarietà.

LUI E LEI

Accidenti a Sandonnino. E' un detto contro le donne, anche se un po' scherzoso, addirittura chiamando in causa i santi. Più noto il detto:

Chi dice donna dice danno.

Alla contadina : sabato sera o domenica mattina. Per un contadino non era facile neppure avere rapporti amorosi con la moglie, perché il giorno dopo la vanga diventava troppo pesa. Allora i momenti migliori erano quelli del detto, perché c'era il tempo necessario per recuperare le forze.

Anche questa è fatta. Il detto continua con **disse quello che aveva ammazzato la moglie,** poi qualcuno ci aggiunse un finalino ancor più cattivo **e fatta bene.** Più che altro sarebbe fatta grossa! Il detto non è crudele come sembra, perché fra moglie e marito il punzecchiamento non è atroce come fra suocera e nuora.

Anche questa è fatta, disse quello che aveva ammazzato il babbo. Ora c' è la mamma. Variante al precedente. Anche questo è un semplice rimprovero ai genitori, anche se esagerato!

Andare a gatta. Era l'uomo che doveva andare a cercare la donna, come fanno i gatti. Era così nella mentalità: uomo cacciatore e donna preda.

Andare in camporella. Giovani che si inoltrano nei campi per amoreggiare.

Appuntare il lapis. Detto dei ragazzini che incominciano a masturbarsi.

Avere quell' affare. Periodo delle mestruazioni. Anche:

Avere le su' cose.

Che c' entra il culo con le quarant' ore. Esser fuori tema. La frase la disse una ragazza a un giovanotto che in chiesa le toccava il sedere.

Che soddisfazione averlo di ciccia e baciarlo di cartone! Lo dice la ragazza guardando la foto del fidanzato militare.

Chi si assomiglia si piglia. Si giustificano le doti e soprattutto i difetti della coppia.

Come quello che se lo tagliò per far dispetto alla moglie. Uno non deve rovinarsi per far del male agli altri. Se per fare il paragone si usa il sesso, il successo del motto è assicurato.

Correre la cavallina. Così si diceva dell'uomo che aveva relazioni prima del matrimonio. Per l'uomo era un merito e per la donna era un disonore!

Da Montelupo si vede Capraia, Cristo fa le persone e poi le appaia.

Sono due paesi vicini sulle rive opposte dell'Arno. Anche qui c'è la rima per rendere più piacevole il detto. Qualcuno lo ha modificato così:

Da Montelupo si vede Capraia, Cristo fa i coglioni e poi li appaia

Di venere e di marte né si sposa né si parte e non si dà principio all' arte. Venere è venerdi e marte è martedi. Arte per mestiere.

E' la scarpa per il suo piede. Ogni piede ha la sua scarpa, come Cenerentola. Qui il riferimento è al matrimonio: l'uomo sarebbe il piede e la moglie la scarpa nella quale entra il piede!

Essere in calore. Di animali e anche di donne che sono nel periodo fertile.

Fare i fogli. Preparare i documenti per sposarsi. Prima erano gli unici fogli che si facevano nella vita. Oggi....lasciamo stare.

Fare il barbacane. Uomo che sposava e tornava in casa coi suoceri. Di solito succedeva il contrario.

Fare il cascamorto. Mostrarsi tanto innamorato da svenire per amore.

Fare la manomorta. Molestare una donna allungando una mano con noncuranza e indifferenza apparenti.

Farlo con la voglia. Non riuscire ad avere la cosa desiderata, come una donna incinta la quale, se non mangia la cosa di cui sente la voglia, partorirà un bambino con una macchia che assomiglierà alla cosa desiderata. Pertanto le più ricche venivano soddisfatte e le più povere

si toccavano il culo! (Così la macchia veniva in un posto che non si vedeva).

Figlio d' un prete. Birbante.

Lo voglio, lo voglio a costo di farlo di foglio. Contraddice il detto della ragazza che bacia la foto del moroso militare, ma non è uguale al detto del marito vecchio, perché qui la donna vuole un uomo per altro scopo, perbacco!

Mamma, Cecco mi tocca. Toccami Cecco, mamma non vede. Si esalta la furbizia della ragazza che per convenienza deve dire la prima parte a voce alta, ma poi non reprime il desiderio d'amore e dice la seconda parte sottovoce. Non è ipocrisia: l'amore vince e le apparenze sono salve.

Meglio che nulla marito vecchio. E' bene scegliere il male minore. La donna da sola non valeva gran che, allora cercava non un principe azzurro, ma un buon partito per sistemarsi. Anche se il sistemarsi voleva dire lavorare in casa e fuori e camminare per la strada stando cinque passi dietro al marito. Comunque doveva accettare anche uno straccio di marito prima di diventare zittella, anzi *pinza*.

Meglio che tu pianga te che io. Lo diceva la mamma al bambino frignante che voleva cose che gli avrebbero fatto male.

Moglie e buoi dei paesi tuoi. A parte l'accostamento, che prima non stupiva data l'importanza che i buoi avevano nella famiglia contadina, c'è da dire che ciò che era di fuori suscitava sempre diffidenza. Poiché si stava molto a casa o giù di lì, i paesi tuoi erano il proprio paese e basta.

Nasconder le vergogne. Dopo Adamo ed Eva, certe parti non si dovevano mostrare.

Non lo porta più a mamma. La ragazza è grande.

Non pigliarsi più. Non andar più d'accordo.

Ogni vite ha il suo palo o palaccio. La vite non sta su da sola. La donna deve avere il suo marito, comunque sia!

Piangi piangi, riderai quando sarai sposo. Qui il matrimonio è visto con ottimismo.

Quest' anno fignolosa, un altr' anno sposa. Col matrimonio scompaiono gli "sfoghi" della pelle.

Reggere il moccolo (il lume) . Stare a guardare due che facevano all'amore, reggendo la candela. Ruolo che aveva la mamma della ragazza: stava sul focolare mentre i fidanzati erano a seggiola poco distante.

Scherzando e ballando s' è fatta l' ora di cena. Senza accorgersene siamo arrivati alla fine della giornata. Ma c'è un finalino cattivo anche se scherzoso, **disse quello che tornava dal funerale della moglie.**

Se la intende. E' l'amante.

Se si portassero i mariti in piazza. Le mogli si lamentano sempre dei mariti, allora immaginiamo una fiera in piazza ove si possa cambiare il marito. Tutte ci andrebbero e dopo aver visto e valutato ecco la morale nel finalino sottinteso, **ognuna tornerebbe a casa col suo.** Forse non perché sia il migliore, ma il meno peggio.

Tira più un pel di donna alla salita che un paio di bovi alla discesa. Non occorrono commenti, né spiegazioni per dire di che pelo si tratta. Alcuni dicono addirittura **cento paia di bovi,** esagerando ancor di più, ma rendendo bene l'idea della potenza dell'amore.

Ti venisse quel che venne a Rosa. La spiegazione anche qui viene dopo, nella parte data per saputa, **un canchero (cancro) al culo e poi fu sposa.** E' un invettiva, ma almeno c'è il lieto fine col matrimonio.

Trulli trulli, chi li ha fatti li trastulli. Si dice a chi ha figli.

Tutto quello che Dio ha creato non è peccato. Non si trova riscontro di questo detto nella Bibbia, ma il popolo se l' è creato per superare certi tabù come il sesso. I nonni parlavano sboccati, ma non erano pornografici.

Un gallo fa a un pollaio. E' il detto dell' uomo che con questo esempio del gallo che aggalla da solo tutte le galline del suo pollaio, vuole affermare la sua virilità e la sua superiorità.

Una campana fa a un popolo. E' la risposta delle donne al detto precedente. In questo caso si rincara la dose, perché una parrocchia ha più abitanti di un pollaio.

Uomo per ritto e donna per piano, reggono il duomo di Milano. !!

Vieni a be' cco' noi ! Gli uomini sposati lo dicevano al novello sposo con doppio senso: *vieni a bere con noi*, oppure *vieni a fare il becco come noi*. Era per scherzo. O no?

Vuole la botte piena e la moglie briaca. Non si può pretendere tutto e tantomeno due cose che si escludono a vicenda.

MOVIMENTO E POSIZIONI

A batti scarpa. Subito, senza perder tempo, improvvisare.

A bucopunzoni. A culo ritto.

A caporeci. A capo all'ingiù.

Alla pedona. Andare a piedi. Si dice anche:

Battersi i piedi nel culo. Correre.

Col cavallo di San Francesco. Oppure come dicono a Certaldo giocando sul doppio senso col nome del noleggiatore d'auto:

Andare con Gamberuccio.

Alla scesa tutti i santi aiutano. E' nella salita, leggi difficoltà, che uno ha bisogno di aiuto.

Alla volé. Alla svelta. Dal francese *volée* = volata.

Anda e rianda. Andata e ritorno.

Andar di palo in frasca. Passare con facilità da un argomento all'altro, che magari non c'entra per niente.

Andare alla busca. Tentare senza aver preparato niente.

Andare alla riscontra. Andare incontro a chi deve arrivare anche perché non sbagli strada o per aiutarlo.

Andare alle traverse. Lasciare la strada e passare attraverso i campi o i viottoli per abbreviare il percorso.

Andar via a culo torto. Non restare soddisfatti.

Andar via a culo ritto. Impermalirsi, incocciarsi.

Andar via coda tra gambe. Il detto ha origine dal comportamento del cane, il quale, sgridato, impaurito e col capo torto, se ne va via con la coda tra le gambe. E' l'esempio tipico del perdente che batte in ritirata.

A palle ferme. Solo allora si può vedere qual è la boccia più vicina al pallino. Aspettiamo a dare giudizi o a prendere decisioni.

A pancia all' aria. Supino.

A scappa e fuggi. Velocemente. In un piccolo ritaglio di tempo.

A un tiro di fucile. (o di schioppo). Per calcolare le distanze.

Avere il foco al culo. Avere fretta.

C' è che ire. Non finisce qui, ma c'è ancora tanta strada o tanto tempo.

Chianne chianne. Piano piano.

Chi ha culo ha seggiola. Quando uno è stanco trova sempre un posto per sedersi e riposare.

Chi si ripara sotto la frasca, prende quella che cade e quella che casca. Succede a ripararsi sotto un albero quando piove, si prende quella che cade dal cielo e quella che casca dalle foglie. A volte il rimedio è peggiore del male.

Ci mette quanto sputare in terra. E' coraggioso e deciso.

Ci nasce un pero. Se un bambino cascava in terra o urtava in qualche ostacolo, gli si diceva questa frase. Non so perché, forse per indurlo al riso.

Ci vogliono le binde. Dal tedesco antico *winde* = argano. Si muove soltanto con la forza.

Correre a rotta di collo. Correre tanto forte (= veloce) da potersi rompere l'osso del collo.

Dagli l' ando. Lascialo, dagli "l'andare".

Dai, picchia e mena. Fare ripetuti tentativi per ottenere qualcosa. Batti e ribatti

Dar la giunta. Concedere un po' di vantaggio a chi si ritiene più debole.

Di sguincio. Di sbieco, di traverso, di sghembo.

Di sotto gamba. Facilmente.

E' andato a Roma e non ha visto il papa. Ha fatto un viaggio inutile, perché non ha fatto la cosa più importante.

E' la novella dello stento. Cosa che non finisce mai.

-*E' la novella dello stento, te l'ho a dire o te la dirò?*

- *Dimmela.*

-E' la novella dello stento, te l'ho a dire o te la dirò?
-Dimmela.
-E' la novella dello stento.....

E' la via dell' orto. L'orto è sempre vicino alla casa. Se la frase si pronuncia in modo particolare prende il significato opposto come se davanti ci fosse un "non".

Fare un giro pesca. Fare un giro lungo per arrivare invece in un luogo vicino.

Far capo e culo. Rigirarsi, invertire bruscamente il senso di marcia senza volerlo.

Farci il viottolo. Andarci continuamente. Le persone o gli animali che passano sempre per lo stesso posto, fanno un sentiero o viottolo.

Fare un giro pesca. Sbagliare strada e dopo tanto ritrovarsi nel posto che si poteva raggiungere velocemente.

Far tre passi su un mattone. Essere veramente lenti

In quattro e quattr' otto. Velocemente.

In trafinefatta. Ancora più velocemente.

In tralice. Di traverso, obliquamente.

In zenna in zenna. Sul margine di un piano tanto da rischiare di cadere di sotto.

L' hai voluta la bicicletta, o pedala. Cioè accetta le conseguenze della tua scelta col pro e col contro.

Ma che giri! Stai a casa! Se uno non era normale non si doveva portare a giro!

Non me ne va una a pallino. Non ho fortuna, tutte le cose mi vanno male. Come le palle (bocce) che non vanno vicine al pallino come tutti vorrebbero.

Non regge un cocomero alla scesa. Incapace.

Non stare alle mosse. Desiderare di partire come i cavalli alla mossa.

Ogni tramuta è una ricaduta. Detto conservatore che invita alla prudenza come:

Chi lascia la via vecchia per la nova, non sa dove si ritrova.
Dopo un peggio viene un peggiore.

Peggio che andar di notte. Prima era difficile viaggiare di notte senza fari e senza lampioni.

Penar poco. Fare alla svelta, soffrendo poco.

Perdere la strada per tornare a casa. Entrare in un affare dal quale non se ne esce.

Pigliarla larga. Non arrivare subito al nocciolo del problema.

Portapari versò. Anche il più attento può sbagliare.

Prendere l' aire. Prendere la spinta iniziale. Dal latino *ire = andare.*

Prendere una scorciatoia. Prendere una stradina secondaria per arrivare prima.

Ruzzare, ruzzino, ruzzo. Rispettivamente: giocare o fare i balocchi, gioco, stato di euforia.

Se è figlio di mamma bona ritorna. Qui c'è un filo di speranza.

Se non ritorna rimanderà i panni. Qui invece si spera di riavere almeno i vestiti. E' detto per scherzo, naturalmente!

S' ha a di' d' anda'. Esiste solo in dialetto: vogliamo dire di andare via!

Stare in pimpinella. Essere incerti.

Star sull' albero a cantare. Gli uccelli non lavorano, stanno sui rami a cantare. Qui è detto in senso contrario e per non cadere in equivoci ci si mette il "non" davanti. Significato: decidiamoci a fare qualcosa. Oggi si direbbe: Diamoci una smossa.

Tu sei sempre nel mezzo come il giovedi (prezzemolo).

LA VECCHIAIA

A babbo morto. Darsi da fare con grande energia, come il figlio dopo la morte del padre che si ritrova capofamiglia con tante responsabilità. Altro significato: pagare un debito al momento dell'eredità.

A chi voglio bene non desidero che invecchi. Non guardiamo la forma, ma solo il significato, che è bellissimo.

Avere cent' anni per gamba. Addirittura! Se poi uno cercava di darsi:

Menanni. Subito gli si diceva: **E quelli della culla!**

Avere il palletico. Avere le mani tremolanti, sinonimo di vecchiaia.

Avere una caldana. Vampata di calore che prende nel periodo della menopausa.

Chi è vecchio e non lo crede, alla salita se ne avvede. Un buon test.

Chi muore giace e chi vive si dà pace. C'era anche questo: **La fin del mondo è per chi more!**

Con la legna risparmiata da giovani ci si scalda da vecchi. Il significato è chiaro e si riferisce al risparmio, ma viene a mente quel tale che da giovane non faceva mai all'amore per serbarlo a quanda sarebbe stato vecchio!

Con un piede nella fossa. Vicino alla morte, come se nella fossa ci si andasse a piedi.

Da quaranta in là o dole di qui o dole di là. No comment. Ho 60 anni!

Dare in ciampanelle. Perdere la lucidità della mente. Da *ciampa (*zampa), quindi ciampicare come camminare trascinando i piedi, con difficoltà.

E' la malattia dell' agnello. Si dice a chi invecchiando mette su la pancetta. Il detto continua nella parte sottintesa **cresce la pancia e cala l'ucc....**

Essere al lumicino. Nelle case non c'era la luce elettrica, si andava col lume a olio e a carburo. Si vegliava al lume del fuoco nel focolare o facarile e poi a letto presto. Non si vedevano finestre illuminate di notte come oggi e non mi riferisco al coprifuoco durante la guerra. Se si vedeva un lume alla finestra significava che si faceva nottata a un moribondo.

Finire a Montedomini. Monte Domini è la casa di riposo per anziani di Firenze.

Gallina vecchia fa buon brodo. Oltre alla verità della buona minestra sulla gallina, il significato era a valorizzare gli anziani in tutte le manifestazioni.

Gli anni pesano sul groppone. Col passar degli anni si perdono le forze e si cammina come se ci fosse un peso sulla schiena (groppone).

Il vino è la poccia dei vecchi. I bambini pocciano il latte per vivere, i vecchi bevono il vino per avere forza e un piacevole momento.

I vecchi bisognerebbe ammazzarli da bambini. Col passare degli anni non si diventa più sapienti, ma soltanto più vecchi. Gli anziani a volte si intestardiscono e restano del loro parere e nel loro tempo, in virtù dell' esperienza. Non si aggiornano. In attimi di rabbia qualcuno che sta loro intorno può sbottare con questo detto, in senso bonario.

La morte ci deve trovare vivi. Viviamola questa vita, non priviamoci di tutto.

Lo vedo e non lo vedo. Sta per andarsene.

Nell' uno quando non c' era nessuno. Molto tempo fa, all'inizio del mondo. Detto ai vecchi quando osannano i loro tempi di gioventù.

Non è più dell' erba d' oggi. L'erba appena tagliata è bella fresca, ma il giorno dopo è già appassita. Il paragone rende bene l'idea della brevità della vita, basta un giorno per appassire.

Pover' a noi chi ci dirà la messa? Che succederà dopo di noi?

Regge l' anima coi denti . Debole, macilento tanto da sembrare sul punto di morire e quindi regge a stento l'anima che sta per lasciare il corpo.

Se il mi' nonno aveva le ruote era un carretto. Viene a mente anche il detto:

Il *ma* **e il** *se* **sono il patrimonio dei coglioni.**

Sembra la vecchina dell' aceto. Si regge con la forza della volontà.

Star ritto coi fili. Così debole che non sta ritto, come una marionetta.

Tenersi bene perché? Da giovani per piacere, da vecchi per giovare. A parte le considerazioni sui giovani, diciamo che il tenersi bene ci vuole per i vecchi, quando i segni degli anni vanno corretti. Prima le donne non si davano il rossetto e non si tingevano i capelli e sui quarant'anni mettevano i vestiti neri del lutto e non li levavano più.

Tirare il calzino. Deriva da *Tirare il calcino,* cioè morire, perché i nervi si ritirano e sembra uno scalciare; oppure da mettere i calzini al morto.

Vale più un vecchio su un canto che un giovane nel campo. Mancando la scuola e lo studio, il sapere veniva soltanto dall'esperienza. Il canto era il focolare.

Vecchio è l' uscio. Meglio *anziano,* se riferito a una persona.

I VESTITI

Avere la barlaia. Avere il culo grosso o i pantaloni larghi che danno quell'impressione.

Avere la bottega aperta. Avere i pantaloni sbottonati davanti (prima c'erano i bottoni e non la cerniera). Si diceva anche:

Che vendi i salacchini? I salacchini erano pesci simili alle aringhe, ma di minor pregio, che si conservavano sotto sale.

Barbagianni, tutto cenci e panni. Di persona molto magra.

Che vai a far funghi? Si diceva a uno che aveva il vestito da rovescio. Forse deriva dal fatto che , entrando nel bosco, era meglio rivoltare il vestito per non sporcarlo da diritto. Poi è diventata un'usanza portafortuna.

Chi è bello sempre non è bello mai. Il vestito migliore si indossa soltanto per le feste.

E mentre le ballerine si tramutano, Claudio Villa vi canterà: L' hai vorsuto tu. Lo disse il presentatore alla grande serata!

E' tutt' un frinzello. Vestito pieno di grinze.

E' un altro paio di maniche! E' una cosa ben diversa.

E' un cencio da lume. Vestito brutto e unto come uno straccio usato per pulire il lume a olio.

Fare la trina. Fare commenti poco simpatici, sparlare facendo codicillo, come la trina che si aggiunge al vestito per abbellirlo.

Fare le calze. Parlare male di qualcuno. Come il precedente.

Giacché tu ci sei o Giacchettucci.. I ragazzi crescevano alla svelta, le giacchette restavano strette e allora si cantava questa breve canzoncina.

Il celeste tutti i bischeri li riveste. Il celeste sta bene a tutti.

Il contadin che si riveste mette il verde col celeste. Oggi i colori si abbinano tutti, ma prima ci si guardava a certi canoni. Anche qui il contadino è a significare lo zoticone.

I panni sporchi si lavano in casa. Senza scenate in piazza.

Lunga come la camicia di Meo. Che non finisce più. Come la tela di Penelope.

Lunga gugliata, donna sguaiata. La gugliata è il tratto giusto di refe da infilare nell'ago. Da *guglio o aguglia* (latino *acucula* diminutivo di *acus* = ago)

Mettersi il giubboncin dello sfacciato. Lasciare ogni titubanza e ritegno. Giubbone = giacca grossolana.

Mettersi il lucco. Rivestirsi per la festa. Il lucco era un lungo vestito che copriva tutto, segno di nobiltà indossato dagli ultra diciottenni nella Firenze medievale.

Mettersi in ghingheri e piattini. Come sopra. Deriva da parlare in chicchera = parlare ricercato. Andando in certi posti bisogna vestirsi bene e parlare scelto.

Non sono nei miei cenci. Non sono in forma. Uno si sente a proprio agio nei propri vestiti.

Non vorrei essere nei tuoi panni. Non vorrei essere nella tua situazione.

Pantaloni a mezza guazza. Pantaloni corti come se fossero rimboccati più volte per evitare di bagnarli con la guazza (rugiada).

Per il rotto della cuffia. Proprio per poca differenza. La cuffia aveva un piccolo spacco dietro.

Pinferi (o pifferi) in calzoni. Uno coi pantaloni buffi come il pagliaccio con tale nome.

Se ti vede il lucio! Si diceva a uno vestito di rosso, perché il rosso irrita il tacchino (lucio).

Ti fo un vestito. Ti bastono.

Tirarsi giù le brache. Accettare qualsiasi condizione.

Tre braccia una lira. Per confezionare i vestiti si comprava la stoffa in pezze e il bottegaio la misurava prima col braccio. Anche se i soldi

avevano un altro valore, la frase è riferita a merce di infima qualità. Viene a mente il detto:

Tre chili cento lire, ma è più tardo e già c'era stata l'inflazione.

DETTI SPIRITOSI E ESAGERATI

A bizzeffe. In grande quantità. Dall'arabo *bizzaf.*

Agli zoppi grucciate. Le disgrazie vanno sempre agli stessi.

Almeno te ti voglio salvare. La casa bruciava, il padrone entrò e non sapeva cosa prendere, allora afferrò la specchiera sopra il cassettone e la gettò dalla finestra gridando appunto: *Almeno te ti voglio salvare!*

A pampani e uva. In vendemmia si tagliano le ciocche d'uva soltanto, ma per fare alla svelta può capitare di tirare giù nel paniere anche le foglie. Significato: prendere tutto, il buono e il non buono.

A più non posso. A quelloddio. A tuttospiano. A ritrecine. Sono tutte esagerazioni per impressionare, come Dio solo può fare, o al massimo dello sforzo. Il ritrecine era una macchina idraulica che girava vorticosamente.

Apriti cielo, spalancati terra. Fatto eccezionale.

Avere il male, il malanno e l' uscio addosso. Più iellato di così!

Bene, la gobba ti viene, di dietro e davanti, spellati il culo e fattici i guanti. Nel frasario infantile, se uno cascava e un altro gli diceva : Bene!, si rispondeva così.

Buonasera bocca nera. Buongiorno bocca di forno. Rime scherzose.

Buongiorno e quattr' ova. Anche qui c'è un finalino **tre mia e una per me.**

Buttar via il bambino con l' acqua sporca. La conca fungeva da vasca da bagno.

Se ti mettono in conca, tu fai l' acqua nera. Si diceva a uno molto sporco. Ritornando al significato del detto precedente, si diceva anche: **Non facciamo d' ogni erba un fascio . Se i fagioli son bacati, non si butta via la pentola**

Cameriere : un bicchier d' acqua, uno stecchino da denti e il giornale d' ieri. Lo spendaccione al tavolino del bar!

Che è successo? Una mosca ha buttato giù un cipresso! La domanda non è per sapere qualcosa di serio, ma per curiosare. La risposta, sempre con la rima per far sorridere, elude e distrae con un fatto incredibile. Il significato: *Ma che te ne frega! Non te lo voglio far sapere.*

Che ora è ? Un tacco alla bulletta. Risposta scherzosa e generica magari di chi non aveva l'orologio e guardava sotto la scarpa.

Che ora è? L' ora di ieri a quest' ora. Vedi il detto precedente.

Che suoni la malintesa? Lascia perdere con la musica!

Che vai a far l' erba al treno? Vai a fare una cosa inutile. Agli animali bisogna fare (tagliare) l'erba, il treno non ne ha bisogno.

Chi non legge nella sua scrittura è un asino addirittura.

Di riffa o di raffa. Di prepotenza, a tutti i costi.

Do del lei a voi perché tu sei un prete. Chi non si è mai trovato in difficoltà a parlare con certe persone!

Dove vai ? Son cipolle. Che hai costì? Vo a Firenze. E' attribuita al buffone Cannelli, quello del detto:

Tu sei più buffo del Cannelli che chiamava la moglie mamma!

E allora? Sessanta minuti. Si fa finta di capire "all'ora" e si dà la risposta in proposito, ma vuole essere una risposta generica: nulla di nuovo, il solito tran tran.

E te tu chiacchieri. Si dice che un tale, chiacchierone a non si dire, parlava a un poveretto che ascoltava senza mai poter intervenire, per un'ora e più. A un certo punto il "chiacchierone" disse : *E te tu chiacchieri!*

Far d' una trave un nottolino. Il nottolino era la piccola chiusura di una finestra o di uno sportello di un mobile. Da una trave se ne devon ricavare migliaia di nottolini. Significato: sciupare troppa roba per fare un lavoro.

Fare i cozzi coi muriccioli. Vincono sempre i muriccioli!

Far primiera con tre carte. Cosa impossibile perché ce ne vogliono quattro e buone. E' rivolta ai prepotenti.

Gente poca, parecchi contadini. Uno ritornava dalla fiera e gli chiesero se c'era parecchia gente e lui dette questa risposta. Gente è un termine generico per persone non qualificate: i contadini non erano considerati neppure gente!

Già che tu sei molle, vai a prendere l' acqua! Piove a dirotto, uno viene da fuori inzuppato fradicio, entra in casa e un altro gli dice questa frase. L'acqua prima non era in casa, bisognava andare a prenderla al pozzo con le mezzine. In paese si prendeva alla "pompina" nella strada più vicina.

Gli è venuto a noia il benestare. Rivolta a chi si lamenta ingiustamente.

Godi popolo! Ce n'è per tutti. Qui si sciala!

Ho fame! Tira la coda al cane. Può sembrare una risposta che non c'entra, ma non è così. La domanda è drammatica e chiara, la risposta non dice che non c'è niente da mangiare, tergiversa, fa lo scherzo in rima per destare almeno un po' di ilarità.

I guadagni di Pottino. Non si sa chi fosse Pottino, ma si sa che **bruciava le lenzuola per far la cenere!**

Il troppo stroppia. E' bene non esagerare. Stroppiare è una variante popolare di storpiare e qui è in assonanza con troppo.

Insomma delle somme, il cacio è fatto a forme. Che scoperta! Qui si tergiversa, si chiude il discorso con una battuta.

La mancia ? Una pedata nella pancia! Questa poteva stare nel capitolo dell'avarizia.

La pesca del Giunti. Continua con **acqua fino ai coglioni e pesci punti.**

Lasciare il fuoco in capanna. Nella capanna si ammassava il fieno per l'inverno ed era di primaria importanza perché nutriva il patrimonio del contadino. Lasciare il fuoco in capanna per un 'altra faccenda, voleva dire che l'altra faccenda era veramente importante!

La vita è un lampo e a prenderlo in quel posto è un baleno. C'è bisogno di commento?

Le dice grosse come una casa. Bugiardo.

Le tira fuori di sotto terra. Ha fantasia.

Ogni ben d' Iddio. Ha tutto come Dio. Oppure ha tutto ciò che Dio ci può dare.

Peggio della grandine. La grandine è sempre stata l'eterna nemica del contadino e se viene in certi momenti annienta il raccolto.

Pieno zipillo. Forse vuol dire pieno zeppo. Si dice anche:

Pieno come un chicco d' uva.

Qui c' è bianco e qui c' è nero, io ci capisco poco e te meno. Lo diceva l'analfabeta a chi aveva studiato, posando l'indice sulla pagina di un libro.

Lo sai che disse la dama al damo? La dama e il damo sono i fidanzati. Si usa per offendere con stile, perché la seconda parte, sottintesa, sarebbe la risposta alla domanda **Tu mi sembri un bischero!**

Se lo dice il dottore! La battuta nasce da un dialogo fra il marito a letto malato e la moglie che gli sta vicino dopo la visita del medico.

-Perché mi copri il viso?

- Perché tu sei morto.

-Ma io sono sempre vivo!

-L'ha detto il dottore, ne vuoi sapere più di lui?

Significato: ascoltiamo gli esperti, ma fino a un certo punto.

Se ti se n' avvede le budella! Se un bambino si feriva e piangeva, per presa di giro gli si diceva questa frase, tanto esagerata da portare al riso.

Tutti i giorni che Dio mette in terra. Sempre.

IL LAVORO

Aiutati che Dio t' aiuta. La manna dal cielo non cade tutti i giorni.

Andar per opra. Andare a lavorare a giornata come operai.

Bel lavoro! Cioè brutto, se detto in senso ironico.

Bisognino fa trottar la vecchia. Quando c'è da fare anche gli anziani ritrovano le forze.

Buttarsi sull' imbraca. L'imbraca è una lunga striscia di cuoio che gira dietro le cosce del cavallo attaccato al barroccio. Se il cavallo non tira con la striscia di cuoio che gli passa sul petto, rincula e si butta sull'imbraca. Detto di persona che non lavora.

Chi lavora ha una camicia e chi non lavora ne ha due. Si sente un certo risentimento contro chi non lavora e in certi posti il detto finiva con **cinque** o anche **sei.**

Chi fa da sé fa per tre. Detto individualistico come quest'altro:

Le società devono essere in dispari e tre son troppi.

Chi non fa non falla. Chi non fa niente sbaglia sempre. Dal latino *fallere,* in italiano esistono *fallace* e *fallacia,* ma non esiste il verbo *fallare.*

C' ho da farne di più di chi lo inventò. Chi inventa ha molto da fare.

Così vanno avanti anche i funai. I fabbricanti a mano di funi dovevano avvolgere la canapa formando la fune indietreggiando man mano che la fune si andava formando. Per una situazione paradossalmente favorevole si diceva che anche loro sarebbero andati avanti.

Darsi la zappa sui piedi. Causare danni a se stesso.

Discorsi molti. Ma fatti pochi.

E' di spalle tonde. Molti lavori erano manuali e le spalle avevano un ruolo importante: portare il bacchio con due secchi d'acqua, un sacco di grano, una bigoncia d'uva, una fascina di legna, un fastello di fieno o d'erba, un barile di vino... Se le spalle sono tonde non reggono. Significato: non ha voglia di lavorare.

La ditta rizzi, razzi, mozzi e bighelloni a spasso. Una bella ditta!

Essere povero in canna. La canna è nuda.

Fare e disfare è tutto un lavorare. Non ci si deve scoraggiare se il lavoro non viene alla prima.

Il bene d' un anno va via in una bestemmia. Basta un piccolo errore per annullare un risultato che ha richiesto molto tempo per essere raggiunto.

Il lavoro è cavavoglie. Il lavoro non solo per vivere, ma anche per le voglioline!

L'orto vuole l' uomo morto. Morto di fatica, perché il lavoro dell'ortolano è massacrante.

Mettersi di buzzo buono. Mettersi di buona lena.

Non compicciare nulla. Non concludere niente.

Non è mica roba rubata! Costa sudore e allora tienine di conto.

Non vuol né fa' né scortica'. E' un fannullone. Fare = lavorare seriamente. Scorticare = fare poco come chi scortica il terreno senza andare a fondo con la vanga o con la zappa.

Olio di gomito. Lavoro fatto con le proprie braccia senza risparmio di fatica.

Pesa più la penna che la zappa. Forse lo inventò chi non aveva mai zappato una proda sotto il sole.

Senz' arte né parte. Arte va intesa come mestiere, lavoro fisso o professione. Oggi si direbbe un titolo di studio o una specializzazione. Per parte si intende il gruzzolo, una rendita tale da poter vivere senza far niente. Si diceva di un giovane al quale non si dava volentieri la figliola per sposa, perché non si riteneva un buon partito.

Se vuoi vedere un buono a poco, mettilo a accendere il fuoco. Accendere il fuoco è sempre stato un bisogno primario, per cuocere, scaldare, asciugare, seccare. C'era un rituale con l'avviume (paglia asciutta), con la pietra focaia e poi con gli zolfanelli e il soffio per ossigenare. Un lavoro che doveva riuscire a tutti, a meno che uno non fosse veramente un buono a poco.

Tirare i sassi al sole. Bighellonare.

Voglia di lavorar saltami addosso. Può sembrare un'invocazione, ma è piuttosto uno scongiuro se si dice anche la seconda parte del detto **Vieni e fammi lavorar meno che posso.**

ESCLAMAZIONI

Alla barba tua! A tuo dispetto. Si può dire anche :
Alla faccia tua!
All' altra... C'è mancato poco.
Bada lì! Che vuoi che sia, non è niente!
Bazza a chi tocca. Buona o cattiva è la sorte che decide.
Bella chiappa! Proprio un cattivo affare in cui non si è preso (chiappato) niente. Chiappa per chiappata.
Bella forza! Chiunque l'avrebbe fatto. Non c'è alcun merito.
Bene un corno! Cioè male.
Chècchè. No,no. Da non confondere con chécché = cioè ogni cosa e neppure con chécche che sono le piramidi di pallini.
Che pacchia! Da *pacchiare* = mangiare a quattro palmenti. Occasione molto propizia.
Chiama e rispondi! Sono cose completamente diverse.
Ci corre un bao! C'è molta differenza.
Davanzo (d' avanzo) ! Ne ho già abbastanza
Diavolo! Certamente. Vero quanto il diavolo.
Dio m' acciechi! Giuramento.
Dio me ne guardi! Non lo farò.
Duralla! Siamo sicuri che durerà questo momento favorevole?
E' un affar che mi preme! Non me ne importa niente.
E' un affare! Detto seriamente: è operazione vantaggiosa. Detto con esclamazione: situazione complicata. Con l'aggiunta E' un affare a caso!: cosa da niente.
Ganzo! Persona furba e scaltra, ma anche straordinaria e ammirevole. Si usa anche per oggetti originali. Da non confondere col ganzo = amante.
Hai detto scansati! Quello che dici è grosso, non è da minimizzare.
I ! Participio presente del verbo latino *eo-is-ivi-itum-ire* e significa "vai". Era l'incitamento del barrocciaio al cavallo (che capiva il latino!)
Icché? Cosa? Come? Esempio: icché tu vuoi?
Iolai ! Da **io** e **ahi!.** anche **ohihohi !**
L' è a caso! E' proprio speciale.

M' importa 'ssai! Cioè non me ne importa niente. Bisogna pronunciarlo con un particolare tono. Anche:

M' importa un fico secco! M' importa una sega!

Ne rimango! Mi meraviglio.

Non è aria. Non è il posto o il momento giusto, meglio andarsene.

Non mi fai neanche vento. Non ho paura di te. I tuoi cazzotti non mi fanno neanche vento.

Ovvia! Andiamo!

Passan bassi! Fa un freddo cane (un freddo tale che i cani perdono la coda!)

Peggio Palaia! Bonifazio Lupi capitano dei Fiorentini doveva conquistare Ponsacco e Palaia nel 1362. A Ponsacco fu sconfitto e a Palaia le prese sode. Quando gli chiesero come erano andate le cose rispose: *A Ponsacco così così, peggio a Palaia*.

Nel 1400 Niccolò Piccinino fece grandi danni nella zona e un magistrato disse: *Peggio a Palaia*. Terza ipotesi: il Granduca Leopoldo II passando per Ponsacco disse di scappare perché luogo malfamato e lo stesso a Partino e infine la frase del detto di Palaia.

Perdinci. Per Dio. Altre forme:

Perdindirindina.

Perdie.

'eddie.

Presenterò. Salutami.... E la risposta: Grazie presenterò.

Ritonfa! Cascare per la seconda volta nello stesso inconveniente.

Sai che desio! Anche qui se detto con un certo tono vuol dire delusione.

Senza dire né ai né bai. Senza fiatare.

Sie! Sì meglio. Cioè: non va bene affatto.

So assai! Non ne so niente

Ti pareva! C'era da aspettarselo.

Tocca ferro! Come toccare un corno o altro portafortuna. Se non c'è ferro vicino gli uomini si mettono la mano tra le gambe.

MINACCE E OFFESE

Accidenti a chi ti legò il bellico. Sarebbe la balia o levatrice, oggi ostetrica, che lega l'ombelico ai neonati. Era meglio se ti faceva morire.

Ambula, ambula. Vai via. Dal latino *ambulare* = passeggiare.

Ce la farà scontare. Ora le cose vanno bene, ma dopo? Nota di pessimismo usata soprattutto per il tempo, quando è bella giornata in un periodo che dovrebbe essere freddo o maltempo.

Che cerchi buio (rogna)? Vuoi litigare? Stai attento che hai trovato un osso duro.

Ci fo il crocione. Lo giuro facendo il segno della croce.

Dormi , tu diventi lungo. Stando sdraiati cresce la statura, ma si è più dormiglioni, meno astuti e :

Chi dorme non prende pesci.

E' uno scassabubboli. Uno che canta male. Che spacca i bubboli: sonagli attaccati agli animali. Quindi suono di bubboli rotti.

La tu' mamma lo so io. Figlio di buona donna !

Levati da tre passi (dai coglioni). Vai lontan da me, non importunarmi.

Ma vai dove mandò le pecchie il Gori! Vai a quel paese! Chi era il Gori? Ogni paese della valle ha il suo Gori. Pecchie = api. Più volgare ma anche più usato:

Vai in culo ! E non l'espressione che usa oggi **Vai a fare in culo** che è venuta nel dopoguerra, portata dal cinema con il dialetto romanesco.

Non far di noccioli. Quando i bambini giocavano, pagavano coi noccioli di pesca o di albicocca e non coi soldi. Si fa sul serio, mica apposta!

Ora stai lustro ! Stai fresco! Sarai punito.

Più coglion che lungo. Contraddice il "Bello Lungo", ma qui è detto in senso bonario. Coglione nel senso di troppo buono.

Poi si fanno i conti. Arriverà la punizione. Quando facevo qualcosa di male io scappavo e la mamma mi gridava: *Stasera si fanno i conti!*

Ti cresimo io. Per prendere in giro i ragazzi cresimati che portavano una fascia alla fronte, si diceva:

- *T'hanno messo un chiodo in testa*. Significato del detto: ti concio male.

Ti concio per le feste. Come sopra. Per le feste di solito ci si agghindava, ci si metteva il vestito migliore. La frase è detta in senso ironico.

Ti do un calcio dove non batte il sole. Oggi in un campo nudisti tutto il corpo prende il sole, ma normalmente le *vergogne* non prendono il sole.

Ti facesse fogo. Ti andasse di traverso e ti facesse affogare.

Ti fo la masa. Con un braccio si agguanta il nemico per il collo e con l'altro gli si struscia il pugno chiuso sulla testa.

Ti levo le penne maestre. Se si tolgono le penne più importanti da un'ala, l'uccello non vola più.

Tirare i moccoli, le madonne, le resie. Bestemmiare. Oggi non si bestemmia più come una volta. La bestemmia fra i contadini e non solo perché i più famosi erano i barrocciai, era uno sfogo, un'abitudine atavica per rivolgersi, anche se in modo irriverente, a Dio, alla Madonna, a Gesù e ai Santi.Sono centinaia le espressioni colorite che ho sentito dire dagli uomini (le donne non potevano neppure bestemmiare!), senza contare quei moccoli che i più fantasiosi inventavano per destare ancor più l'attenzione. Addirittura c'era chi bestemmiava cantando o facendo le rime.Resia viene da *eresia* = posizione contraria alla Chiesa.

Tu sei più duro del masso della Gonfolina Masso presso Carmignano fra Empoli e Firenze. Anche:

Tu sei più duro delle pine verdi.

Tu sei più buffo di un lume a mano. Chissà perché il lume a mano fosse ritenuto tanto buffo!

Tu sei più indietro della martinicca. Non sei coi tempi. La martinicca era il freno del carro e stava dietro; in discesa il guidatore stava dietro al carro, a piedi, e tirava la fune che azionava la martinicca che a sua volta frenava le ruote.

Varna, Catignano e Pillo, sono tre posti che mi vergogno a dirlo.

E' un'espressione tipica del campanilismo, come queste:

Brozzi, Peretola e Campi, la peggio genìa che Cristo stampi.

Stibbio e Stabbia, la peggio genìa che Cristo abbia.

Fontanella un fil di paglia, Sant' Andrea la canaglia, Montrappoli glorioso e Castelnuovo pidocchioso.

AVARIZIA E GENEROSITÀ

A buon rendere. Se uno offriva qualcosa, l'altro non diceva grazie, perché voleva dire chiudere il rapporto. Con questo detto si promette, appena possibile il ricambio, non tanto per sdebitarsi, ma per solidarietà. Si dice ancora nei bar quando uno offre un caffè.

A casa ladri non si ruba. Non si insegna agli esperti.

A mezzo non è buona neanche la Messa. Si gioca sull'equivoco: alla Messa si deve assistere dall'inizio o quasi, ma qui si vuole affermare l' individualismo.

Arrotino mangia le caccole e fa a miccino. Detto per i tirchi. Il povero arrotino c'entra soltanto per la rima.

Che ci va ci vuole, basta non spendere. La prima parte sembra indurre a scialare, ma la seconda può essere il primo comandamento del tirchio.

Che consumi la luce per risparmiare il giorno? Non si tiene acceso il lume di giorno.

Chi dà a lui dà alla Chiesa. Non si può riavere indietro.

Chi primo arriva primo macina. Al mulino per macinare il grano si faceva la fila anche perché i mulini erano sui torrenti che non avevano acqua tutto l'anno (mulini a maltempo). Oppure si faceva la fila perché i contadini andavano al mulino tutti insieme quando il tempo non permetteva di fare i lavori nei campi. Significato: il diritto di precedenza è per motivi di tempo, non di privilegio.

Chi serba serba al gatto. Chi troppo abbraccia meno stringe. Come il più famoso: **Chi troppo vuole niente ha,** e il più espressivo: **Non c'è uomo più generoso dell'avaro: mette da parte tutto per gli altri.**

Chi va via perde il posto all' osteria.

Chi vende non è più suo. Questo bisogna commentarlo, perché, anche se il discorso non fila per la sintassi, il detto rende chiaramente l'idea della proprietà.

Coi quattrini si fa ballare i burattini. E non soltanto!

Cristo manda il grano a chi non ha sacca. A volte le fortune vanno a chi non se le merita o non le può sfruttare o almeno così la pensano gli altri.

Di manica larga. Scialone. Come i frati che hanno le maniche del saio molto grandi e ci tengono di tutto e sono anche pronti a dare.

Fate conto di essere a casa vostra. Prima si andava poco a giro fuori di casa in locali o in altre case. Quando capitava tutti si sentivano pesci fuor d'acqua. Un buon padrone di casa notava il disagio degli ospiti e come da rituale, diceva questa frase.

Fidati era un bonomo, ma non ti fidare era meglio.

Ha un braccio più lungo e uno più corto. E' facile capire quale usa di più il tirchio per prendere e quale per dare.

Il regala è morto. Chiaro. Poi c'è sempre chi rincara la dose e ci fa un'aggiunta, **e suo fratello sta male.**

I quattrini dei tirchi vanno in mano agli scialoni. E' la nemesi o seplicemente il ricambio con la ruota che gira.

L' alzi i piedi mi raccomando! Le case dei contadini non erano mai pulite e più che sporche erano ingombre : una fascina di legna, un ramo da mettere sul fuoco, un sacco di semola, lo scaldaletto... Allora per scusarsi e per avvertire, si diceva di alzare i piedi, anche per schernirsi col significato *Sa! Questa è una povera casa di contadini piena di attrassi, lei che è abituato ai pavimenti lucidi, faccia attenzione!*

Le lire gli son diventate mezze lire. Gli è nato un fratello

Morto io morti tutti. Più egoista di così si muore!

Non si gioca il cacio vinto. Sennò è ingordigia e si corre il rischio di perdere tutto.

Non voglio patir di quel che posso goder. Voglio godermi la vita per quanto posso.

Ognun per sé Dio per tutti. Con l'egoismo della prima parte, stona quel *Dio* che qui è nominato invano.

Paga bindolo! Bindolo nella accezione di imbroglione.

Per dare prenderebbe il core. C'è il doppio senso: dona a cuore aperto, oppure: ce la mette tutta per prendere.

Pochi maledetti e subito. Vengono a mente i detti :

Meglio un uovo oggi che una gallina domani.

Quel che è mio è mio, quel che è tuo si fa a metà.

Ruberebbe il fumo alle schiacciate. Inteso come molto furbo.

Servìti nel coscetto. Il detto nasce in macelleria: avere il meglio per un trattamento di favore.

Se ti manca qualcosa compratelo. Perché io non ti do un bel niente.

Si chiama Pietro torna indietro. Te lo presto, ma lo rivoglio.

Stare a stecchetto. Come se si vivesse di stecchi. Stare in regime di ristrettezze.

Ti metterebbe la casa in capo.

Come sempre nei detti si esagera, ma per rendere l'idea della generosità e dell'ospitalità si arriva a donare tutto, perché la casa era tutto. Ancora oggi entrando in una casa Vi impongono subito una seggiola e un bicchierino di vinsanto e guai a rifiutare anche se siete astemi come me!

Tirato come la corda di un violino. Per indicare un avaro basta anche soltanto la parola *tirato*.

GLI ANIMALI E NOI

A bocca chiusa non entran mosche. Non si deve stare sempre zitti, si può anche correre qualche rischio. Con gli insetti ci sono anche:

Mettere una pulce nell' orecchio.

Non lasciarsi posar la mosca sul naso.

Ammazza il gatto. Si dice a uno che ha la porta che cigola o una macchina che stride: ammazza il gatto per ungere l'ingranaggio!

Andare a gallina. Perdere le forze per stanchezza o per troppo bere.

Andare a letto con le galline. Le galline non sono animali notturni e son famose per rientrare nel pollaio prima di buio e anche in caso di eclisse solare. L'uomo invece andava a veglia e se andava a letto presto veniva preso in giro con questo detto. Oggi si fa tardi davanti al televisore.

Attaccato come una mignatta. Le mignatte o sanguisughe erano usate spesso in medicina per salassare e una volta attaccate al corpo non era facile staccarle prima che fossero gonfie di sangue.

Avere i grilli per la testa. Avere troppe idee e aspirazioni impossibili.

Avere il cervello di una gallina. Le galline hanno un cervello piccolissimo.

Chi ha polli ha pipite. Alle galline, che stanno molto a becco aperto, può venire una formazione cornea sulla punta della lingua che le fa bere troppo. Deve essere tolta. Significato: bisogna accettare anche il lato negativo delle cose. A uno che beveva troppo si diceva:

Che hai la pipita? E a un chiacchierone invece:**Ti venisse la pipita!**

Chiudere la stalla quando sono scappati i buoi. E' inutile fare le cose in ritardo.

Chi ha un buon cavallo nella stalla, può andare anche a piedi. Se va a piedi è per sua scelta, non per obbligo.

Come.... I paragoni con gli animali per accentuare i pregi ma soprattutto i difetti delle persone, sono moltissimi, questi sono alcuni:

pauroso come un coniglio, grasso come un porco, unto come un topo, cieco come una talpa, sudicio come un maiale, muto come un pesce, cocciuto come un mulo, furbo come una volpe, forte come un leone, viscido come un serpente, stupido come un'oca, dormiglione come un tasso o ghiro o marmotta, docile come un agnello...

Per le offese si usano in maniera esagerata: *pecorone, maiale, pollo, civetta, serpente, sciacallo, figlio d'un cane, oca, balena, asino....*

E si può continuare con: *ha la vista di una lince, lacrime di coccodrillo ecc.*

Come il cane e il gatto. Eterni nemici.

Conosco i miei polli. So con chi ho da fare.

Dare nelle pocce del ciuco. Non essere più a posto con la testa.

Essere del gatto. Ormai non c'è più nulla da fare, in senso negativo.

E' una gallina mugellese, ha vent' anni e dimostra un mese. Detto rivolto alle persone basse di statura. Le galline mugellesi sono di formato ridotto.

E' una gatta attaccata ai coglioni. Cosa fastidiosissima !

E' una gatta sorda. E' misteriosa, non si sa bene che cosa abbia intenzione di fare.

Fame da lupi. C'è l'appetito, l'uggiolina allo stomaco, la fame e infine la fame da lupi. Il lupo simboleggia la ferocia e si chiama quello nero per far paura ai bambini (barbara usanza), ma non gli è facile trovare il cibo e perciò patisce molto la fame.

Fare il galletto. Comportamento del giovincello intraprendente. Per calmarlo gli si diceva:

Abbassa la cresta! Perché la cresta è il simbolo del gallo.

Fare come i gamberi. Andare indietro.

Fare gli occhi alle pulci. Fare cose difficili nei minimi particolari.

Far ridere i polli. Si dice che i polli siano sempre uguali, tuttalpiù o vispi o grulli (mogi). Sono inespressivi e se uno fa qualcosa da far ridere i polli, fa proprio una bischerata grossa.

Fra cani non si mordono. Però attenzione perché mordono gli altri.

Girare come un can perso. Il cane gira intorno casa perché è un suo punto di riferimento, come lo è il padrone se lo porta con sé, anche a caccia gira tanto ma sempre nel raggio del padrone. Se è un cane randagio, che si è perso, allora gira continuamente senza meta, senza sapere dove va.

Il lupo non caca agnelli. Tale il padre, tale il figlio, per quanto riguarda il male.

Indovinala grillo. E chi lo sa? Il detto ha origine da un gioco per ragazzi e dal libretto di Mastro Grillo, contadino fattosi medico e indovino, edito nel 1519.

I polli sanno a chi portar via il pane di mano. Il bambino è sull'aia col pane in mano, arriva il pollo e glielo porta via. I polli sono stupidi, ma sanno riconoscere la preda facile.

La capinera si ravvede sulla sera. Dedicato ai ritardatari.

La mosca tira il calcio che pole (può).

La sera leoni e la mattina coglioni. Chi fa le ore piccole la sera a veglia, la mattina non ha le forze necessarie per lavorare.

Le bestie un mugliano nella stalla

Cosa non urgente o non importante. Nella stalla si trovava il patrimonio del contadino, se le bestie "mugliavano" era segno che aveano fame e bisognava gogernarle subito riempiendo la "ritoia" di segato. Si usava appunto per dire di una cosa non urgente o importante come invece era il gorvarnare le bestie.

Le cose lunghe diventan serpi. La serpe fa sempre paura e ribrezzo. E' il simbolo del male: vedi Eva e il peccato originale! Significato : finiamola, non facciamo tante polemiche.

Menar il can per l' aia. Prendere in giro facendo perdere tempo. Il cane sa dove andare se è intorno casa o addirittura sull'aia e non ha bisogno di essere menato con il guinzaglio.

Mettere il carro davanti ai buoi. Fare una cosa fuori posto e fuori tempo.

Mettere l' asino a cavallo. Mettere qualcosa fuori posto. Usare un asino come se fosse un cavallo.

Metti bocca quando piscian le galline. Stai zitto.

Non cavare un ragno da un buco. Non concludere niente.

Peggio della ciuca di Cispiella. Il significato viene nella parte seconda **aveva cento vitaleschi (ferite, difetti) sotto la coda.**

Portare il lutto al gatto. Avere le unghie sporche con quel rigo nero che sembra una fascia del lutto.

Prendere due piccioni con una fava. Simile anche quest'altro detto:

Fare un viaggio e due servizi.

Prendere la lepre col carro. Cosa impossibile perché il carro è lento e la lepre è veloce.

Prendete le mele, tanto si danno ai maiali. Cortese generosità nella prima parte che casca nella disarmante seconda parte.

Quando canta il chiù non si veglia più. E' finito l'inverno e iniziano i grandi lavori nei campi.

Qui casca l' asino. Alla prima difficoltà.

Qui gatta ci cova. C'è qualcosa di nascosto. I gatti non covano, se stanno fermi e chiotti vuol dire che preparano qualcosa.

Se è buon gallo ricanta. Se è interessato richiamerà

Sembra un gattino stretto in un uscio. Stridulo.

Suscitare un vespaio. Creare confusione.

Tu inviti la lepre a correre. Sono più che consenziente.

Tu mi sembri la ciuca del pentolaio. Per dire che ha molti mancamenti, forse il pentolaio non aveva bisogno di un animale robusto per tirare il barroccio.

Un freddo che pela l'orso. Si intende l'orso bianco che vive sui ghiacci polari.

Vespa novità lesta. Superstizione o rima facile? Simile:

Moscone novità o persone.

E' BENE

Andare in brodo di giuggiole. Forse era nato come "andare in brodo di socciole" che sono le castagne lesse o ballotte, oppure dal frutto dolce del giuggiolo, pianta sempre più rara.

Aver garbo. Avere buone maniere nel comportamento. Si dice anche di un vestito che aderisce bene al corpo. Da *garbare = piacere*

Avere un tetto in capo. Uno se possiede una casa, anche se modesta, si sente al sicuro.

Averne decatti. Aver bisogno di qualcuno o di qualcosa che si era rifiutato o si aveva denigrato.

Bello grasso l' ho sentito dire, ma bello secco no. Il grasso è segno di ben nutrito, di opulenza. Si dice anche:

Bello lungo. Bello peso. Bello grosso.

Brutti in fascia, belli in piazza. Si è sempre creduto che i bambini brutti sarebbero diventati belli da grandi o era un modo per consolarsi, come il detto:

Ultimo a scuola, primo nella vita.

Buttalo via ! Nel senso opposto: non è da buttare.

Che vuoi mettere! Questo sì, ora va bene, c'è differenza.

Chi dura la vince. Bisogna insistere e non scoraggiarsi.

Ci dice. Ci sta bene, ci si intona.

Ci farei la firma. Soddisfatto della situazione. Forse come il soldato che firma per restare dopo il periodo di leva.

Come mettere l' olio nel lume. Ridare vigore con effetto immediato.

Dar retta. Ubbidire, ascoltare i consigli.

E' il meglio fico del paniere . Non tutti i fichi sono uguali, e nel paniere ce n'è sempre uno più grosso. Naturalmente qui ci si riferisce a persone.

E' il su' bello. Frase detta a chi rimarca un piccolo difetto, allo scopo di attenuarlo o addirittura a trasformarlo in un pregio (vedi lo strabismo di Venere).

Far Gesù con cento mani. Raccomandarsi.

Il letto è una rosa, se non si dorme si riposa.

Lascia fare a Dio è santo vecchio. Non è soltanto il rimettersi alla superiorità di Dio in generale, ma in quanto il più vecchio. E' implicito quindi un riferimento anche all'esperienza delle persone anziane.

Meglio aver paura che buscarne (toccarne).

Meglio così che peggio.

Nella botte piccina ci sta il vino buono. Contraddice il detto della coscia lunga, ma forse tiene conto che di una donna bisogna sempre esaltarne la bellezza.

Non piangere, tu diventi brutto. Il bello sta col sorriso, il brutto sta col triste.

Per forza non si fa neanche l' aceto. Quando una cosa inacidiva si diceva che aveva preso il forte. L'aceto è simbolo di forza, ma per forza non si fa neanche quello.

Poggio e buca fan piano. Pro e contro si bilanciano.

Se la dice. Ci va d'accordo.

Star sulle spine. Essere in ansia.

Tener di conto. Non sciupare e non consumare, ma serbare per un bisogno.

Uscio aperto guarda casa. Anche una luce accesa aveva lo stesso scopo.

E' MALE

A bischero sciolto. Senza organizzazione. Se si andava a giro con uno non normale si doveva tenere per la mano.

A brutto muso. L'espressione seria e decisa è segno di bruttezza. Il termine *muso*, proprio degli animali, rafforza l'effetto.

Affogare in un bicchier d' acqua. Perdersi per un nonnulla.

Andare a accattare. Andare a mendicare, a chiedere l'elemosina o far pane. Però vuol dire anche farsi prestare qualcosa per poi renderla.

Andare in bernecche. Ubriacarsi.

Andare in piazza. Perdere i capelli.

Andare nel pallone. Essere frastornato e non capire più nulla. Il pallone è tondo e non si sa da che parte può ruzzolare.

Avere i bachi. Sono gli ossiuri intestinali frequenti nei bambini di campagna. Una volta venivano contraddetti dai settimini (oggi non è facile trovare una coppia con sette figli).

Avere i frasconi. Non sentirsi bene. Essere ombroso come coperto dalle frasche.

Avere la sperpetua. Avere la disdetta, la disgrazia o la maledizione. Viene da *lux perpetua* che si cantava all'inizio dell'uffizio dei morti.

Avere le chèche. Essere di malumore.

Aver più idee che santi in camera. In campagna e non soltanto in campagna, più del culto di Dio, c'era quello di Gesù, della Madonna e soprattutto si pregavano i santi a seconda di quel che si aveva bisogno. I santi erano i più incorniciati e Sant'Antonio era anche nella stalla.

Aversene a male. Offendersi.

Avuta la grazia, gabbato lo santo. Non essere riconoscenti coi benefattori.

Becco e bastonato.

Bianco come una veccia. Il colorito è sempre segno di salute e il biancore del contrario. Le vecce si seminavano in un barattolo e si tenevano in cantina. Crescevano bianche senza clorofilla e poi si mettevano in chiesa a Pasqua.

Bianco come un cencio lavato. Non ci si metteva nessun detersivo se non la lisciva .

Brutto come il peccato. Il male è sempre brutto, e il peccato è il peggiore dei mali.

Buttarsi alle cattive. Arrabbiarsi.

Che tu eri un bischero l' avevo visto dall' ombrello. Piove, un tale con l'ombrello grosso di incerato verde, cerca di entrare nel botteghino del gioco del lotto. La porta è stretta, l'uomo non chiude l'ombrello e non riesce ad entrare. Fa vari tentativi, smoccola, poi lascia l'ombrello fuori, entra e va al banco dell'addetto alla ricevitoria:

- *Voglio giocare tre numeri al lotto.*
- *Bene, dimmi i numeri.*
- *Cento, duecento e trecento.*
- *Che tu eri un bischero, l'avevo visto dall'ombrello!*

Che ghigna! Faccia con espressione seria, anzi truce.

Che fai l' uovo? Non star li fermo, muoviti.

Chi la fa l'aspetti. Se fai qualcosa di male, aspettati una reazione simile.

Chi tentò prese vent' anni. Di galera.

Ciabatta e lesina. Chiacchierone come uno nel botteghino del calzolaio; si gioca sul doppio senso di ciabatta (scarpa) e ciabattare (chiacchierare).

Conta quanto il due a briscola. Per indicare uno che non conta niente ci sono anche:

Conta quanto il Sussi.

Non ha voce in capitolo.

Da raccattarsi col cucchiaio. Proprio ridotto male.

Dare balta il cervello. Dare balta = arrovesciarsi del carro con la confusione che creava col carico sparso. Se si ribalta il cervello....

Dar di fora. Non dare più nel segno, non ragionare più.

Darle vinte. Cedere. Dicevano che ai bambini avvezzati male gliele avevano date troppe vinte.

Darsi alle ballodole. Disperarsi. Anche:

Darsi alle bertucce.

Diritto come un fuso.

Dorme in piedi. Persona poco sveglia!

Dorme come un saccone. Qui è soltanto dormiglione. Il saccone stava sotto la coltre di piume e sopra le panchette del letto di una volta ed era ripieno di paglia o di sfoglie di granturco.

E' ciucco a comodo. Fa lo stupido quando gli conviene.

E' meglio puzzar di bischero che di povero.

E' peggio della peste bubbonica. Esagerato, ma rende l'idea: la peste veniva con grossi bubboni.

E' segnato da Cristo. Non ci si doveva fidare di chi aveva un difetto dalla nascita: gobbo, storpio, guercio, nano, mancino, rosso di capelli.....

Essere in fondo di letto. Essere ammalato.

Essere peggio della gramigna. La gramigna è una pianta infestante che cresce ovunque e non è facile estirparla, almeno lo era prima dell'arrivo dei diserbanti.

Essere tre volte buono. Uguale: bischero.

Fare i fichi. Aver paura del male senza ragione. In proposito un esempio di dialetto valdelsano.*La mamma dice al bambino frignante:*

- Fara' fii o ara' bai? (Farai i fichi o avrai i bachi?)

Fare i miracoli. Farla lunga senza ragione. Come il precedente, ma più in generale.

Fare i gerbi. Fare vezzi e moine

Fare il nesci. Far finta di non sapere. Dal latino *ne-scire = non sapere.*

Far la coglia. Ostentare qualcosa.

Far la maffia. Ostentare i vestiti nuovi.

Far le pulizie di Pasqua. Mettere le dita nel naso.

Farla cascar dall' alto. Fare il tragico di cosa da poco. Quando qualcosa cade dall'alto fa sempre molto rumore.

Far la lagna. Essere noiosi.

Far le carte false. Fare ogni sforzo possibile per ottenere qualcosa.

Far le viste. Far finta.

Farne di pelle di becco. Farne di tutti i colori. Becco = caprone con la pelle del quale si facevano i tamburi.

Fatto e posto. Pacioccone. Si dice anche :

Fatto e messo lì.

Gamba farra. Gamba interita o di legno.

Nato sotto la cesta. Ha girato poco ed è inesperto.

Non ha la terra ferma sotto i piedi. Irrequieto e vuol cambiare ambiente troppo spesso. Anche:

N**on ha terra che lo regga.**

Non sa fare l' o col bicchiere. Fare un tondo a mano non è difficile, a meno che non lo si voglia perfetto come Giotto. Se uno non riesce a fare un tondo neppure con un bicchiere capovolto, è veramente un buono a nulla.

Non se la dicono. Non vanno d'accordo, non si parlano.

Non sentirsi per la quale. Sentirsi male.

Oggi gli girano i coglioni. Oggi ha i nervi, è arrabbiato, meglio stargli lontano. Anche:

Oggi gli girano i corbelli.

Oggi gli girano le scatole.

Oggi gli girano gli zibidei.

Ogni minuto gli passa un treno. Cambia idea continuamente.

Parlare a vanvera. Dall'antico *fanfera* affine a fanfano = fanfarone. Parlare a caso. Si dice anche :

Tirare a vanvera.

Andare a vanvera.

Per i bischeri c' è un paradiso a parte. Non c'è bisogno di commento, come per questo:

Per i ciucchi non c' è medicina.

Perdere il treno per tornare a casa. Il colmo di distrazione o gli affari sbagliati.

Prendere lucciole per lanterne. Sbagliarsi di grosso.

Quanti fichi fa il mi' pero! Si gioca sul doppio senso per tirare in ballo il pero per destare il sorriso e distrae chi fa i fichi.

Quattrini come rena. I soldi per chi lavora non sono come la sabbia, allora il detto vuol alludere a non scialacquare.

Raccontala a veglia. A veglia, senza televisione, se ne dicevano tante, anche di balle, quando gli argomenti erano esauriti.

Sapere di lezzo. Da olezzare o lezzare. Puzzo che lascia l'uovo.

Sbaglia il prete all' altare.

Figuriamoci gli altri. Anche :

Sbagliare è umano.

Sembra pinco. Sembra chissà chi e poi è uno come tutti.

Sentirsi mezzo e mezzo. Non ancora ammalato, ma sulla strada.

Si sdegna. Se si tocca ul nido di un uccello, la mamma se ne accorge e *sdegna*, cioè abbandona il nido con le uova o i piccoli, forse presagendo l'inutilità degli sforzi per covarle e poi allevarli.

Son tutt' un dolo. Ho dolori dappertutto.

Sordo spaccato. Con i timpani rotti.

Stai zitto moccolone. Vedi il detto "Pulisciti la candela".

Sta sulle sue. Non dà confidenza.

Sudicio come un baston da pollaio. Era il palo che stava ad una certa altezza nel pollaio sul quale le galline andavano a dormire e che naturalmente era sporco di pollina.

Tira su e serba a Pasqua. A presa di giro si diceva a chi tirava su col naso invece di soffiarselo con la pezzola (fazzoletto).

Unto, bisunto e lordo.
Uscir dai gangheri. Arrabbiarsi, irritarsi. Uscire dal comportamento normale come un uscio che esce dagli arpioni.
Volta la carta e peggiora. Scetticismo per le novità.

LUOGO E TEMPO

A bacìo. Esposto a nord.
A barluzzo. Da barlume. Momento in cui non è più buio e non è ancora giorno.
A biscondola. Esposto a sud e riparato dal vento di tramontana.
A buco. Riuscire all'ultimo momento o al limite delle possibilità.
A uscio e bottega. Vicini come la casa e la bottega dell'artigiano.
Avere i calori. Non temere il freddo e stare coi vestiti leggeri.
Chi si rammenta è per la strada. Qualcuno parla di telepatia, ma forse vuol dire che non bisogna sparlare di nessuno, perché potrebbe arrivare l'interessato e sentire.
Dirlo ai quattro venti. A tutti. I venti diffondono le voci in ogni direzione.
Durare da Natale a Santo Stefano. Cioè un solo giorno, (anche da Pasqua intesa come festa di Natale).

E' la stratta. Questa è la volta buona, questo è il fatto che porta a una decisione. Come levare un dente.
E' l' ordinotte. L'ora dell'inizio della notte, il crepuscolo o vespro. Al suono della campana che chiamava a recitare o cantare le preghiere di fine giornata.
Essere alle porte coi sassi. Essere alla vigilia di un avvenimento. Forse dai sassi ammucchiati sulle porte delle città prima dell'assedio.
E' una notte da ladri. Se era una nottataccia con pioggia e vento, si pensava che nessuno andasse in giro se non i ladri. Si diceva anche:
A nottate così, chi non ha casa l' accatta.

Fra ninnoli e nannoli. Perdita di tempo come le cose inutili (i ninnoli), i nannoli sono per completare la frase.

Il tempo fa culaia. Cambia e si copre di nuvole verso l'orizzonte, mette le brache.

Mi par mill' anni. Non vedo l'ora di arrivarci.

Nelle france maremme. Misto fra Francia e Maremma, posti ritenuti lontani. Da queste parti andavano in Francia a fare i muratori e in Maremma a fare i boscaioli.

Oggi o domani. Nel futuro.

Per le ricordanze. Raramente, per occasioni eccezionali .

Le principali ricordanze erano: il primo dell'anno, la Befana, la Pasqua con la visita delle sette chiese fatte il giovedi sera (Gesù lo facevano morire prima), il primo maggio con la scampagnata, la prima comunione, le nozze e il Natale con la letterina sotto il piatto del babbo e i calendarini profumati e quasi porno dei barbieri per avere la mancia.

Prima che il gioco resti. Prima della fine.

Sbarcare il lunario. Più che il calendario si usava il lunario Barbanera o Sesto Caio Baccelli, per vedere che giorno era e come si metteva il tempo.

Si starà a vedere ....come andrà a finire.

Su questo non ci piove. Questo è sicuro.

Tra il lusco e il brusco. Non è più giorno e non è ancora buio.

Tutte le mattine che Dio mette in terra. Il grande potere di Dio.

Vuol far credere che Cristo è morto dal freddo. Non me la dai a bere, perché il detto continua **era il padrone della legna.**

DETTI VARI

A buco a buco. Appena appena. A stento.

Accidenti al meglio. E continua con la parte sottintesa **disse quello che aveva cento lupi.**

Aiutami a dirlo. Come dire:

L' ho sulla punta della lingua.

Andare a tuli. Perdere tutto al gioco.

Andar nel pian del penna. Andare a letto, che era fatto con una coltre di piume.

A quanto vanno? Quanto tirano? Quanto vengono?
Domande per sapere la spesa. Il tirano viene dalla riga che si tira per fare il totale del conto.

Arrivano i Pisani. Arriva il sonno, cioè arriva la notte e arrivano i ladri col buio. E' un detto fiorentino contro i Pisani da sempre nemici, come:

Meglio un morto in casa che un pisano all' uscio.

Sono come i ladri di Pisa che di giorno litigano e di notte vanno a rubare insieme.

Aveva fatto un conto e invece gli è venuto un contadino. Anche qui il contadino in senso spregiativo.

Avere lo scilinguagnolo. Facilità nel parlare. Dal latino *sublinguaneolus = sotto la lingua.*

Avere un nervo incavallato. Contrazione muscolare.

Bisogna battere il ferro quando è caldo. Prendiamo le decisioni al momento giusto.

Cascare nel tritello. Sinonimo di cruschello, la parte peggiore della farina che poteva essere usata anche per mangiare in tempo di carestia.

C' è il tetto basso. C'è un bambino, non fate discorsi scabrosi.

Che cannata! Si diceva per un film da poco, da molto poco, forse da "che botta fra capo e collo". Oppure dallo spettacolo fregatura che era di moda mensionare "La botta nel buio" e cioè si spengono le luci, si sente un gran rumore, si riaccendono le luci e lo spettacolo è finito. Si citavano anche "La fuga del cavallo morto", "Il ghiacciaio in fiamme", "All'ombra d'un capello", " Una notte sul vaso" ecc.

Che paese è questo? In Valdelsa lo chiese Garibaldi e quando gli dissero che era Certaldo, l'eroe disse:

Zaini davanti, perché dietro non sono sicuri!
Nel Valdarno lo chiese il Granduca Leopoldo e alla risposta che era Ponsacco, disse al cocchiere :

Lega i bagagli e trotta.
Restando nel Valdarno e sui campanilismi è bellina quella dei Pontederesi che dicono:
I discorsi li porta via il vento e le biciclette i Livornesi.
Chi non risica non rosica. Bisogna rischiare per mangiare.
Chi se la prese morì in un mese. Forma più educata di quella "che gli puzzò le mani per un mese".
Chi s' è visto s' è visto! Gli assenti si arrangiano.
Chi vuol Cristo se lo preghi. Non pensare che qualcuno ti aiuti.
Chiama e rispondi. Non è proprio quello che credevo.
Come il diavolo e l' acqua santa. Come il cane e il gatto.
Dal fare al dire, c'è che ire. Come il più famoso:
Tra il dire e il fare c' è di mezzo il mare.
Da prendersi con le molle. Da non credere al cento per cento, come un carbone acceso si prende con le molle.
Dai picchia e mena. A forza di insistere.
Due più due a casa mia fanno quattro. Per me è così.
E Cristo e l' asta.. Eccetera. Chi più ne ha più ne metta. Asta = croce.
Essere alla fetta . Essere da ultimo. A disposizione non c'è un pane intero, ma soltanto una fetta.
E' quello di Gesù, dopo questo non ce n'è più. Si sfrutta la rima.
Essere il padrone del baccellaio. Essere il capo. Baccellaio = campo di fave.

E' un pannicello caldo. Rimedio che attenua il dolore, ma non guarisce il male. Il panno caldo si metteva sul punto dolorante.
E' un riusci se riesce. Si tratta di una prova sulla quale non si crede molto.
Far cilecca. Sbagliare a fare qualcosa.
Far da bosco e da riviera. Oggi si direbbe un jolly.
Fare il diavolo a quattro.
Fare il pelo e contropelo. Far bene le cose, nei minimi articolari.
Fare il segno della croce a scacciamosche. Essere superficiali.
Fare le viste. Fingere di non vedere o sentire.

Fare un pianto e un lamento. Non pensiamoci tanto, prendiamo una decisione, anche costa sacrificio.

Fare un taccio. Dal latino *taxa = tassa*. Un tot calcolato a occhio.

Far fuoco e fiamme. Fare ogni sforzo per ottenere qualcosa.

Figura barbina. Brutta figura.

Gli si è sfilato il rosario. E' iellato, gli vanno tutte male.

Ha il benedetto. Epilessia e più propriamente le convulsioni nell'infanzia. Però si definiva popolarmente l'espressione sorridente del neonato che si muoveva e trillava leggermente nel sonno.

Ha più coraggio di Napoleone. Napoleone era rimasto nell'immaginario popolare.

Ha scoperto l'America. Crede di avere detto o fatto una cosa eccezionale, ma l'America Colombo l'ha scoperta prima di lui.

I bugiardi dicono in caffo. Caffo = dispari, come per fare la conta "pari o caffo?". E la storia dei bugiardi?

Il letto alletta. Quando uno è malato deve stare a letto, ma a un certo punto, si diceva, deve alzarsi e buttare via il termometro.

La colpa morì fanciulla. Nessuno la voleva.

La legge del Menga. E poi : **chi l'ha preso in tasca ce lo tenga.**

La verità vien sempre a galla.

Leva e non metti fa la spia.

L' ha avuta al culo : Si è offeso, l'ha avuta a noia.

Mandare a carte quarantotto. Far confusione, buttar giù come con le rivoluzioni del 1848. Anche:

Buttare all' aria. Mandare a monte.

Ma vai a letto e copriti. Stai zitto.

Meglio perderlo che trovarlo.

'Messo mi sia. Sta per "Ammesso mi sia". Come nell' ambiente piccolo culturale si abbonda con “Mi si passi il termine”.

Mettere a tutto struscio. Usare tutti i giorni qualcosa di caro oppure riservato alle grandi occasioni o semplicemente mettere a tutti i giorni il vestito della domenica, ormai vecchio o stretto o corto.

Mettigli il sale sulla coda. Si diceva a un bambino e a un cacciatore padellone, che volevano prendere un animale selvatico.

Mi sono sbagliato nel confondermi.

Misurarsi quanto il lenzuolo è lungo. Valutare le proprie possibilità.

Mi vengono i broccoli. Si dice anche:

Mi si accappona la pelle. Come la pelle del pollo appena spellato.

Non averne uno per farne due. Essere poverissimi. Si allude ai soldi che ci vogliono per fare gli affari, per cominciare anche da poco.

Non casca mica nel quarto. La cosa si può rinviare.

Non gli lega neanche le scarpe. Nettamente inferiore.

Non gli pare il vero. Dice di no, ma vuol dire sì.

Non si lascia la casa sola. Prima era facile con le famiglie di dieci-quindici persone. Oggi si ricorre alle serrature di sicurezza e ai segnali d'allarme.

Non sono vagli, sono stacci e fitti bene. E' difficilissimo. Il vaglio aveva i buchi grossi e si usava per i ceci, per le fave e per i fagioli; lo staccio serviva per la farina.

Non ti confondere. Non darti pensiero, non preoccuparti.

Ombra di noce e ombra di padrone son du' ombre buggerone - Sotto il noce non cresce pianta.

Oramai fanno i paioli. Non c'è più nulla da fare. Si gioca sull'assonanza *oramai* per *o ramai*, cioè i ramai che lavoravano il rame per far caldaie, mezzine e paioli.

Per belluria. Per bellezza, per estetica.

Perché due non fa tre. E' così e basta.

Rivedere le bucce. Controllare.

Roba da chiodi. Robaccia.

Scrio scrio. Puro, senza aggiunte.

Se ne raccatta più che olio. L'olio bisogna raccattarlo, ma non è facile, se ne recupera poco se cade in terra.

Senza lilleri non si lallera. Senza soldi non si fa nulla. Viene a mente quello che diceva per vendere in piazza la sua merce: *Guardino le*

guardie, vedano le vedove, osservino le serve, ammirino gli ammiragli.

Se non hai altri moccoli tu vai a letto al buio. Arrangiati. Moccolo = mozzicone della candela, con la cera liquida che cola giù.

S'è rifatto dalla frusta. Si diceva di quello che voleva metter su carrozza. Per dire che per far qualcosa di grosso non vale niente fare una piccolissima cosa.

Siamo piccini noi. La mamma che parla anche a nome del bambino piccino, come se fossero tutt'uno.

Suonargli un corno o un violino. Refrattario a tutto.

Tarabaralla. Non c'è differenza.

Te lo dice un bischero. Te lo dico io che posso sembrare uno stupido, ma non lo sono.

Te lo lasci dimolto ma dimolto stare.

Tira l' uscio a te. Chiudi la porta.

Tu hai sbagliato uscio. Cerca un altro, perché con me non hai nulla da fare.

Uguali spiccicati.

Un di noi un di loro. Un bel pareggio.

Un par di zeri. Un paio di nullità o anche un paio di coglioni.

Tutto il mondo pallini e ceri. Sarebbe la quantità più grossa che esiste.

Verdindugio e malavrai. Aspetterai invano. Aspettare sperando, ma il futuro non porterà cose buone. Verde = colore della speranza.

Vattelappesca! E chi lo sa!

Vocabolarietto

Abbacchiare - Vendere sotto prezzo per furia o necessità. La frutta pregiata si coglie e non si bacchia.

Abborracciare - Fare le cose in fretta e quindi male. Da *borra* = cosa superflua.

A calo - Da consumare senza risparmio. A scialo.

A cecce - A sedere (linguaggio infantile).
Acquetta - Vinello fatto con acqua e vinaccia non spremuta con lo strettoio.
Affittare - Ammaccare, fare una fitta.
Aggallatura - Fecondazione della gallina da parte del gallo, come **attoratura** della vacca, **saltatura** della cavalla e **avverratura** della scrofa.
Aggeggio - Cosa da poco o persona che non dà affidamento.
Aggomitolare - Di ragazzina che inizia ad avere le mammelle.
Agognare - Desiderare una cosa, cibo in particolare, che non si ha e che si vede in mano a un altro.
Albero - Pioppo.
Allevo - Nell'espressione *dare i figlioli in allevo,* cioè alla balia per allevarli.
A' mimmi - A giocare fuori con i bambini (linguaggio infantile).
Ammennicoli - Oggetti vari che creano confusione.
A nanna - A letto (linguaggio infantile).
Antenna - Strumento agricolo di legno con un'asta verticale e una lunga stanga
orizzontale legata al vertice. Era usata per fare i pagliai.
A pago - A pagamento, come certe camere in ospedale o scuole private.
Appalto - Bottega con i generi di monopolio e in particolare sale e tabacchi.
Appioppare - Affibbiare, rifilare, come la vite viene attaccata al pioppo.
Arcolaio - Attrezzo domestico per formare i gomitoli con le matasse di filo.
Arcuccio - Simile allo scaldaletto, ma aperto sul fondo, sotto il quale stava il neonato nel letto, caldo e sicuro di non rimanere soffocato dalle coltri.
Arrestare - Intrecciare le cipolle e gli algli per poterli appendere.
Arzigogolare - Fare un giro di parole per imbrogliare.
Astuccio - Contenitore in legno a uno o due piani per riporre penne, pennini, matite, asciugapennini e gomma.
A uria - A caso.

Aver dicatti – Aver bisogno.
Avvezzo - Abituato.
Baccano - Chiasso. Da baccanale, festa in onore di Bacco, dio del vino.
Bacchettone - Uomo tutto chiesa. Deriva dall'uomo col bacchetto e una sacchetta per raccogliere le elemosine. Oppure dal bacchetto per fustigarsi.
Bacchio - Asta con due tacche alle estremità per trasportare due secchi.
Bagordi- Scorpacciate , gozzoviglie.
Barche - Mucchi rotondi di covoni di grano e di altri cereali, in mezzo ai campi e alle piagge, in attesa della carratura.
Bardella - Faticaccia.
Barlaccio - Uovo andato a male e anche persona malaticcia.
Batosta - Disgrazia.
Bazza - Mento.
Battitura - Trebbiatura del grano.
Befane - Foglietti anonimi scritti in rima e attaccati ai muri il 6 gennaio per scoprire gli altarini e canzonare.
Bellico - Legno messo nella parte di sotto a metà della stanga del carro agricolo per tenerlo in pari a fermo. Bellico = ombelico.
Bellidee - Persona che sforna tante idee non sempre realizzabili.
Bertuello - Sistema di reti per catturare pesci o uccelli.
Bidente - Zappa a due denti per terreni sassosi.
Bigoncia - Recipiente a doghe di legno per metterci l'uva e pigiarla in vendemmia.
Bilurchio - Guercio.
Birichicchero - Resina che si forma sui rami di alcuni alberi da frutto.
Bobolo - Bernoccolo, rigonfiamento per una botta o urto specialmente nella testa.
Boccia - Bottiglia.
Bombolo - Persona grassa e bassa.
Bona - Buonanotte. Rivolto a una bella donna è un modo moderno venuto dal
romanesco con il cinema del dopogruera.

Borbottino - Pietanza di cose varie avanzate che si cuoce a lungo in umido. Anche persona uggiosa.

Bottino - Pozzo nero.

Brandano - Uomo vestito male e sbracalato.

Brenna - Cavallo di poco conto.

Brindellone - Fannullone e di conseguenza coi vestiti a brandelli.

Broccione – Spreciso.

Brucio - Bruco. Luce fioca. Sbaglio al gioco del mondone.

Bruschetta - Pane arrostito e ammorbidito con l'acqua della bollitura delle verdure, le quali si mettono sopra e si condiscono.

Bruschino - Spazzola di legno e saggina per lavandaie al pilone o al fiume.

Bua- Male, dolore, ferita (linguaggio infantile).

Bubbolare- Tremare, battere i denti come il suono di bubboli (campanelli).

Buccette - Scarti della lavorazione delle barbabietole da zucchero, usate come mangime per gli animali. Si conservavano in buche in terra.

Buccole - Campanelle, orecchini. Erano le calate dell' elmo per difendere gli orecchi dei soldati romani. Detto anche per ciocche di capelli ricadenti.

Budello - Donnaccia.

Buggerare - Ingannare.

Buggerìo - Grande quantità, anche fottìo e tribbio.

Bugìa - Piattino per reggere la candela. Dalla città dell'Algeria che esportava la cera.

Bugìe - Macchioline bianche sulle unghie. Anche lumi a olio.

Bugigattolo - Locale angusto. Come un buco per il gatto.

Buglione - Miscuglio caotico.

Buratto - Attrezzo per separare la farina dalla crusca. Anche un chiacchierone che fa venire a mente il rumore continuo del buratto.

Buttalà - Rettangolo ricamato o a aghetto che si buttava sui guanciali.

Cacaiola - Diarrea.

Cacanido - Il più piccolo di casa.

Cacchioni - Larve di mosca che si trovavano sulla carne messa fuor di finestra la notte perché non c'erano i frigoriferi. La mattina presto bisognava toglierle, sennò
" Ci caca il cacchione".

Calata- Inflessione dialettale.

Calcagno – Tallone.

Caldano - Scaldino.

Calderotto - Paiolo col coperchio.

Callare - Passo carrabile per entrare nel campo.

Cantero - Vaso da notte.

Capannuccia - Presepe.

Capofreddo - Soppressata.

Cappa - Cappotto da donna.

Cappellinaio - Attaccapanni, e non solo per cappelli.

Caratello - Da carratello = botte sul carro. Piccola botte usata specialmente per tenere il vinsanto a invecchiare. In origine era 1/24 di botte.

Carnesecca - Vedi rigatino.

Carratura - Trasporto col carro del grano dai campi all'aia.

Carrobotte - Carro speciale su cui stava la botte per il trasporto dell'acqua per ramare le viti e anche il bottino.

Carta moschicida - Cartuccia con carta appiccicosa appesa al soffitto per prendere le mosche.

Cartasuga - Carta assorbente per asciugare l'inchiostro della scrittura.

Castigamatti - Colui che punisce. Era il bastone usato nei manicomi!

Castello - Serie di stuoie rette da pertiche su quattro ritti. Ci stava l'uva del colorino o del vinsanto, ma anche la frutta e le patate.

Catenaccio - Una serie di anelli di ferro con un gancio che stava nel camino per attaccarci la caldaia.

Catorcio - Macchina vecchia e spesso guasta. Anche persona malaticcia. Propriamente è il chiavistello della porta.

Cavaocchi - Libellula.

Caviglia - Pezzo di ferro infilato al vertice della stanga del carro per attaccarci il giogo.

Celluloide - Prima forma di plastica.
Cenerone - Cencio che teneva la cenere sulla conca del bucato.
Ceppatello - Fungo porcino.
Ceppino - Il giorno dopo Natale.
Ceppo - Natale. Dal tronco d'albero messo sul fuoco o dal ceppo toscano: un abete artificiale a forma di piramide triangolare con vari ripiani per i regali.
Cercine - Cerchio di stoffa che le donne usavano per portare oggetti sul capo. Da noi non era molto usato, semmai il cercine lo mettevano ai bambini piccoli perché non si facessero male alla testa, una specie di casco del tempo.
Cesso - Gabinetto. Deriva dal latino *cessus* da *cedere* = ritirarsi, infatti si dice anche
ritirata, perché certe cose non sta bene farle in pubblico.
Chicco - Dolce (linguaggio infantile).
Chioccia - Primo vino fatto di nascosto.
Chioppo - Acero campestre che reggeva il filo dei filari di vite (sostegno vivo).
Chiorba – Capone, poco intelligente.
Chiribiri - Basco, cappello senza tesa.
Chiù – Assiolo.
Chiudenda – Luogo con olivi, dal latino *claudenda*.
Ciaba - Ciabattino, calzolaio.
Ciaccino - Schiacciata.
Ciana- Disordinata e sporca, volgare.
Ciccioli - Resti del grasso di maiale strutto per fare il lardo.
Cirimbraccola - Anche cimbraccola, ragazzina che si atteggia a grande.
Cinabrese- Rosso per dare ai mattoni del pavimento.
Cincischiare - Da *cincischio* striscia di stoffa. Perder tempo in cose di poco conto.
Ciompare - Colpire. Dal tumulto dei Ciompi?
Ciucco - Stupido.
Coccio - Persona con poca salute come un vaso incrinato.
Coco\ a - Bove o vacca con le corna rivolte verso il basso.

Cola - Tela a sacco per filtrare il mosto per avere la verdèa.
Colorino - Tipo di uva serbata sul castello per dare poi al vino per colorarlo (governo).
Commenda - Ospizio per vecchi.
Coltre - Materasso di piume.
Coltrice - Vedi coltre.
Coltro - Aratro.
Coltrone- Piumone.
Comparire - Fare bella figura o comunque non sfigurare. Essere alla pari con gli altri.
Concio - Letame.
Corbello - Recipiente fatto di strisce di legno di castagno intrecciate.
Corno - Corno di bue con un gancio, tenuto alla cintola per riporci le forbici da poto, oppure la pietra per affilare le falci.
Corpetto – Gilè.
Correggiato - Due bastoni legati da una correggia di cuoio per battere i fagioli, le fave, i ceci o altro.
Correggioli - Lacci di cuoio per legare le scarpe.
Cucciòla – Gonfiore temporaneo della pelle dovuta a puntura di un insetto.
Cucco - Uovo (linguaggio infantile). Anche per indicare il prediletto di casa.
Cutero - Grossa formica (formicola). Anche persona risentita.

Darci - Indovinare.
Dente macellaro - Molare
Desinare - Pranzo. Dal latino *dis-iunare* = sdigiunare.
Diamine - Sì, certamente.
Dianzi - Poco tempo fa.
Diavolaccio - Ragnatela di spago impaniato per catturare gli uccelli.
Dindi - Soldi (linguaggio infantile).
Dolco - Dal latino *dolcare* = *addolcire*. Momento di temperatura più mite per effetto del libeccio.
Doppione - Due filari di viti vicini e paralleli. Doppia proda.

Dottore - Spuntino con vinsanto e cantuccini portato ai mietitori a metà mattinata.
Duino - Moneta di due centesimi di lira.

Erba querce - Crisantemo. Le foglie assomigliano a quelle della quercia.

Falce fienaia - Falce col manico lungo per tagliare l'erba stando in posizione eretta.
Falcino - Piccola falce dentata.
Farfalla – Cambiale.
Feffe - Caffè (linguaggio infantile).
Fettunta - Fetta di pane arrostito con olio, sale, pepe e aglio.
Ficattole - Pasta del pane fritta col lardo.
Ficolesso - Lezioso, smorfioso. Insipido come un fico lesso.
Fignolo - Foruncolo.
Forca - Giorno in cui si marina la scuola.
Forcina - Fermaglio per capelli.
Forte - Veloce, nell'espressione: correre forte.
Fortori - Bruciori di stomaco.
Fottìo - Grande quantità.
Frasconi - Fascine di legna di bosco. Termine usato anche nel '500.
Frittella - Macchia d'unto su un vestito.
Frizzoli - Vedi ciccioli.
Frizzolo - Bambino che piagnucola.
Frucola - Grillotalpa. Corruzione del termine *rufola*.
Frufru - Wafer = biscotti molto friabili a sfoglie sovrapposte intercalate da strati di cioccolato e vainiglia. Dal francese *frou - frou*, che vuol dire fruscìo (di foglie o venti), come il rumore che si fa mangiando un wafer.
Frullana - Vedi falce fienaia.

Galena - Apparecchio con le cuffie per ascoltare la radio che funzionava con un pezzetto di galena, solfuro di piombo.
Gallinella - Faraona.

Ganzo- Amante e anche espressione di ammirazione.
Gargana - Voce grossa, come da gola grossa.
Gattabuia - Prigione.
Gattero - Pioppo.
Gattoni - Parotite.
Gazzosa o gassosa - Bibita gasata, quella che costava meno di tutte.
Ghinea - Stoffa grezza imbiancata per fare lenzuoli.
Ginepraio- Situazione difficile.
Giovarsi - Non provare schifo o nausea per cose che non abbondano per igiene e che sono state toccate da altri.
Giradito - Formazione purulenta che viene a un dito per infezione. Di solito guarisce da solo. Detto anche girello, panereccio o patereccio
Girello - Vedi giradito.
Girello -Attrezzo di legno con le ruote per far camminare i bambini
Giubbone – Giacca.
Giulebbe - Cibo ottimo. Dall'arabo *giulab = frutta e zucchero bolliti in acqua.*
Gnamo - Andiamo.
Gollo o gadollo - Soffice.
Gota - Guancia.
Graticcio - Recipiente di vitalbe intrecciate.
Grembio - Grembiale o grembiule, che sta sul grembo.
Grenno - Moccolo.
Groppone - Schiena. Più proprio per gli animali, ma anche per gli uomini.
Grullo - Stupido o malaticcio.
Gruma - Incrostazione lasciata dal vino nelle botti.

Incignare - Iniziare a consumare. Per esempio incignare il prosciutto. Deriva da mettere la cigna al vestito nuovo, oppure dal latino *encaeniare = inaugurare.*
In ponte - L'opera è in esecuzione, non ancora finita. I muratori fanno il ponte per costruire la casa (impalcatura).
In puppola - Ballotte, castagne lesse.

In tiro - Al punto giusto di maturazione della frutta e di crescita per gli animali.

Labbrata - Ceffone dato sulla bocca.
Lallo - Cavallo (linguaggio infantile).
Latrina - Gabinetto.
Latte di gallina - Bevanda ricostituente preparata con latte, tuorlo d'uovo, cognac e zucchero.
Lavata di capo - Romanzina. Rimprovero.
Leggino - Prepotente. Che fa le leggi a modo suo.
Lemme lemme - Piano piano.
Lernia - Disappetente.
Libo - Tasso baccata, pianta d'alto fusto.
Liccio - Spago o cordino.
Licet - Gabinetto. Dal latino *licet = è permesso?*
Lisca - Piccolo pezzo di qualcosa, grosso come una lisca di pesce. Difetto del bleso che pronuncia male la "s"
Logo - Gabinetto. Deriva da "luogo comune" e anche "luogo comodo" o solo "luogo", e in dialetto "logo".
Loia - Lordura, sporco untuoso di vecchia data.
Loppa - Pula o lolla, rivestimento del chicco di grano.
Lotro - Goloso al massimo, ingordo. Anche fondo limaccioso nero di acque sporche. Anche loto.
Lucio - Tacchino. Anche dindio (che viene dalle Indie = Americhe)
Lupino - Callo ai piedi. L'analogia è sia per la forma che per il colore.

Madia - Mobile di cucina per impastare il pane.
Magata - Sfuriata.
Magone - Blocco allo stomaco.
Magrone - Maiale da ingrassare.
Malato di spalle – TBC. Affetto da tubercolosi.
Mallegato - Vedi sanguinaccio.
Malvoni - Gerani.
Mammuccione – Labbrata. Anche pappuccione.

Manco - Neanche.
Mandino - Stecca con un lungo manico per ammucchiare granaglie e anche per tenere liscio il pallonaio.
Manutengolo - Cozzone di matrimoni.
Marritta - Destra, da *man ritta*. Contrario di mancina che viene da *manca = sinistra*.
Marrone - Grossa zappa (marra).
Martinicca - Sistema di frenatura del carro e del barroccio.
Meriggio - Ombra.
Mezzano - Mediatore.
Mezzina - Tipico recipiente di terracotta invetriata della capacità di mezzo boccale. Poi di rame e più capiente per portare l'acqua in casa. Stazionava sull'acquaio.
Mezzone - Vedi acquetta.
Mezzule - Sportello della botte.
Miei - I miei = i genitori.
Migliaccio - Impasto cotto in padella o nel teglione, fatto col sangue di maiale. In origine era preparato col miglio, da cui il nome.
Mommo - Bevanda (linguaggio infantile).
Moro - Gelso, albero d'alto fusto.
Moroso - Fidanzato.
Mosquito - Bicicletta col motorino applicato da far girare la ruota posteriore agendo sul copertone. In uso negli anni '50.
Mozzo - Piota di terra.

Nenne - Latte (linguaggio infantile).
Nocentino - Bambino orfano. Dall'Istituto degli Innocenti di Firenze.
Nottolino - Chiusura in legno di finestre e sportelli di mobili.
Nottolo - Stupido, imbranato.

Oncone- Urto di vomito.
Orecchioni - Parotite.

Padellare - Sbagliare il colpo col fucile.

Padellino - Piccola padella per cuocere un uovo affrittellato e per cuocere il soffritto alla minestra di pane.
Paiolo - Vedi calderotto.
Paletto - Palo infilato in due buche nel muro ai lati interni di una porta che dava all'esterno della casa.
Pallaio - Pallonaio, campo per il gioco delle bocce.
Palle - Tizio. Pallino se piccolo. Di solito *bravo palle! (brao palle!)*
Pampano - Pampino.
Panchette - Le gambe del letto coi sacconi.
Pancone - Piano di legno, inclinato con due gambe su un lato corto, usato per battere a mano il grano.
Panzanella - Pane intinto con pomodoro, cipolla e basilico.
Pandiramerino - Panino con l'uva secca e il ramerino.
Panereccio - Vedi giradito.
Paniccia - Farinata.
Pantenna - Melma, fango.
Panunto - Pane arrostito con olio e sale.
Pappe- Scarpe (linguaggio infantile).
Pappo - Pane (linguaggio infantile).
Pastrano - Cappotto.
Patate - Malformazioni dei piedi.
Pateracchio - Matrimonio combinato da altri.
Patto - La paglia per il letto del bestiame nella stalla.
Pecchia – Ape.
Pencolare - Tentennare, star per cadere.
Peo – Tirata della sigaretta: *Mi fai fare un peo?*
Pè-pè - Automobile (linguaggio infantile).
Pertica - Lungo bastone per abbacchiare le noci o altro.
Pera - Grosso imbuto di legno per le botti.
Pezze da piedi - Stracci da avvolgere ai piedi negli zoccoli.
Pezzola - Fazzoletto da naso se piccolo o per mettere in capo se era grande.
Pezzola da fagotti - Fazzolettone a quadretti per portare la roba.
Piaccicare - Agire con lentezza.

Piare - Germogliare in casa delle cipolle e patate. Anche tallire.
Pietre - I lombi del maiale.
Pigio - Bastone con tacche fino a metà per infrangere l'uva nelle bigonce.
Pigione - Affitto. In dialetto era addirittura la "prigione".
Pigolo - Vigore. Come il pulcino che ricomincia a pigolare. Usato nella espressione "riprendere pigolo".
Pigolone - Persona che chiede sempre roba.
Pilone o Pillone - Grossa pila per lavare i panni. Lavatoio.
Piluccare - Staccare un chicco alla volta.
Pinzo\a - Celibe e nubile attempati. Zitello\a.
Pipa - Tipo di botte per il vino.
Pisciatoio - Anche vespasiano, dall'imperatore romano. Era solo per gli uomini, situato in piazze e giardini.
Pitale - Vaso da notte.
Pollina - Escrementi di volatili.
Polvere di micio - Steatite polverizzata. Era usata come il talco.
Poro - Povero, ma riferito ai morti: il poro Nanni. Anche *la bonanima*.
Portapaglia - Attrezzo collegato alla trebbiatrice per portare la paglia sul pagliaio senza l'antenna a mano.
Prenzolo - Da *penzolo*, un piccolo tralcio di vite con due ciocche d'uva da appendere a una pertica messa al soffitto.
Prete - Anche trabiccolo o scaldaletto. Attrezzo per mettere il fuoco a letto.
Procaccia - Corriere. In antico era il portareca.
Proda - Filare di viti.
Pucchio - Coniglio o conigliolo.
Pulcesecca - Piccolissimo ematoma senza rottura della pelle.
Punto - Niente, nulla.
Raccapezzarsi: Orientarsi**.**
Ranno - Acqua calda passata dalla cenere, per fare il bucato.
Regio - Re nelle carte da gioco.
Ribollita - Minestra di pane avanzata, riscaldata e ricondita a crudo.
Ribotta - Bella mangiata fra amici.
Ribruscolo - Ricerca dell'uva rimasta dopo la vendemmia.

Rigatino - Pancetta di maiale (grasso con rigature di magro).
Rimbuggerire - Peggiorare.
Rincincignare - Accartocciare.
Rinzillare - Rinfocolare, acuire.
Ripillino - Gioco di bambini coi sassolini.
Risciacquo – Zanella per lo scolo delle acque.
Rivogare - Rifilare, affibbiare, appioppare.
Roccia - Sudicio di vecchia data.
Rogazioni - Preghiere dette in processione per le campagne per tre mattine di primavera. Dal latino *rogare = chiedere, pregare.*
Rosolaccio - Papavero.

Saccone - Materasso di paglia o di sfoglie di granturco.
Sagoma - Tipo originale.
Salvatacchi - Ferro arcuato fermato da tre semenze sotto le scarpe, sulla punta e sul tacco.
Sanguinaccio - Insaccato di sangue di maiale senza tasselli di grasso come il buristo.
Santantonio - Animale morto, non più protetto da Sant'Antonio.
Sbulico - Svuotato nel ventre perché è stato senza mangiare o ha avuto la diarrea, ma non perché è dimagrito. Forse dal contrario di *bulimìa* = fame da bue, cioè bisogno eccessivo di alimenti.
Scaldaletto - Vedi prete.
Scaglia - Prostituta.
Scaracchio - Sputo.
Schiacciatelle - Vedi ficattole.
Sciabordare – Agitare inopportunatamente un liquido.
Sciacquina - Popolana ciabattona. Come lavandaia.
Sciamannone - Disordinato, non messo bene come una manna cheè un piccolo fastello ordinato.
Sciantinato - Sparpagliato malamente.
Sciatto - Avanzo di lavorazione da buttare.
Scompuzzare - Prender qua e là sciupando l'ordine.
Sdarsi - Scoraggiarsi.

Segatoio - Locale della stalla per tenerci e triturare i foraggi.
Segatura - Mietitura del grano.
Serqua - Dozzina.
Sfruciandolo - Pertica con scopa o straccio all'estremità. Anche fruciandolo o frucandolo, cioè paletto di ferro per attizzare il fuoco.
Sgropponare – Trasportare pesi sulle spalle.
Sito - Puzzo.
Smarimettere - Vedi incignare.
Sminestrare - Comandare a piacimento. Da a*mministrare.*
Sodo - Veloce, nell'espressione: correre sodo o correre forte.
Soletta - Rinforzo nella parte bassa della calza che poteva essere sostituita.
Sottana - Gonna.
Spera - Specchiera che stava sul cassettone. Di solito era tonda (da sfera).
Spetezza - Ragazzetta impertinente.
Spianatoia - Tavola dove si scodellava la polenta.
Spicciarsi - Affrettarsi.
Spicinìo - Stritolamento. Da spicinare = fare a pezzi piccini
Spoderare - Cambiare podere.
Sportellina - Dolce a forma di sporta.
Spostatura - Rimprovero scortese.
Spuntature - Le parti terminali dei sigari toscani, usate per fumare nella pipa.
Squacquera – Materia che dovrebbe essere solida e invece e sciolta, come la popò con la diarrea.
Staio - Strumento di misura per aridi di litri 24,36 in Toscana. Dal latino *sextario,* poi sestario, staro e staioro.
Stalloggio - Cosa amara. Da un' erba amara.
Stempiato - Che perde i capelli sul davanti.
Stile - Grosso palo infisso al suolo intorno al quale si faceva il pagliaio. In cima c'era un pentolino di coccio per ripararlo dai fulmini.
Stillo – Distilleria.
Stipa – Legna di bosco.

Stocchetto - Parte superiore del granturco, quella maschile, usato per foraggio.

Stoino - Piccola stuoia di ginestre e canneggiole, messo alla finestra. Poi anche di stecche di legno.

Stomacuzzi - Disturbi di stomaco di una donna incinta.

Stoppino – Lucignolo per il lume.

Straccale – Fascia di cuoio attaccato al mulo e al basto, poi a significare cenci, sciarpucce, brandelli.

Stracco - Stanco, ma in dialetto è più espressivo.

Stracollone - Storta o distorsione.

Strada cilindrata – Strada asfaltata, il compressore era detto cilindro per la grossa ruota anteriore.

Strame - Erba da dare alle bestie.

Strascicapoveri - Tranvai ,tram.

Striggine – Persona magra e stenta.

Strigolo – Mesentere, parte dove sta attaccato l'intestino tenue del maiale.

Strombola - Fionda.

Stroppione - Erba pungente

Strullo - Ciucco.

Stummia – Schiuma.

Taccina - Garzona.

Tanfino - Lume a petrolio o zolfanello. Per entrambi da *tanfo = puzzo*.

Tasca ladra - Tasca interna della giacchetta per tenerci il portafogli al sicuro dai ladri.

Tata - Amica (linguaggio infantile).

Telaio - Oltre all'attrezzo per tessere era un complemento del carro agricolo per aumentarne la capacità di carico.

Terzomo - Sorvegliante di fattoria, terzo perché veniva dopo il fattore e il sottofattore.

Testo - Coperchio di tegame o pentola.

Ticchio – Ghiribizzo, voglia strana: Se mi prende il ticchio!

Tincone - Persona lenta.

Tonchio – Baco che entra nei fagioli o altri legumi.
Tonfare - Picchiare.
Tornare - Andare a abitare.
Totto - Cane (linguaggio infantile).
Trabiccolo - Vedi prete
Traccheggiare - Temporeggiare, perder tempo.
Trapelo - Altra coppia di buoi o di cavalli da aggiungere in aiuto. Anche la stanga che era necessaria per questa operazione.
Travaglio - Serie di pali per immobilizzare una bestia per ferrarla o operarla.
Treccone - Commerciante ambulante di polli e simili.
Tremoto - Persona vivace come un terremoto.
Treppiedi - Utensile, con tre piedi, per reggere un tegame sulla brace.
Tribbio - Caduta rovinosa. Anche grande quantità.
Trinciato - Tabacco sfuso per fare sigarette a mano con le cartine.
Trogolo - Recipiente di legno o pietra per farci mangiare il maiale.
Trombaio - Stagnino, idraulico.
Tummistufi - Uggioso.
Turatoia - Tappo della bocca del forno.
Turo - Coperchio di un recipiente.
Tutolo - L'interno della spiga di granturco.
Vacche - Macchie lividose sulle cosce per l'uso prolungato dello scaldino.
Vangheggia - Punta tagliente di ferro da mettere all'aratro di legno.
Vena - Avena. Temine usato anche nel '500.
Verdèa - Mosto d'uva bianca, colato per non farlo fermentare.
Vetrice – Salice.
Vezzo - Moina, brutta abitudine e anche collana.
Via - Per. Nel caso : 7 via 5 fa 35.
Vilio - Che costa poco.
Vorgolo - Piccolo ammasso, da *avvolgere.*
Zipolo - Pezzetto di legno appuntito per chiudere la spia della botte, da dove si spillava il vino. Il contatto col vino lo faceva ingrossare e quindi serrare bene il foro. Dal longobardo *zippel* una estremità appuntita.

Zingoni – Parte bassa dello stelo del grano rimasto dopo la segatura.

Zizzola - Giuggiola. Anche vento freddo.

Zolfanello- Fiammifero di legno**.**

Zozza - Mescolanza cattiva di cibo o bevanda. Da non confondere con zozza = sporca.

Zibidei – Coglioni.

Zibobba – Come zozza**.**

Zuccotto - Secchiello con un lungo manico di legno per prendere l'acqua nel pozzo in terra o il bottino dalla buca. Forse in origine era fatto con una zucca seccata.

L**'autore:** Rino Salvestrini è nato a Certaldo, diplomato all'Istituto Magistrale di Siena, ha insegnato per oltre 20 anni nel Comune di Montaione, dove ha ricoperto la carica di Sindaco dal 1980 al 1995. Ha pubblicato:

EDITI: Storia di Certaldo dall'Unità alla Resistenza, (1992) [con altri]. *Storia di Montaione,* (1992). *Montaione, il paese del turismo verde. Der Ort für Ferien im Grünen,* (1996) [con altri]. *Montaione e la sua storia,* (1997). ***Il Castello di Tonda. Die Burg Tonda,* (1997).** *Gente poca, parecchi contadini,* (1998). *Montaione e la sua storia,* vol. 2°, (1999). *La storia del Vivo sull'Amiata,* (2000). *Dalla vanga al computer,* (2000). *La storia di Castelfalfi,* (2002). *Che facevano i tu'nonni?* (2003). *La Valdelsa nel tempo,* (2005). ***Il perfido giacobino Dottor Chiarenti,* (2009)**. *La storia di Villamagna* (2011).

Altri lavori inediti (1995- 2016), anche su CD, sono disponibili presso l'autore, (quelli in **neretto**) sono PDF su **"www. montaione.net"** e i sottolineati si trovano nella Biblioteca Regionale "Pietro Leopoldo"**:**

MONTAIONE*: I luoghi della fede a Montaione. Il Parco Benestare: Montaione.* *I da Filicaia. Bibliografia di Montaione e Gambassi Terme. L'Orto. La Pieve. Le Querciole.* ***Santo Stefano, La Sughera****. Vignale. L'anello di Montaione.* ***I Mannaioni e il loro palazzo. Giuseppe Beccari. San Vivaldo: il beato, il convento, i frati e la frazione****.* ***Montaione al tempo dell'ultima guerra****.* ***Miscellanea storica di Montaione 1****,2,3,4.* ***San Regolo****. Pittori a Montaione. I* ***Montaionesi nella storia di Montaione****.* ***Scipione Ammirato il Giovane. Iano. Figline. Le Mura.*** *Barbialla. Collegalli. Storia di Montaione coi disegni. I Valtancoli. Alberi.* ***San Biagio e Fuso****.* ***Da case a ville. Donne di Montaione****.* ***La Nunziatina. Pietro Ciulli e la balena della Casina* (con Silvano Pucci). *La famiglia Figlinesi.*** *Adolfo Taddei. La biblioteca dei frati di S. Vivaldo. Soiano. Maris Baldini. Pietro Municchi. I Bardini di Piaggia. Sigiano. Piaggia.* ***Vecchie foto.***

VALDELSA*:* *I Del Bene in Valdelsa. Personaggi di Valdelsa. La Casa del Popolo di Certaldo. I Bagni Termali di Mommialla.* ***Castelnuovo Valdelsa. Pulicciano****.* ***Catignano e Varna****.* ***Donne e ricette di una volta (con Dianora Fiorentino).****Oliveto. Camporbiano, S. Vittore e Larniano.*

VALDERA: *Meglio Palaia! Giovanvettorio Soderini. Lajatico. Villa Maffei a Villamagna. Biondi Arturo castratore. Peccioli.*

VAL DI CECINA: *La storia di Libbiano e Micciano (Pomarance).*

CURATELE: PUCCI SILVANO, *Storie di miniere e sorgenti nei comuni di Montaione, Gambassi Terme e dintorni.* *I vecchi acquedotti di Gambassi, Montaione e Castelfiorentino.* CETTI IOZZI BRUNA, *La mia movimentata*

vita. IDA E LORENA, *Le poesie nei ricordi di scuola di due nonne.* TOMMASO MATI, *Lo zibaldone.* FAMIGLIA FILICAIA, *I condannati a morte in Toscana*.